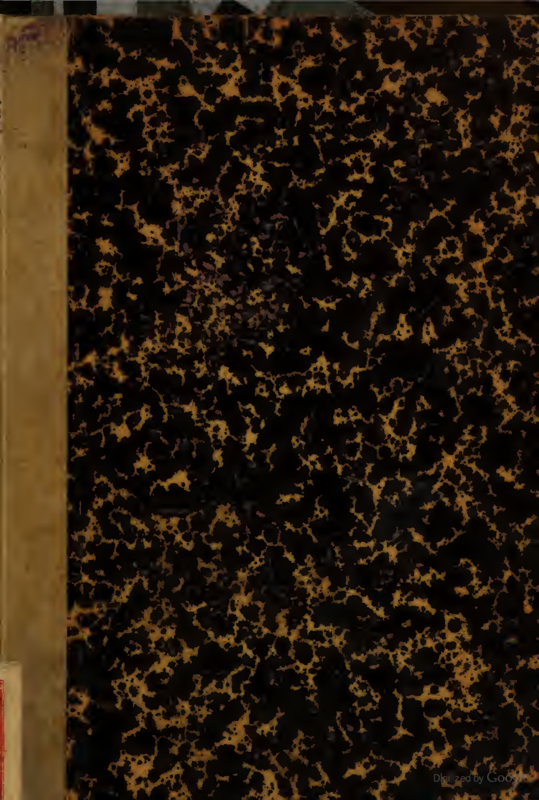


L'ARETINO IN ROMA

STUDI DEL XVI SECOLO

PER

GIOVANNI VILLANTI



PALERMO
STABILIMENTO OPERAI TIPOGRAFI
Via Montevergini, 12
1869.

(Pubblicato nella *Rivista Sicula*)

I.

I XVI rami e i XVII sonetti.

Fu già in Roma nel 1525, anno secondo del pontificato di Clemente VII, un artefice bolognese, dal nome Marcantonio Raimondi. Era allievo del Francia, alla scuola del quale apprese i princìpi dell'intagliare, e riuscì in quest'arte sì valente, che Raffaello, che avea stretto amicizia per lettere con Alberto Durer, e le stampe che questi gl'inviava tenea in molto pregio, chiamò a sè il Raimondi, lieto di poter moltiplicare e divulgare i pensieri e le invenzioni, che la feconda mente gli suggeriva, e il solo pennello non bastava a soddisfare.

Sotto tanto maestro in breve Marcantonio venne in cotal fama, che, messo attorno, per le stampe, il *Giudizio di Paride*, le opere del di lui bulino furon cerche, e pagate largamente per tutta Europa. Raffaello, che pari allo ingegno ebbe il cuore, il confortò per forma, quasi padre amoroso, di avvertimenti, di esempi, di consigli, che Marcantonio dal di lui fianco non volle mai più discostarsi. I discepoli dell'Urbinate l'avevano quasi fratello, e non sapevano farne senza di lui. Laondo, morto il Sanzio, i suoi più cari, Giulio Pippi e Francesco Penni, assuefatti a quella santa dimestichezza, rispettarono nell'amicizia del Raimondi la memoria del grande.

Otto mesi dopo, seguiva Raffaello nel sepolcro papa Leone X, ed al 9 di gennaio 1522 succedevagli Adriano VI d'Utrecht. Salito questo pontefice sul primo trono del mondo, dal quale partivano allora le fila delle cose di Europa, ei non volle saperne nè di letterati, nè di artefici, perchè imputava a loro i licenziosi costumi. La crudele pestilenza, che infierì poscia in Roma nel 1523, ridusse gli uni e gli altri in tale distretta, che beato chi campò la vita.

Un anno, otto mesi e sei giorni regnò Adriano, precettore di Carlo di Absburgo e suo partigiano; e già la nuova che cingeva la tiara

il vicecancelliere Giulio de' Medici, che delle liberalità di Leone verso gl'ingegni dicevasi l'anima, rialzò le speranze degli artefici e degli uomini di lettere.

Marcantonio riabbracciò i compagni Perin del Vaga e Giovanni da Udine, ritornati a Roma, d'onde per la pestilenzia eran fuggiti; rivide Francesco Penni, e fe' gran festa a Giulio Romano, col quale ne venne al pontefice, presentandolo del di costui ritratto, con la speranza di avere allogato qualche lavoro.

— Non è tempo di prodigalità! rispose il papa, di cui la natura estremamente avara non consentiva che largheggiasse con gli artefici, come avea fatto lo zio. Voi siete male avvezzi, continuò Clemente. Non volete capire, che la navicella di Pietro va fortuneggiando in un mare burrascoso, e non è più l'età benedetta, in cui la santa memoria di papa Leone sapea trovar danari...

In ciò dire nascondeva il di lui pensiero, e mentiva ad ingegno. Avvegnachè niuno meglio che Clemente sapeva in che fossero spesi i danari in quel torno: sapeva, che il cardinal Passerini con l'oro asserviva Firenze, dove il bastardo Alessandro dovea in ultimo imporsi alla patria con le armi straniere.

— Abbiate pazienza adunque, soggiunse il pontefice, rivolto al Raimondi, e sappiate adattarvi alle circostanze. Vostro danno, se quel che guadagnaste, quando viveva il vostro maestro, avete sprecato. In oggi gli armeggiamenti ci tolgono le agiatezze non solo, ma quella beata pace, che allegrò il regno di Leone, e fa tristi i principi del mio.

E qui manco dicea il vero, ed infingevasi; perchè papa Leone fe' testa al XII Lodovico, che, venuto a reggere i destini di Francia, riaccese quella guerra, che da circa due anni era sopita. Che se, per inclinazione a' piaceri del lusso, alla mollezza, alle vanitose prodigalità, Leone X seppe tramutare il terrore delle armi nelle beatitudini della pace; attribuire si dee all'indole di lui, che ai tempi. I quali eran procellosi sì nell'Italia che nella Francia e nella Germania, come cel narra, tra' molti storici, l'accuratissimo Egidio da Viterbo.

Leone amava le feste, i tripudi, i conviti e le commedie: le quali rallegravano la reggia pontificale, con libertà poco conveniente pur anco ad un principe mondano; amava le lettere e le arti, che docili gli si prostituivano; amava ultimare la gran fabbrica di S. Pietro, sul disegno di Bramante; amava la grandezza Medicea, e, soprattutto, sè stesso. Ma per supplire a tanti desidèri, era mestieri

avere in pugno immense ricchezze. Egli le trovò inesauribili nelle indulgenze.

Così visse in mezzo a lautezze, fece inavvertita la guerra, affidò al cardinal Giulio i pubblici negozi, per sè tenne il maneggio dei privati, e signoreggiò in apparenza tranquillo, facendosi in guisa amare ed osservare, che, nella comune degli uomini, l'inganno si è protratto fino ai nostri dì. Se le indulgenze però fruttarono al X Leone i bramati tesori, fruttarono al papato le novantacinque tesi di Martino Lutero, affisse il dì 31 di ottobre 1517 alla porta della chiesa del castello reale di Vittemberga. Onde è a concluderne, che i tempi erano gli stessi, o al dipresso, e sol vi era di nuovo che il cardinal Giulio de' Medici era divenuto Clemente VII.

Le parole sprezzanti e bugiarde, che il papa avea indirizzate al Raimondi, indegnarono Giulio Romano. Egli avea sortito da natura anima fiera, ardimentosa e terribile, sicchè mal sopportava le offese, nè tampoco sapea perdonarle. Clemente, che negli scaltrimenti era destro, se ne addiede, e, con fina dissimulazione, temperò la dura risposta, lodando grandemente Giulio Romano della bontà del di lui pennello negli ultimi dipinti, già iniziati nella sala di Costantino, rappresentanti il battesimo di questo imperatore e la sua donazione fatta a papa Silvestro. Ma l'artefice si strinse nelle spalle, e si partì bruscamente, assieme al Raimondi, dal cospetto del pontefice.

— Marcantonio, disse Giulio all'amico, quando furon soli; vuoi tu esercitare il tuo bulino?.. E bene, sono io che te ne darò i mezzi, per far dispetto a cotesto papa avaro e taccagno!..

— Son qua per lavorare... rispose il Raimondi. Ma che farai tu, che non sia stato da altri fatto, ed alletti il gusto de' compratori, già distolto, per la comune miseria, dalle arti belle?

— Ciò mi detterà la mia fantasia...

— Sta a vedere, che schizzerai santi e madonne, come quelle che riscattano i fedeli alla baracca di monsignor Giberti in piazza Scossacavalli. Nè avresti vanto di originalità, almeno... Cose da spiritare!

— Altro che santi e madonne! Farei omaggio al papa, e non dispetto...

— Allora lo sai tu, che cosa ti frulla nel cervello...

— Senti: il buon Petrarca, or lagrimando, or minacciando, ora imprecando, non risparmiò onta di parole a quelli, che mungevano e disertavano l'Italia. Il divino Allighieri, nello stesso esilio, per

togliere a' lupi rapaci la mentita vesta di pastori, ideò un inferno, in cui pose i nemici della patria e i suoi. Io vo' imitarlo. Ma ciò, ch'egli fece nel serio, lo vo' fare nel faceto. In posture lascive, più o meno ridevoli, in modi disonesti, ma burloni mai sempre, abbozzerò sedici disegni, ne' quali figureranno, in vari gruppi disposti, i più famosi per fama infame di questa corrottissima Roma. E vescovi, e cardinali, e fratacchioni saranno appaiati con Frini, Messaline, Aspasie, ed altre donnette da conio, pur troppo note, che ricoplerò dal naturale. Immagina, che balzane invenzioni ne sortiranno! Ne stupirai tu stesso al solo vedere quel pandemonio!

— Ne stupisco da ora al solo pensarlo... rispose stordito il Raimondi.

— Oh! la bella idea!

— Proprio bella, per farci seppellire vivi in S. Angelo!

— Che di' tu, Marcantonio?..

— Giulio, sei matto? E non paventi lo sdegno del pontefice, la vendetta di quei vescovi, di quei cardinali, di quei frati, a' quali farai oltraggio?

— A tutto ho pensato. Quando saranno condotti a termine i disegni, di soppiatto l'inciderai, e, a poco alla volta, li manderemo a stampa...

— E di chi ci fideremo? ripigliò tentennante il Raimondi.

— Abbiamo il Baviera, quel giovane, che il maestro tolse dal macinare i colori, e te 'l diede per istampatore...

— Dopo la pestilenza, ch'il vide più?.. chi sa non sia morto?...

— Lo cercheremo, e s'è tra' vivi, è quello che farà al caso nostro.

— E come divulgheremo coteste stampe?..

— Le diremo venute da Norimberga, e le addosseremo a qualche scolaro del Durer o a Luca di Olanda. Il che non è poi nuovo. Non contraffacevi tu le stampe del Durer in Venezia, mettendovi quello effetto di chiaroscuro, e quelle risentite sfumature, che il Norimberghese dà a' suoi rami? Non vi apponevi le di lui cifre, di talchè questi ottenne dalla serenissima repubblica il divieto, che mai più il defraudassi con siffatta gherminella?

— È vero! rispose il Raimondi, persuaso più dal bisogno di vivere, che dalle ragioni dell'amico.

— Dunque è cosa stabilita. Tu pertanto va in traccia del Baviera, che io mi riprometto in breve di consegnarti i sedici disegni, che forse, mordendo il secolo, faranno la tua vendetta, e insieme la tua fortuna.

Giulio Romano, non passò guari, attenne la promessa. Portò i sedici disegni al Raimondi, il quale, mentre si pose ad intagliarli, cercò del Baviera. Trovatolo, Marcantonio gli aprì l'animo suo, pregandolo sì di mantenere il segreto. Ma il Baviera ricusò offerte e promesse, perchè diceva di essere occupato altrove.

Il Raimondi allora scoraggiato, sendo l'impresa a buon termine, raccontò a Giulio Romano il rifiuto del Baviera. Giulio, per compiacere l'amico, si condusse dal Baviera, cercando con ogni mezzo dissuaderlo da quella dannevole ostinazione. Il Baviera però tenne saldo, e Giulio andò via disgustato di lui, dandogli in faccia del villano.

Mentre Giulio ritornava da Marcantonio, per riferirgli che le pratiche col Baviera erano rotte, imbattè nell'Aretino, il quale reduce dalla corte di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, si era ridotto a Roma a' servigi di papa Clemente, dal quale avea già ottenuto parecchi doni, e un cavallo, che inforcava maestramente, facendolo caracollare, con ammirazione de' riguardanti.

Giulio, che camminava sollecito ed in pensieri, non si era accorto chi fosse quel cavaliere, al quale molti facean di cappello. Ma, chiamato per nome, si voltò e riconobbe l'Aretino, tutto tronfio, nella sua magnifica casacca di raso nero (altro dono ricevuto dall'arcivescovo di Pisa). Giulio Romano e Pietro Aretino, come che amici di lunga data, al primo vedersi si fecero le più liete accoglienze. Cammin facendo insieme, entrati in lieti ragionamenti, incominciarono a favellare delle splendidezze della corte di Mantova, dove l'Aretino era stato festeggiato da gran signore; degl'inviti da lui ricevuti dal famoso messer Giovanni de' Medici, che allora era a Fano, e moveva con le sue terribili *Bande nere* alla volta di Borgoforte, disgustato dell'imperatore Carlo V, pe' motivi addotti dal Varchi; della pace, della guerra; del nuovo indirizzo dato alle cose di Roma dal pontefice, e della di lui politica bieca e sospettosa. Da qualche parola sfuggita nel cruccio a Giulio, l'Aretino comprese che l'artefice mantellava la sua disistima per Clemente, onde l'interrogò:

— Tu non vivi più in buon accordo col papa?

E quegli a lui:

— Il papa non sa provvedere nè al suo regno, nè alla sua fama.

— Il suo regno non è di questo mondo (1), rispose celiando l'Aretino; ed in quanto alla di lui fama...

(1) Joann. XVIII. 36

— Da cardinale egli fu di consiglio e di valore, ciò che non sa essere da pontefice.

— All'infuori, che pel suo casato.

— Ma pel resto, e per le arti in ispecie, ei non ha fatto cosa alcuna, ed i poveri artefici, che si aspettavano le mirabilia, sono rimasti avviliti e spedati.

— E le lettere vanno in panciolle, e le Muse in camiciuola.... soggiunse l'Aretino,

— E pure, tu ti sei acconciato a' di lui servigi? Io me ne parto...

— Per me è un'altra cosa: mi si offrono un cappello da cardinale e cinquecento scudi, per maritare mia sorella Francesca, che tengo in Firenze.

Giulio Romano lo guardò fisso in volto, e sorrise.

— E tu dove vai, Giulio?

— In capo al mondo... tra i Turchi... non so...

— È tanto il disgusto, che provi per la romana corte?

— Disgusto, non per me, che so farmi apprezzare e riverire... esclamò Giulio Romano, con un sospiro, aggrottando le ciglia; ma per le crudeli ingiustizie, che si commettono qui verso uomini, che i posteri terranno in onoranza, e pe' quali in Roma non si ha che rimprovero o compassione... Conosci tu Marcantonio Raimondi?

— Se lo conosco!

— Il dabben uomo è ridotto presso che povero. Premevami aiutarlo, e lo condussi dal papa. Invece di sovvenirlo, lo ha strapazzato sotto a' miei occhi! Allora quel che non fece Clemente de' Medici feci io; ma come si conviene tra uomini ben nati. Il mio immortale maestro, il divino Raffaello, dava, a chi ne chiedeva, pensieri, disegni, schizzi. Io, che raccolsi la più bella parte della di lui eredità, cioè, i di lui quadri, le di lui bozze, i di lui cartoni, ne ho seguito l'esempio. Sfortunate vicende sono accadute, per impedire che il mio Marcantonio ritornasse agli agi, che pria della maledetta pestilenza si godeva. Ciò non pertanto, giuro a me stesso, che pria di abbandonare Roma, il mio amico supererà ogni intoppo di matrigna fortuna. Egli lavora su i miei disegni. Dio volente, gli troverò uno stampatore, pari a quel Baviera, che risalito, si rende inaccessibile.

— Come! il Baviera, il macinator di colori di Raffaello, non vuol stampare gl'intagli del Raimondi? Ma che a nulla valgono gli amici?.. Son qua io! Il Baviera farà il voler vostro!..

— Quando ci ti metti, ti so grado, Aretino, e corro da Marcantonio a recargli la buona novella...

— Io ti accompagno, disse l'Aretino.

Giulio Romano si turbò. Vi fu un lungo silenzio tra di loro, non d'altro interrotto, che dallo scalpito del cavallo, che andava al passo. Erano in una via deserta, per la quale giunsero a Ripetta; Giulio picchiò alla porta di una casa di modesta apparenza. Una vecchia rubizza e prosperosa, da' capelli bianchi ed inanellati, venne ad aprire. Era la madre del Raimondi. L'Aretino smontò da cavallo, legò il focoso animale ad un piuolo, e tenne dietro a Giulio, che, per un andito oscuro, entrò in una stanzuccia dalle pareti scialbate e dal suolo battuto e nitroso. Eranvi un tavolo, un lettuccio e pochi scranni. Assiso innanzi a quel tavolo ad intagliare col suo bulino stava Marcantonio.

Egli, non conoscendo il compagno di Giulio, ne sbigottì al primo vederlo. Coprì con un cartone il rame, che intagliava, e si dispose ad alzarsi. Ma il rattenne Giulio Romano, presentandogli l'Aretino.

— È un amico, del quale possiamo fidarci... disse Giulio, per assicurare il Raimondi, e caparrarsi il silenzio dell'Aretino. Egli si medierà presso il Baviera, il quale è un ostinataccio e scortese...

— Il Baviera ha paura... rispose Marcantonio, sospirando.

— Di che cosa ha paura? chiese l'Aretino. Voi fate un parlare, che io non capisco...

— Poichè messere Aretino è un amico... soggiunse Marcantonio.

— Guarda! disse Giulio all'Aretino, e svelò i bizzarri disegni, che il Raimondi con istenti e fatiche avea in rame intagliati.

L'Aretino, mano a mano che andava osservando le capricciose fantasie, le personali ed oscene allusioni, gl'ignudi mostruosi, l'umana specie trasformata in mille invereconde guise, le caricature sanguinose sul fare di quel Zarotto, che dalle monomanie del suo cervello trasse le più strane metamorfosi; sganasciavasi dalle risa. Di rosso il di lui volto diveniva scarlatto; di scarlatto, prendea le gradazioni del color violetto.

— Bene, arcibenone! andava egli gridando, nella foia delle sue libidinose sensazioni; ed ora abbracciava Giulio, or Marcantonio. Questo si chiama capire il secolo!

Ma quando arrivò ad un caprone, che stringea al petto velloso una Nereide, il volto del quale somigliava, come due gocce d'acqua, al potente bastardo genovese, Giammatteo Giberti, datario apostolico di papa Clemente; l'Aretino fu preso da tale stemperato giubilo, che si pose a gridare: 2

— È un capolavoro, degno di me e de' miei versi!

— Non ci sarebbe proprio male, Marcantonio... disse Giulio Romano. I versi dell'Aretino aggiugnerebbero celebrità allo scandalo.

— Se fossi anco cardinale, come son frate sfratato, vi prometto i miei versi! Voi date alle stampe sedici rami? Io diciassette sonetti: cose da fare sbalordire la cristianità. Li dedicherò a messer Battista Zatti da Brescia, cittadino Romano e mio amico, un ricco Epulone sodomita, che ci farà le spese. Ma qui ci vuol altro, che il Baviera! Egli è un baciapile, un picchiapetto, un graffiasanti!..

— Ma il solo, ch'io mi conosca, che possa stampar bene i miei rami...interloquì timidamente il Raimondi.

— Ad ogni modo...esclamò l'Aretino, amici, qua la mano, fra un mese l'opera farà il giro di mezza Europa!..

II.

La statua di Pasquino.

Il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, era morto, e l'Aretino perdeva in lui un valevole protettore. Al governo dello Stato succedevagli il figliuolo, Federigo II, principe bellicoso e magnanimo. Bramava egli grandeggiare a petto a' sovrani delle città finitime; ma la sua città natale non si prestava a quello splendido vivere, che veste ne' palagi, ne' templi, ne' giardini, ne' monumenti, in abiti gai la tirannide. Bisognava dirozzare ed abbellire Mantova, per introdurvi quella civiltà rea e cortigiana, che gode ne' godimenti del principe. A ciò attese Federigo. Laonde scrisse al conte Baldassare Castiglione, di lui ambasciatore in Roma, affinchè pregasse il pontefice a cedergli Giulio Romano. Il Castiglione, presentatosi a Clemente, mostrò le lettere di Federigo; ma il papa, appresa la dimanda, con burbanza e selvatichezza:

—Dite al vostro signore, rispose, che Giulio Romano è avido più d'oro che di gloria. S'egli ha di bei scudi da donargli, l'avrà pittore, architettore e valletto: se no, no! Del resto, egli non lavora più per mio conto. Dopo avermi dipinto la battaglia di Costantino, guastando, affollando, impastando, ciò che in precisi modi disegnò Raffaello, Giulio Romano non fa più per me...

Il conte Baldassare Castiglione allora si rivolse direttamente a Giulio, il quale, essendo sul tirato col papa, lavorava tutto solo per proprio utile e diletto. Ma l'ambasciatore di Federigo tanto

parlò e s'insinuò nel cuore di Giulio, a nome del di lui signore, che l'artefice senza porre indugio si apparecchiò alla partenza.

La vigilia di mettersi in viaggio, assieme al conte, per Mantova. Giulio dava l'ultima mano ad una famosa sua tela, dal titolo: *Nostra Donna della gatta*, così denominata per avervi dentro dipinto una gatta, tutta naturale e di bellissime forme. Egli era intento a dare qualche tocco al suo leggiadrissimo quadro, quando venne a complirlo l'Aretino.

— Tu non puoi lagnarti, o Giulio, come Raffaello, che trovò penuria di belle donne, per ricopiare dal vero le sue figure, disse l'Aretino; poichè, entrando, ne incontrai una assai avvenente e gentile...

— Ah! sì... è una mia modella... rispose astrattamente Giulio Romano.

— Ma ella è sublime! Che grazia, che portamento, che incanto! Vi sono certi sembianti, che at primo vederli ammaliano, ed è giuocoforza confessare, che tal fiata c'innamoriamo come pazzi senza volerlo. Io l'ho seguita, mio malgrado, quella incantatrice, finchè l'ho perduta di vista alla svoltata di un chiassuolo nel Borgo Pio, ma giudico sia entrata nel palagio Spinoli...

— Ti consiglio a non pedinare mai più quella donna, se vi t'incontrerai un'altra volta...

— E perchè?

— Perchè ha un amante, che ti spianerebbe come va le costure, e non troveresti un altro Ferraguto di Lazzara lì pronto a salvarti la vita, come n' tempi di papa Leone X, di felice ricordanza.

— E chi è, di grazia, cotesto celiarca terribile, dal quale debba guardarmi?

— Non canzonare... è messer Achille della Volta, spadaccino provato, amico di monsignor datario e protetto dal papa...

— Oh! oh! fece l'Aretino. Vi è un insetto, che chiamasi scolopendra, che l'umana saliva estingue: tale è per me quel gradasso. Ma parliamo d'altro. Tu parti, Giulio, finalmente... E quando?

— Dimane, assieme al conte Castiglione. Terrò teco carteggio da Mantova, dove mi reco. Salutami gli amici tutti, poichè non ho tempo di vederli ed accommiatarmi. A proposito: hai veduto Marcantonio?

— Sono tre dì, fui con lui... Mi regalò il mio ritratto: un capolavoro!

— E i rami, e i sonetti?

— Diamine! Scrivo la mattina i commentari sopra la Genesi, e il dopopranzo ho dettato i sonetti. Già i rami son belli e forniti, e i sonetti alle bozze. Ma non più diciassette, quanti, se ti rammenti, ne destinai al Raimondi: sono diciotto, inclusovi quello che voglio improvvisare per l'amante di messere Achille della Volta, spadaccino... ed altro...

Sì dicendo, si assise innanzi ad un tavolo e schiccherò un sonetto, tal sonetto, che verecondia vuole si trasandi.

— *Vipereo generi!* proruppe Giulio Romano, col motto di Virgilio, dopo aver letto i versi dell'Aretino.

Questo sarà mandato all'indirizzo della bella incognita, replicò il malèdico. In quanto al mondo poi, che reclama la sua parte dello scandalo, ecco l'epigramma, che farò appendere alla statua del Pasquino di Parione:

« Achille Della Volta ermafrodito,
« Che or la fa da donna, or da marito. »

— Ma l'epigramma è monco! disse del più lieto umore Giulio Romano.

Prese il pennello, e tirò di colore, con due tratti da maestro, una gran testa di Ganimede, tenuta per un orecchio dall'adunco rostro di un'aquila. Era il ritratto di Achille rapito dall'Aretino.

— Ed ora penserò io al resto! stropicciandosi l'una con l'altra le palme, ripigliò quel di Arezzo. Giulio, non passerà guari ti scriverò che quella donna, che offendo, sarà la mia amante!

Chiamò un famiglio di Giulio, lo caricò del cartone, su cui era schizzato il Ganimede, abbracciò l'amico ed andò via.

Sul pomeriggio, con buone cavalcature e sufficiente scorta, l'ambasciatore di Federigo e l'artefice s'incamminarono per quel di Mantova. L'indomani, di buon mattino, Marcantonio fu venuto a cercare dal Baviera.

— Ah! signor Marcantonio, disse questi, io vengo a renderle un servigio, ma un gran servigio...

Si aggirò per la stanzuccia tutto sospettoso, e continuò:

— Non perchè siamo stati poco di accordo, per quel malaugurato negozio, che pure intrapresi in grazia dell'Aretino, io non sono mai sempre lo stesso con vossignoria... Ah! signor Marcantonio, ho i sudori freddi... Ma insomma, non siamo più cristiani, non ci è più carità del prossimo?

— Io non ti capisco... rispose il Raimondi.

— Mi lasci rimettere... mi lasci riavere... e si sedè disfatto sopra uno scranno.

— Che cosa hai? chiesegli l'artefice, soccorrendolo.

— Nulla... nulla... le ne accerto. Non si spaventi, non chiami gente, facciamo le cose alla cheta...

— Facciamole... ma spiegati subito, chè io sono su carboni ardenti...

— È uno scandalo orribile... un vituperio... La nuova ne va di bocca in bocca, e ne parla tutta Roma.

— E da capo?

— Ecco: senza tanti ambagi. Mi alzo da letto, ed esco stamane per le mie faccende... Traverso la piazza di monte Giordano, volto a mancina pel palagio d'Avila, cammino, cammino, mi trovo innanzi a quello degli Orsini, tuttavia rustico. In piazza trovai di molti capannelli, e più giù una folla, a' piedi della statua di Pasquino, gridare, gesticolare, ridere, far billera, e le più strambe cose di questo mondo. Dimando ad un monello. «Vada a vedere!» mi risponde. M'inoltro, pigia di qua, urta di là, finalmente arrivo ad aprirmi il passo verso la statua dalle monche braccia.

— Le indulgenze! le indulgenze! strombazzava la plebaglia. E qui ne veniva un saettamento di proverbi, con cui si mordevano, tra sghignazzamenti, le cose divine ed umane. Ella sa, signor Marcantonio, che la statua di Pasquino, da quando fu scoperta da Antonio da S. Gallo entro la torre degli Orsini, che risponde in Navona, ha servito a' curiali ed a' luoghi pii per affissarvi bandi, bolle, decreti ed indulgenze: quindi nulla di più facile, che in tempi in cui i miscredenti e gli eretici affliggono la chiesa, madre comune de' fedeli, il Beatissimo Padre provvedesse con nuove indulgenze, per tranquillare le coscienze de' cattolici. Mai no! chè l'erano altra sorta d'indulgenze quelle, di cui le parlo, signor mio! Erano due osceni versacci in calce ad un orrendo sgorbio disegnato sopra un cartone, consimile a quelle sconcezze ch'ella mi ha fatto stampare, e si dilaniava la fama e l'onore di due gentiluomini!

— Mi rincresce! ma non so rendermi ragione qual servigio tu voglia rendermi, con raccontarmi tutta cotesta filatera.

— Ma sa, che non è chi gli ponga il piè innanzi nella dissimulazione? urlò il Baviera, adontato dalla tranquillità di Marcantonio. Sa, che non è giusto offendere a torto, per non far sì che altri poi offenda a ragione? Non è onesto, messere, non è savio, non è prudente as-

salire la riputazione altrui, avvilire il nostro prossimo e calunniarlo! Ciò dà indizio di animo malvagio, signor Marcantonio, e Dio ci manda le miserie e ci castiga...

Il Raimondi guardava il Baviera, e gli sembrava di sognare. Quel discorso esagitato o mal connesso, quelle uscite bisbetiche, quel tono di santa unzione, quel fanatismo, che l'invasava, e gli si leggea negli occhi; svegliavano nel cuore dell'artefice due opposti sentimenti: ira e pietà profonda. Egli non sapeva risolversi a cosa veruna, poichè, dopo tutto, non si persuadeva, come quella storia e quelle invettive potessero riguardarlo.

— Una verità è certa, rispose freddamente Marcantonio, che il tuo biasimo non me lo sono meritato. Nè so d'onde nascesse siffatta tua collera meco, chè non te ne ho dato cagione... Anzi, se ben ti ricorda, ho io motivo di lagnarmi teco. Avvegnachè cedesti alle preghiere dell'Aretino, e non già alle mie, ed a quelle di Giulio Romano, che per farmi lucrare qualche cosa insisteva che mi stampassi quei rami. E tu, dimentico del tuo simile, che lottava con la miseria, per fin venisti con lui a parole sdicevoli a chi si tiene credente e cattolico più che gli altri...

— Credente e cattolico lo sono! incocciò il Baviera, a meno a petto a vossignoria, che deride i precetti di nostra santa religione come... come... un...

— Non hanno che fare le mie caricature con la religione, che io venero e rispetto al par di te. Ma quelle sono un mezzo di vivere e nulla più...

— Ambidue siamo cattolici, ma ella è un cattolico a modo suo, io un cattolico secondo la chiesa...

— Tu sei matto! Vatti con Dio, e lasciami lavorare.

— Ella mi scaccia, uomo disonesto, uomo empio? gridò il Baviera, con un crescendo smisurato.

— Venisti a far l'apostolo o a rendermi favore e cortesia? Baviera, per quanto sia calmo e riserbato, pur ti ripeto: tu m'insulti immeritamente, e, il ciel non voglia, m' abbii a spingere oggi a qualche villania.

Alle voci, che si udivano dal corridoio, la vecchia madre del Raimondi era accorsa tutta pallida e tremante.

— Oh! Vergine santissima, che avete voi costì? esclamò ella, collocandosi tra il figlio e il Baviera.

— Ho fede, che nemmeno egli se 'l sappia... rispose Marcantonio; poichè, sendo venuto, come disse, per rendermi servigio, ha finito con rimbrottarmi, senza motivo alcuno.

— Egli lo sa il motivo... Nè fa mestieri dir oltre, affinchè egli mi comprenda.

— Moderate le vostre grida, disse la donna; farete accorrere il vicinato.

— Che accorra o no, poco mi preme, madonna. Ella ha un figliuolo, del quale può andarne altera; ma le madri rispondono de' propri nati innanzi a Dio, per l'educazione che loro hanno data. Invece di crescere costui nella religione, nell'amore de' propri simili, per formargli un cuore grande nelle contraddizioni, saldo contro l' intemperanza della giovanezza, atto a reggere a' dolori nelle cadute; ella, con colpevole condiscendenza, con infernali lusinghe, col compatirgli ogni vizio, imperverti quel cuore inclinato all'oscenità ed alla sete del guadagno.

— Baviera, non oltraggiare mia madre! scuotendolo pel braccio, l'interruppe l'artefice.

— Tale la madre, tale il figlio!

— Esci! gridò Marcantonio, accennando al Baviera la porta.

— Ma s'egli era venuto per avvertirti il bene, ascolta, figliuolo, quel ti ha da dire.

— Io non vo' dirgli più cosa alcuna, replicò il Baviera, a meno, che Dio non paga il sabato!

Sbatacchiava la porta, che, ribaltando, restava aperta, segnavasi prima di uscire, e si metteva in cammino.

— Io sono di sasso! ripigliava la madre, rivolta al figliuol suo. Ci vedi tu dentro, Marcantonio?

— E come?

— Ma pure?

— È un uomo strano... un fanatico! Mi parlava di un disegno o pittura che stava, appesa alla statua di Pasquino; di versi, che vi eran sotto; di oscenità, di morale, di amor del prossimo; di beffa ingiuriosa fatta a due gentiluomini... e di tante altre cose, delle quali non mi raccapezzo.

— Ma il Baviera sa de' tuoi rami?

— Certamente, poichè me li ha stampati...

— Egli ha il tuo segreto e tu ne sei dimentico?..

— Ma che posso fare? ripetè pensoso Marcantonio.

— E pure il cuore materno non s'inganna mai!

— Che dite voi, madre mia?

— Ho un presentimento: ecco tutto!

— Che il Baviera mi tradisse?

— Chi sa?

— Ma uomo avvisato è mezzo salvato...

— Quando pubblicherai l'opera tua? chiese ad un tratto la buona madre, come inspirata da un'idea.

— Fra uno o due giorni al più tardi... I rami sono in punto, ed i sonetti, con i quali l'Aretino descrisse a piedi de' disegni sedici modi di figure, (1) sono sotto i torchi. Ma toglietevi di pena, mia cara madre; le ciarle son sempre ciarle. Non credo il Baviera sì cattivo, per come i vostri timori me 'l dipingono. Sia che si voglia: mi è indifferente? e non mi tradirà; mi è nemico? e i nemici, col riprenderci e col minacciarci, sono come le scolte di una città assediata, che dànno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderla. Loro gridano: « Guàrdati! » e noi ci guardiamo.

— Guardiamoci, adunque! e cominciamo dal togliere ogn' indizio in caso di cartoni, disegni e stampe.

— Tale precauzione è ottima; ma innanzi tutto conviene prender contezza di che si tratta.

— Va dall'Aretino o da Giulio Romano.

— Giulio è partito, e l'Aretino è infinto ed egoista.

— Qui non bisogna indugiare; ma risolverti, e cercare di valevoli protezioni. Chi meglio di messer Achille Della Volta? Non era egli tuo amico, e nostro concittadino?

— È vero, egli è nostro concittadino. Il pontefice l'onora del suo favore, il datario Giberti della sua amicizia, ma che cosa gli dirò io? Quale confidenza è adesso più tra noi? E se, svelando quel che egli non sa, farei peggio?

Marcantonio passeggiava per la stanzuccia in preda a mille pensieri, e l'amorosa madre gli tenea dietro ansia ed angosciosa, quando si udirono i passi di chi entrava nel corridoio.

— Chi è? disse il Raimondi.

— Son io... rispose una voce.

Marcantonio si avvicinò alla porta, per veder meglio: era Baccio Bandinelli, artefice fiorentino, che poi servì di spia ad Alessandro, primo duca di Firenze, caro a Clemente VII per laida adulazione e cortigianesca servilità.

Baccio, secondo il Vasari, avea fatto un modello grande di cera, rappresentante Ercole, che, avendo racchiuso il capo di Caco infra

(1) La prima impressione de' sonetti fu di 13 pagine. Contemporaneamente ne correva un'altra con figure, che l'Aretino mandò a Cesare Fregoso nel 1527.

due sassi, col sinistro braccio lo stringea violentemente sotto tra le gambe, rannicchiato in attitudine travagliata. Per gl'intrighi del Bandinelli, il marmo fu allogato a Baccio e tolto a Michelangelo. A' capomaestri di S. Maria del Fiore si dètte commissione che lo conducessero per acqua in fino a Signa pel fiume Arno. Quivi condotto, nel cavarlo dal fiume, il marmo cadde, e si affondò nell'arena. Una satira allora andò per la città nella bocca dell'universale. Si disse che il marmo, poichè era stato privato della virtù di Michelangelo, conoscendo di dovere essere storpiato dalle mani di Baccio, si era gittato nel fiume!

Or tale modello, nel 1525, epoca della nostra storia, Baccio era venuto a mostrare al pontefice.

Il Bandinelli e il Raimondi, al primo vedersi, si abbracciarono cordialmente.

III.

Il palagio Spinoli.

A descrivere Roma antica, io perderei, come suol dirsi, ranno e sapone. S. Girolamo (1) e Ruperto Abbate (2) fin da' tempi loro ne scrissero a ribocco. Sicchè, lettor mio, udendo a narrare di luoghi, che tu ignori, pria di darmi del parabolano, riscontra, se ne hai vaghezza, quei vecchi *in folio,* e ti convincerai che la superba città ha mutato faccia parecchie volte. « ***Fuligine et araneurum Romae templae coperta sunt: movetur urbs sedibus suis*** » (S. Girolamo).

Chi si fosse innoltrato nel 1525 pel Borgo Pio, poco lungi dalla chiesa di S. Michele Arcangelo, incontrava una vasta piazza. Sorgeva a destra il palagio de' Campeggi bolognesi, a manca quello de' Madruzzi da Trento, verso ponente la chiesa di San Giacomo Scossacavalli, a levante il palagio degli Spinoli genovesi, posseduto un dì dal cardinale da Bibbiena, mediocre letterato, il nome del quale passò a' venturi, per una poco vereconda commedia, dal titolo: *La Calandra*, e per un ritratto dell'Urbinate, al quale il Bibbiena voleva a forza dare in isposa la nipote.

(1) *Epist. ad Laetam de institut fil.*
(2) *Lib 3, Divin Offic*

In quell'epoca il palagio Spinoli, non per altro degno di ricordanza, che per la morte ivi avvenuta di Raffaello, era stato temporaneamente occupato, durante il complemento delle logge del palagio Vaticano, ordinate da Clemente ad Antonio San Gallo, da monsignor Giammatteo Giberti, datario apostolico e consigliere intimo del pontefice regnante.

Sventolava sul palagio Spinoli il gonfalone di santa chiesa, con gli emblemi della quale inquartavansi le armi del Giberti, che, non avendone, se le avea foggiate; ed uno scudo di acciaio, confitto su l'arco del portone, portava a' piedi della scritta: *Dateria apostolica*, dipinto a lettere rosse l'esergo: « *Caput Mundi Domini Christi Regis.* »

Oltre a' dissidi religiosi, che straziavano, in quel torno, la Germania, e mettean radice in Italia, era scoppiata in parecchi Stati dell'impero una guerra di villani, intesa a sconvolgere e scrollare la potestà del clero e della feudalità tentennante e mal ferma.

La caduta di Sickingen e la morte di Hutten nulla valsero a ricondurre i popoli germani alla pristina schiavitù, chè il motto del poeta: « Io l'osai! » sopravvisse alla di lui spoglia mortale, che niuno sa ove giaccia.

Il primo di gennaio 1525 i vassalli dell'abbate di Kempten si sollevarono, devastando l'abbazia. Questo fu il vero segnale ai contadini della Germania meridionale per venire alle armi, ed essendo eguali le misere condizioni di tutti, non è da meravigliare se tutti nello stesso tempo si levassero a romore. Nell'anno antecedente molti principi cattolici, prevedendo la ribellione, erano convenuti in Ratisbona, sotto la presidenza dell'Austria, non che della Baviera, per tutelare sè stessi ed il cattolicismo romano; ma la profonda scissione avvenuta tra di loro, e molti altri, come Filippo d'Assia, il duca Ernesto di Luneburgo, Federigo I di Danimarca ed Alberto di Brandeburgo; fu cagione che la pratica andasse a vuoto. Ne venne che, al grido di: *Libertà evangelica*, quei rozzi e poveri paesani, guidati da un furbo prete, Tommaso Münzer, il quale si spacciava profeta, vituperando così il papa come Lutero, si sfrenarono a vendetta. Tommaso Münzer presagiva un nuovo regno, in cui tutti gli uomini avevano a godere eguali diritti e perfetta comunanza di beni. La qual cosa, se da un lato gli rendeva ostili i ricchi, gli facea dall'altro trovare numeroso sèguito ne' poveri, che in formidabile esercito già taglieggiavano la campagna. Vi si univa il bandito Ulrico di Virtemberga, il quale,

pur tradito da venturieri svizzeri, che avea assoldati in aiuto, dovette cedere a Truchsess di Waldburg, capitano delle armi della Lega sveva. Non per questo la ribellione si dava vinta; chè anzi i combattenti a Weingarten chiedevano l'arbitrato dell'arciduca Ferdinando, dell'elettore di Sassonia, di Lutero, di Melantone, e dettavano le loro condizioni.

Carlo V, impacciato dalla guerra in Italia, fingeva non vedere nè udire. Era questa un'astuzia diplomatica, con la quale cercava spaventare il papa, che il sapeva nemico, e favoreggiatore di Francia.

Col freno dell'eresia di Lutero e dei settari minori, Carlo accresceva la perplessità naturale nel VII Clemente.

Mercurio Gattinara, cancelliere dell'imperatore, instruiva l'arciduca Ferdinando, fratello di Carlo, di non mostrar troppo i denti a' ribelli, e lasciar fare. Ma l'abbate di Kempten, e parecchi vescovi e signori cattolici, abbandonati dall'imperatore alle ire dei villani, si davano l'intesa col papa, onde tornare in fede, con le armi spirituali almeno, i popoli ribellati.

Papa Clemente, non sapendo a che risolversi, chiamò il datario Giberti per consigli. Questi, appurata la politica di Carlo, opinò di dover precorrere in Germania il potente imperatore. Ristabilire la pace, favellando alle coscienze, valeva sgarare Carlo, e vincerlo. Ciò proponeva al papa il Giberti; ed accanito partigiano della gerarchia, confortavalo a promulgare un giubileo, e ad emettere di nuove indulgenze, da concedersi a quanti venissero a Roma o facessero atto di sommessione alla chiesa, allontanandosi dalle bande de' ribelli.

Il papa, dopo lungo meditare, cedeva al suo favorito. Detto fatto, pubblicato il giubileo, bandite le indulgenze, torme di frati ben pasciuti traversavano, come locuste, l'Italia per andare in Germania a raccorre di be' contanti dalle spirituali larghezze. Il papa cedeva, è vero, ma non era desso il di lui carezzato disegno.

Venivano adunque, pria di partire, i nuovi apostoli al palagio Spinoli a ricevere i dettami da monsignor datario. Vi accorrevano altresì venturieri, bacchettoni e pinzocchere a far mercato di benedizioni ed *Agnus Dei*. Nell'occorrenza del giubileo, monsignor Giberti, zelatore del primato apostolico romano, avea fatto costruire in piazza una enorme baracca di legno, per dare risalto alla festa, ed agevolare lo spaccio di santini e reliquie, che toglievan seco i pellegrini ed i romei, su le quali, prelevati i diritti della

Dateria, ei pur raspava qualche cosa alle oblazioni de' divoti. Il combattere ad oltranza per la fede, non gl'impediva di essere uomo peccaminoso e carnale. Che, se i sette vizi capitali erano in lui, la sua parola era melata o fiera, secondo che o lodava o riprendeva cattolici od acattolici.

A conti fatti, monsignor datario ritraeva ben tre mila e più scudi al giorno dalla vendita della sua merce nella baracca, dentro la quale il Baviera stampava a furia immagini di santi e madonne, col lunario alle mani, a richiesta degli avventori.

Pensate, quale amorosa cura mettesse il Giberti nel mandare innanzi la pia impresa, alla quale collaboravano dieci frati dell'ordine de' predicatori, ed altrettanti domenicani, quasi a conciliazione di vecchia ruggine. I quali, come fanno i cerretani de' loro specifici, ripetevano col famoso Giovanni di Tetzel: « Appena il danaro risuona nel bossolo, l'anima immantinente vola al cielo! »

E qui giova ricordare che la piazza Scossacavalli non era come al presente. Paolo V non vi avea eretta quella fonte, che nel mezzo or vi si osserva. Sicchè la baracca di legno, sorgendo tra S. Giacomo Scossacavalli, il palagio Cornaro, edificato da Bramante, e il palagio Spinoli, lasciava tanto spazio da discorrere i fedeli da quella a questo. Chi tornava di adorare in S. Giacomo Scossacavalli le due pietre portate a Roma da S. Elena, madre di Costantino (in una delle quali, vuolsi, ponesse Abramo il suo unico figliuolo per sacrificarlo a Dio, e nell'altra vi fosse locato il Nazzareno, lorchè fu presentato al tempio); andava consuetamente alla baracca di monsignor Giberti a riscattare una croce o una madonnina. Le quali faceva poi benedire al palagio Spinoli dal prestante prelato, che in tal guisa controllavane lo smercio. A meno delle ore del desinare, ed anco in questo non gli entrava innanzi chicchessia, il Giberti teneva mai sempre aperta la santa bottega.

Era scorso qualche tempo da' narrati avvenimenti, e una moltitudine più dell'usato si affollava innanzi al palagio Spinoli.

— Che è, non è? si chiedevano l'un l'altro i curiosi, e chi andava via, additava a' nuovi venuti qualche cosa in fondo alla corte.

La gente era sì accalcata, che a stento si potea vedere, sollevandosi su le spalle di chi stava avanti. Ma certi ragazzi cenciosi, che si erano aperto l'adito nel fitto del popolo, a pericolo di esser pesti da un ciuco carico di foraggi, di quando in quando, con le loro vocette stridule, strombazzavano:

— La pazza, la pazza!

Ed ogni volta che romoreggiavano siffatte voci, la cerchia or si elargava, or si stringeva tempestosa, come in guardia a minaccia ed offesa.

Era una povera donna accovacciata sul dado di una colonna della corte, co' gomiti stretti su le anche e i pugni serrati in viso. Una misera vesta di niun colore le cadeva a brandelli; i piedi avea scalzi ed insanguinati; e il resto della persona era avvolto in una pelliccia di zebro, che del tutto nascondevane le forme. La circondavano due o tre famigli di monsignor datario, ne' quali poteva più la pietà, che i comandi di un tale, che da una finestra della corte imponeva loro di farla uscire.

— Non mi toccate... diceva l'infelice donna. Sono tutta affranta! Io non vo' far male ad alcuno, vo' supplicare monsignor datario, che è un uomo di santa vita... Egli farà grazia alla dolente madre, le ridonerà l'unico figliuolo, che l'era di consolazione e di conforto nei cadenti giorni. Oh! signori, se avete figli, soggiungeva la meschina girando intorno le pupille erranti, vi prenda di me pietà, chè ciò che farete vi sarà retribuito!

In ciò dire, scoppiava in singhiozzi, e rasciugava le di lei lagrime co' bianchi, lunghi e ricciuti capelli, che scomposti le pendevano dietro gli omeri.

I famigli, profittando dello abballimento, nel quale la donna ricadeva, con buoni modi la sospingevano per la vita, per ricondurla fuori in istrada. Ma ella, divincolandosi dalle loro mani, tentava guadagnare la scala del palagio. Gli urli dei circostanti quindi scoppiavano, e la poverina, atterrita, entrava subito in furore.

Ad un tratto però, mutato pensiero, ella si spinse contro la folla in attitudine minacciosa, e incominciò a correre verso la baracca. La gente fuggiva spaurita, lasciandole libero il passo: pur se ne stava alle vedette con ostinata curiosità, seguendone da lungi i movimenti. Giunta alla baracca, ella si piantò ritta innanzi ad uno degli sportelli, che si aprivano da più lati, e:

— Baviera! esclamò, con voce concitata e tremenda. Baviera, dove sei?

Un frate mise fuori il capo dallo sportello: si ebbe uno spintone.

— To', sciagurato, proseguì la donna, abbiiti la mercede del tradimento! Baviera, brutto spione, di', che ti avea fatto mio figlio, che lo tradisti? Vien fuori, Giuda, proverai che può una madre, alla quale hanno tolto tutto l'esser suo!..

— Madonna Raimondi, disse il Baviera, presentandosi sul limitare della porta della baracca; per quel Cristo, che voi ed io adoriamo, vi giuro che di ciò che mi accusate io sono innocente!..

— Oh! popolo, lo senti? Egli è innocente! Guardalo l'innocente! e qui protese la destra ed afferrò per un braccio il Baviera mostrandolo agli spettatori. Indi a poco il respinse lungi da lei, come se le scottasse la mano. Il Baviera rimase mutolo ed oppresso.

Successe un mormorio nel popolo. La maternità e la sventura santificavano quel dolore incompreso. Pur niuno capiva, ed ansioso aspettava da alcun detto, che svelasse l'arcano.

— Marcantonio è in prigione... poco dopo ella continuò. È la opera tua, Baviera! Trionfane! Fra tanti e sì svariati patimenti, fra il digiuno, fra la nausea della vita, fra la speranza, tante volte nata e tante morta, solo l'amore materno potevami far continuare la fiacca esistenza. Ora l'ambascia prevale in me. Più non vedo, più non odo, e sol chiedo al cielo quel rimedio, che più dalla terra non posso aspettarmi! « Marcantonio, Marcantonio! profferì ella di subito, tremebonda, come se rimembrasse una storia dolorosa: « Chi è che picchia alla porta, figliuolo? » È notte buia. « Sono i sergenti... » « Che vogliono da te, cuor mio? » « Il Baviera mi ha denunziato! » « Presto, occultiamo quelle stampe, fuggi, trafugati per quella finestra... » « Oh! la casa è accerchiata!..» « Aprite, aprite! » La porta si atterra, orribili ceffi entrano, trovano il mio figliuolo... Ahi! lassa! « Signor capitano, signor capitano, in nome di Dio misericordioso, fate grazia ad una povera madre! » Nulla... non mi ascoltano... mi strappano mio figlio... lo conducono... lo scortano in prigione! « Beatissimo Padre, è vero che rappresentate Dio sulla terra? Ah! no, non avete risposta per me? Alzate la mano per benedire ed assolvere o per maledire e condannare questo popolo? Se cotesta mano è la stessa, che spezza l'ostia benedetta e lo stame delle umane creature, andate là, che val quanto quella del baro e dell'assassino! »

— Taci, maledetta! urlò il frate ch'era stato percosso, turando la bocca alla dissennata. Oh! la bestemmiatrice! Su, su! traducete l'eretica al carcere di Corte Savella, soggiunse egli volgendosi ad un donzello del papa, che tosto si era fatto avanti.

La disgraziata si lasciò mettere le mani addosso, senza fare la benchè menoma resistenza. Soltanto, salutando festivamente il popolo, ella rispondeva alla comune commiserazione:

— Mi conducono da mio figlio...Perchè piangete? Mi conducono da mio figlio!..

Improvvisamente il Baviera, che fino allora era stato immobile alle invettive di lei, sguisciò di mezzo alla folla, e raggiunse un gentiluomo, che senza badare a quanto accadeva innanzi alla baracca, volgeva i di lui passi alla volta del palagio Spinoli. Fermatolo, gli favellò all'orecchio, e, in men che 'l dica, urtando a destra e a manca, ritornò con esso lui a fianco dell'afflitta. L'ultimo sguardo ch'ella volse al palagio Spinoli, incontrò gli occhi di quel gentiluomo, che la desolata riconobbe, a malgrado perduto avesse l'uso della ragione.

— Ah! messer Della Volta, ella disse, la signoria vostra, che può tanto su l'animo di monsignor datario, interceda pel mio Marcantonio, ed anco un pochino per me! E, pietosamente pregante, gli cadde a' piedi, ed abbracciò le di lui ginocchia.

Il frate, che l'era appresso, fece atto di ghermirla, ma il di lui braccio fu fermato dal Della Volta, che in tono autorevole gli disse:

— Frate, ella è pazza!

Il domenicano, voltatosi uggioso, squadrò il Della Volta, si provò di rispondere, ma le corruscanti pupille del gentiluomo fecero abbassare i di lui sguardi.

— È pazza, proprio pazza! ripetè il Baviera.

Il frate s'inchinò mansuetamente, e ritornò dentro la baracca.

— Pazza! sono pazza? brontolò la donna, scagliandosi contro il Baviera. Ma sei tu, che a tale mi vi hai ridotta!

— Io rendo bene per male, disse questi al Della Volta. Non è la prima, nè sarà l'ultima...

E scomparve tra la folla. Il Della Volta si avviò verso il palagio Spinoli.

— Messere, dica a monsignore, replicò la demente, seguitando il gentiluomo tutta supplice e cheta, che la povera madre del Raimondi attende da lui clemenza!..

IV.

Francesco Berni.

In una sontuosa stanza del palagio Spinoli era disteso, anzi che seduto, in una ricca sedia di velluto scarlatto di Utrecht, a fregi d'oro, monsignor Giammatteo Giberti. Egli riposavasi, dopo lauto desinare, immerso in una deliziosa ebbrezza, provocata in particolar modo da' copiosi baci, che avea dati alle frutta ad una caraffa di

mareotico di Egitto. Tal prezioso dono gli era stato pòrto da un famoso rinnegato calabrese, dal nome Uccell. contrabandiere e pirata, come il Barbarossa, che monsignor datario proteggeva nelle sirti di Ancona e Porto d'Anzio. Con le mani incrociate sul culmine del suo arrotondato ventre, sul quale facea girare i pollici l'uno attorno all'altro, il superbo prelato lasciava trasparire tutta la voluttà del suo rubicondo volto, che dinotava la sazietà e la salute.

Or avvenne che a monsignor datario, mentre facea placidamente la sua digestione, contro ogni espresso divieto fu annunziata una visita. Chi portava riverente tale ambasciata, a rischio di guadagnarsi una presa d'imbecille, e peggio, era Francesco Berni, da Lamporecchio, il piacevole seguace del Pulci nel ***Morgante Maggiore***.

Ecco il ritratto, che ei ci lasciò di sè stesso:

« Di persona era grande, magro e schietto,
« Lunghe e sottil le gambe forti aveva,
« E 'l naso grande, e 'l viso largo e stretto
« Lo spazio, che le ciglia divideva;
« Concavo l'occhio avea azzurro e netto,
« La barba folta quasi 'l nascondeva
« Se l'avesse portata, ma il padrone
« Aveva con le barbe aspra questione ».

Il padrone, al quale le barbe facevano un certo effetto, era il Giberti, antesignano di quella battaglia, che contro i peli è durata fino a' dì nostri, in cui la smania del tosare i poveri soggetti sembra abbia tocco l'apice della perfezione. Ma torniamo al Berni.

Per seguire l'andazzo del secolo, il poeta gentile, che rifece l'*Orlando innamorato* del conte di Scandiano, vestita la sottana del pretonzolo, dalla tenera età si acconciò presso il di lui zio, il cardinal Divizio da Bibbiena. Il quale, incurante dell'ingegno del nipote, il tenne seco quattro anni, assieme a' cani ed a' parrocchetti, de' quali era vaghissimo.

Quando nel 1520 il cardinale pagò il suo tributo alla natura, il poeta, che sè aveva collocato tra gli eroi imprigionati da un piacevole incanto presso la fontana del riso creata da mago Atlante, che volea soffermare il conte di Angeri; si trovò in tale distretta, che di mala voglia bisognò allogarsi con un nipote del Bibbiena. Era egli un arrogantaccio, come lo zio era un buontempone; ma chi per un verso, chi per un altro, fecero provare al Berni quale distanza passi da padrone a servo. A dir tutto: il buon Francesco nel ventiquattresimo anno dell'età sua aveva già pregustato l'amaro della vita.

— Servire per servire... egli disse un giorno tra sè stesso, meglio con gli stranieri, che co' parenti... E canticchiò il noto ritornello di que' tempi, nel trionfo di Bacco e di Arianna:

« Chi vuol esser lieto sia:
« Di doman non ci è certezza ».

Così, dato un addio al nipote del Divizio, prese il poeta le sue mutande, i suoi libri, il suo breviario, i suoi manoscritti, e detto fatto, fece fagotto.

Libero come l'aria, egli sentiva più che mai in que' dì un non so che d'inusitato nella mente e nel cuore. La vena di satirico scherzo, che sortì da natura, gli si aprì feconda di pensieri e d'inspirazioni. Seguì allora suo impulso, e fu più assiduo nel servire le Muse che la Chiesa. Ma le Muse vanno accattando in Italia. Gli undici anni durati dall' Ariosto nel comporre il suo poema, gli fruttarono il detto insolente del cardinal d'Este: « Messer Lodovico, dove avete accozzate tante corbellerie? » ventiquattro scudi ogni quattro mesi, e gli eterni viaggi: « Che da poeta cavallar mi feo ». Ottimo ammaestramento per gl'ingegni!

Non men dell'Ariosto, il Berni, alle prese con la povertà, dalla poesia dell'immaginare, di quando in quando, ritornava alla prosa del vivere, e pensava:

— Io, che non mi occupo d'altro, che di stare e di tener gli altri allegri, tal che i volgari mi credono di superiore natura, ho pur bisogno di sfamarmi, come l'ultimo degli animali, e di una pietra dove adagiare il capo: e un pane ed una pietra non trovo!

Mentre con le mani penzoloni dietro il dorso, andava un bel dì vagolando per le vie di Roma, un soave odore di vitello arrostito gli stuzzicò l'appetito per forma, che il povero Berni, mano a mano rallentando i suoi passi, venne a fermarsi colà, d'onde usciva il delizioso profumo. Egli aspirò replicate volte quegli effluvi, e disse:

— Con tutto il mio spirito filosofico, che si ride delle opinioni, quanto volentieri assaggerei di quel vitello!

Alzò gli occhi e seguì un turchino pennacchio di fumo, che usciva da una finestra di un vasto palagio. Si orizzontò: era nel Borgo Pio, e l'odore partivasi dalle cucine del palagio Spinoli.

Per quella catena misteriosa, che lega le nostre idee, tornò a memoria del poeta che nel palagio Spinoli aveva un amico, Piero Cesare Buffeto, cuoco di monsignor Giberti. Macchinalmente uscì

dal viottolo, dove si trovava, girò attorno a' muri del palagio, e fu in piazza. L'appetito e la dignità combattevano il povero poeta. Ad un tratto, ei mise giù buffa, e fu dentro.

Il cuoco in vederlo gli fe' gran festa, e l'invitò con esso lui a tavola a desinare. Il Berni non se 'l fe' ripetere due volte, e provvide di cibo la bisaccia per ben tre giorni. Quando fu già satollo, il buon giovane, che l'era tagliato all'antica, raccontò schietto all'amico la iliade dolorosa de' casi propri. Il Buffeto promise aiutarlo, ed attenne sua fede. Lorchè un dì monsignore, in rimunerazione delle prelibate vivande, assaporando gli ultimi bocconi innaffiati di guarnaccia (non meno generosa di quella con cui Ghino di Tacco medicò del male dello stomaco l'abate di Clignì) tesseva gli sperticati elogi di maestro Piero; questi chiesegli in grazia il posto di segretario pel Berni, e se l'ebbe.

Non è da dire le liete accoglienze e gli onesti abbracciamenti che ricambiaronsi i due amici, lorchè coabitarono insieme. Ma come avviene delle cose di questo mondo, le molte speranze di migliore avvenire concepite dal poeta andarono in breve frustrate. La indipendenza nella vita e nella opinione; la pace dell'anima, tanto preziosa agli eletti studi; l' aurea mediocrità desiderata ardentemente da' pochissimi, cui natura dotò d'intelletto forte e robusto; ahimè! furono dal nuovo signore al modesto segretario negate.

Il Giberti era uomo fastidiosissimo, insoffribile, allora quando le frequenti libazioni gli ottenebravano il cervello. I segni precursori erano due, ed infallibili: una grossa vena gli s'inturgidiva in fronte, ed il naso gli si chiazzava di macchie rosse e turchine. Allora non vi era più dubbio: il vino combatteva in lui una fiera battaglia. Tale volta ei si fissava in un'ostinata musoneria, tale altra diveniva brontolone; a quando si sfogava in risa sciocche, a quando tempestava contro il primo venuto le più basse contumelie. E, avvegnachè il Berni, per le molte faccende affidategli fosse tuttodì tra' di lui piedi; così i trasordini dell'ebbrezza di monsignor datario riverberavano sovente sul mal capitato. Al che l'indole pacifica del buon Francesco si ribellava, confidando alla carta le ubbie, le pene, le dispiacenze, che i suoi coevi non conobbero, e che il Lasca pubblicò per le stampe, dopo la di lui morte.

Aggiungi lo scarso stipendio e la superbia del Giberti, sdegnoso perfino che il Berni sedesse alla di lui fastosa mensa prelatizia; aggiungi il disprezzo pronto, i modi scortesi, la presunzione molta, la intelligenza poca; e, sopra ogni altro, la smania puerile di volere

coltivare, egli, il Giberti, le lettere; credersi amico, protettore degli ingegni e poeta! Nè ciò è tutto.

Il Giberti era inverecondo, libidinoso, lenone di facile contentatura. Il Berni, come uomo, era costumato ed onesto. L'uno era maligno e vendicativo, l'altro avea un cuore ben fatto. Dove il datario, negl'iniqui espedienti della politica medicea, addestrava a corte lo spirito alla palestra dell'astuzia e della dissimulazione; il Berni, sincero con tutti, ne' pochi ritagli di tempo, che gli eran concessi, evocava il riso e cementava la gioia in versi graziosi e sollazzevoli, primo ed ultimo de' di lui pensieri.

Umore festivo, fantasia arguta e pronta, gusto attico per la forma, scurrile nella sostanza, di solito, pel mal vezzo de' tempi; il Berni, nella libera frase, nella pittura lasciva, pur sdegnava i tempi e gli uomini, corrotti ed imbestiati dall'impero e dal papato.

Nulladimeno il Giberti e il Berni vissero sotto il medesimo tetto. Esistenza di cani e gatti, se vogliamo, la di cui moralità è questa: incorniciate coteste due figure, e vi avrete il secolo che si nomò di Leone X. Secolo famoso, per poeti e sentite virtù; ma per oscenità, per cortigianerie, per adulazioni, per perfidie scelleratissimo. Secolo, che vili piaggiatori incensarono, e che certi cotali bandierai di una letteratura eunuca, di età in età, fino a noi, hanno ripetuto fragrande!

Squisitezza nelle arti stipendiate, e vecchia mollezza negli animi; bramosia di sapere e pertinace ignoranza; sete generosa di gloria, doma da codardia spaventevole; gl'ingegni avviliti o respinti; le civili lettere travolte nel turbine delle passioni o convertite in obbietto da burla; i libri perseguitati (e i Giunti di Firenze e il Torrentino lo sperimentarono); le politiche libertà spente, ed il riconquistarle stimata opera, se non del tutto vana, pericolosa, e da schivarsi; la religione venduta; gli affetti della famiglia violentati; incendiavano i roghi sapienti e fattucchieri, pravi ed onesti uomini: e in mezzo a tanto vilipendio, a tanto epicureismo, sorgere e venir fuori la satira giocosa in panni gai, ed incedere festiva e crapulona, tra il comune libertinaggio e la universale corruzione, col Berni, l'umile segretario di Giammatteo Giberti!

Oh! povero Berni, volesti tu stemperare nel verso sdegnoso quella bile, che ti faceva groppo al cuore, o rivendicare, con la troppo libera parola, una libertà più reale, che l'Italia avea perduta?

Chi sa?

V.

Un gentiluomo del secolo XVI.

L'ambasciata non meritò al Berni un rabbuffo, ma un mezzo sorriso, che i grandi si compiacciono accordare a' piccoli, in certe date occasioni.

L'annunziato era Achille Della Volta, famigliare del datario Giberti e suo mezzano, come venenose bocche andavano buccinando per tutta Roma.

— Ben venga, il mio Achille! rispose monsignore.

Il Della Volta entrò.

Era egli molto più giovane del Giberti, altante della persona e ben composto, di portamento franco, di maniere culte e spigliate. Portava i capelli, che avea biondi e bellissimi, lunghi e leziosamente pettinati dietro le orecchie. Pallido e sciupato in volto, come colui che abbia bevuto di un sorso la coppa del piacere, gli occhi avea ricinti di un'azzurra aureola, in mezzo alla quale dardeggiavano due nere pupille mobilissime.

Egli, veduto il datario, gli strinse familiarmente la mano, come tra eguali si costuma. È vero che il superbo prelato ritirò la sua, ma il gentiluomo o non se ne addiede o non se ne tenne offeso. Che anzi, usando di molta libertà, tirò a sè un seggiolone, e vi si assise allato, non chiedendone permesso, nè avendone ricevuto.

Sebbene il segretario si fosse per deferenza ritirato, purnondimeno il nuovo venuto girò gli sguardi intorno, onde accertarsi se vi fosse alcuno. E di ciò persuaso, incominciò a scrosciare le dita, a guisa di nacchere, in segno di allegrezza. Indi, ristrettosi all'orecchio il datario:

— Ottime novelle, monsignore... egli disse. Fortuna e dormi: è il proverbio!

— Oh! capo ameno, e di che nuove tu parli? Forse qualche altra satira, che hanno affissato contro di te alla statua di Pasquino di Parione?

— E di cui sua grazia non ha saputo fare le mie vendette? rispose Achille, divenendo bianco.

— Come vuoi che faccia le tue vendette, se Giulio Romano, e non il Raimondi, che se ne scoprì autore, è in Mantova; e l'Aretino, sebbene in Roma, è carezzato dal pontefice, perchè scrive,

per commessa del marchese del Vasto, la vita e i miracoli di Santa Caterina e quella di S. Tommaso di Aquino?...

— Intanto la signoria vostra sostiene in prigione il Raimondi, e lascia libero l'Aretino...

— L'Aretino, che si è dato al sacro, ed è rientrato in grembo di santa chiesa, merita indulgenza! Non così pel Raimondi, per lui va di altre gambe...

— Egli è mio concittadino...

— Lo so; ma, in somma, vi sono altre ragioni molto più valevoli, che la scoperta di aver egli avuto parte in quella pasquinata, che ti ha messo in corpo il freddo della terzana, Achille mio...

— E quali sono siffatte ragioni, di grazia?

— Tu metti il grifo troppo addentro...

— A parte la similitudine, che non è degna della signoria vostra, te fo riflettere, ove l'aggrada, che una mano qui lava l'altra, e tutte e due si lavano insieme...

— Val quanto dire?

— Che lo scambio de' favori avvince un uomo ad un altr'uomo....

— Ed hai tu mai chiesto invano?

— Grazie, monsignore, ho torto, e non doveva dubitare della liberalità della signoria vostra.

— Via, parla... son qua io per te...

— Io sono un tristo; pogniamolo; lo sono, e basta! Ma per quanto lo fossi, poco fa ho provato qualcosa, che me fa puro, come nei giorni dell'infanzia... Oh! età felice! Chi la rammenta, e non la desidera dall'anima? La patria, la casa paterna, i balocchi, che tanto ci divertivano, il cane, con cui ci trastullavamo, la fonte, alla quale andavamo a dissetarci, un arbore, al cui rezzo si posava, dopo aver corso di qua e di là per la campagna ne' dì in cui la vampa del sole sferza la terra; sono dolcissime rimembranze in vero, che inteneriscono i cuori più induriti. Ma a codesti obbietti, vi si associano altri anco più cari. La madre, la nutrice, la vecchia fante, un compagno della puerizia, col quale assieme si andava a scuola, e si era più che fratelli. Nelle vicende della vita, chi si perde, pel destino comune dell'umanità, chi si dimentica, perchè non ti è presente, chi muta stato e sembiante: ma se tu càpili in qualcuno di loro, se lo riconosci, il cuore ti balza forte in petto, e ritorni col pensiero a quel tempo felice, che per desiderio non torna più mai! Tale avvenne in me. Ho veduto testè la madre del Raimondi, mio concittadino e compagno della fan-

ciullezza. Ahi! quanto era dessa mulata dal dì che la conobbi! Or la poveretta è pazza, il figliuolo ha in prigione, tutti la strapazzano, tutti le tirano, ed accatta per Dio... Rendere il figliuolo alla madre, ecco la mia preghiera, monsignore!

— Mi rincresce, Achille, rispose il datario, ma la libertà del Raimondi non dipende da me.

— Da chi, dunque?..

— Dal papa, che il tiene preso per conto suo. Rivolgiti a lui...

— E il motivo, il motivo? replicò, incalorando nel dire il Della Volta. Io spero saper prima il motivo della cattura, poscia presentarmi al Beatissimo Padre, e dirgli: « Il mio amico ha mancato o il mio amico è innocente; la Santità vostra farà giustizia o grazia, secondo egli merita... » Ma far languire un uomo in carcere per tutta la vita, senza ch'egli o i suoi sappiano di che cosa è in colpa, è tale barbarie, monsignore, la quale ripugna a credersi che accada tra cristiani, in un regno cattolico, nella sede di una religione di carità, sotto il governo del successore del maggior Pietro, nel pontificato di un magnanimo rampollo di casa Medici, di Clemente VII!

— Tu vuoi saper troppo, e più che si convenga a suddito, a cittadino, a riconoscente beneficato verso il proprio benefattore...

— Ella chiude la mia bocca con un'acerba rampogna, monsignore... Ricordare il beneficio a chi non può sdebitarsene, come vorrebbe, non dà indizio al certo di animo nobile e grande. Largheggiare in generosità ed obliare, contraddistingue i dappoco da i valent'uomini. Io so quanto deggio al Santo Padre, che mi porse la mano soccorrevole, lorchè sciagure di famiglia privaronmi del patrimonio paterno ed oscurarono il lustro del mio nome; so quanto deggio alla signoria vostra, monsignore; ma nè il Santo Padre, nè ella devono scendere a tale, da schierarmi sotto gli occhi i beneficii ricevuti, perchè allora la umiliazione sofferta converte la mia fede in ripugnanza, ed il mio affetto in odio!

In questo i di lui occhi lampeggiavano di sinistri bagliori, tal che monsignor datario ne provò paura.

Egli il rabbonì, battendogli due o tre fiate su le spalle, e soggiunse:

— In fe di Dio, tu sei un buon figliuolo!..

— Grazie, monsignore... Che lo sono, gliene accerti la virtuosa azione, che voleva praticare in favore del mio povero Raimondi...

— Sei sul tenero stamane?..

— Ma, poichè non è possibile... poichè dipende...

— Dal papa...

— Già dal papa... Che dal carcere di Corte Savella lo trasferì in S. Angelo...

— Quel che dicevo io... Parliamo d'altro... — Olà! versateci da bere... una damigiana... del maraschino di Zara! gridò il Giberti, squassando a più riprese un campanello di argento, che avea sul tavolo.

Achille gli fermò dolcemente il braccio, e secco secco rispose:

— Le son grato, non ne voglio.

Un valletto di monsignore era comparso; ma il Bolognese l'accommiatò con la destra, facendogli di occhio, come per interrogarlo, se monsignor datario avesse troppo bevuto al levar delle mense. Però il giovincello o non capì o simulò cortiglanescamente di non capire, e ritornò via d'ond'era venuto.

— Adunque, non vuoi accettarmi cosa alcuna? disse il Giberti. dopo lungo silenzio.

— Al contrario, monsignore... rispose Achille, con maligno sorriso. Io sto al pattuito...

— E chè! sei stato in via Sistina, di già?..

— Proprio... in via Sistina, all'albergo de' re Magi...

— Ed hai trovato?..

— Precisamente...

— Sono due giovanette di Arezzo... che tu conosci... e si hanno l'aria di due principesse... non è vero, Achilluccio mio?..

— Pur troppo un boccon ghiotto, affè! degno di voi altri signorui e principi di santa chiesa...

— Son belle? susurrò il prelato, facendo il bocchino ridente, neh, son belle?

— Bellissime, quanto mai pittore o poeta abbia immaginato venuste donne sulle sue tele o ne' suoi carmi... Ella, che s'intende di coteste cose... parlo di arti belle... e non di donne... apprezzerà Angelica e Logistilla...

— Sono i nomi delle due sorelle?..

— Ella va da Carpi a Ferrara in vesta da camera ed in pantofole, come messer Lodovico, monsignore?

— È l'incanto di Alcina, vuoi tu dire, che sbriglia la mia fantasia...

— Ma Alcina era una volgare sirena, e quelle fanciulle di Arezzo si appartengono al nobile lignaggio de' Serristori...

— Son dunque di buon casato?..

— È di un'educazione squisita... si affrettò a dire il Della Volta.

— Quindi bisogna smettere?..

— Al contrario, bisogna insistere, ma far le cose a modo, e non andare a spilluzzico...

— E bene, disponi... replicò monsignor datario, nel quale il mareotico rendeva madida di sudore la fronte, e gli facea già sentir caldo. La promessa è debito...

— E si paga...

— Si paga... Qui abbiamo però un arruffio, e fa mestieri trovar l'addentellato...

— Apparecchi una cena...

— E poi?..

— Disporrò l'animo delle due donne in di lei favore... ad accettarla...

— E poi?..

— Patti chiari ed amicizia lunga...

Il Giberti comprese, si alzò un po' barcollando, tirò un forziere, e prese un sacco di scudi, che lasciò cadere nelle mani del Della Volta.

— Ora di un'altra cosa, monsignore... disse quest'ultimo. Ella mi fa dispensiero di munificenza verso quelle dame, che ricolmerò di regali in di lei nome, e non basta. Mi è d'uopo far da padrone in questo palagio...

— E come? non capisco...

— Renderò a vostra grazia più chiaramente il mio pensiero. Nelle stanze interne di questo palagio, che lo conosco a menadito...

— Pria che la rompessi con la mia cuoca... una delle tue vittime... briccone! disse, tra parentesi, monsignor datario.

Il Della Volta continuò:

— È una camera dalla tappezzeria verde, lavoro di tesserendoli di Fiandra...

— Quella in cui a' tempi di Sisto IV vi morì Carlotta Lusignano, ultima regina di Cipro. E bene?..

— In quella camera vi è un'alcova. In fondo dell'alcova vi è una porticina segreta, che mette per una scaletta in un viottolo remoto del Borgo Pio. Ho necessità della chiave di quella porta...

— Ah! t'intendo... una dolce sorpresa?..

— Questa notte. Zitto, zitto, monsignore!..

— Achille, per amor del cielo, non mi compromettere... poichè il mio grado... la mia dignità!..

— Ne lasci a me la cura... Mi dia quella chiave...

— È presto detto... ma bisogna prender prima i debiti accordi...

— Prendiamoli, monsignore...

— Supponghiamo la cena imbandita, l'invito dato ed accettato.

— Ma la signoria vostra rompe così l'incantagione della sorpresa, toglie a me il piacere di poterle far cosa gradita, mi disfiducia, mi fa trasandare di agire con precauzione e prudenza; in somma credo di mal meritare di vostra grazia, tutte le volte che non faccio a mio senno.

— Ma pure... via!..

— Monsignore, riprenda questi scudi; e sì dicendo gli porgeva il sacco; poichè ella diffida di me, è giusto mi ritiri in pace, e lasci ad altri la buona ventura di servirla...

Il Della Volta si era alzato da sedere, fingeva di posare, e pur teneva il sacco, soggiungendo con fina malizia:

— Due ripulse in una volta... ecco il mio guiderdone!

— Achille, replicò il datario, tu hai il brutto mendo di esser collerico e superbo, ma io ti vo' colmare di tale e tanta confidenza, da modificare i tuoi difetti. Non ti chiedo più che una sola spiegazione...

— E quale?..

— A che ore verrai con quelle dame?..

— Monsignore, innanzi tratto, noi non dobbiamo essere che in quattro a cena...

— *Noi?* e bene... *noi* vi saremo...

— Quando i famigliari di vostra grazia saranno a letto, e ciò non sarà più in là di un'ora dopo mezzanotte, io mi troverò dietro la postierla segreta: può ella contarvi...

— Vuoi tu adesso quella chiave?

— Se la signoria vostra vuol darmela... Io non posso picchiare, picchiando farei romore, mi conviene aprire, ed introdurmi alla sordina. .

— Berni, Berni? gridò il Giberti, facendo tintinnire il campanello. Dove si è cacciato? Sta a vedere, che il bietolone è ubbriaco fradicio! Berni, dico, Berni?

E continuato avria in quella solfa, se il sofferente segretario, introducendo il capo dall'uscio socchiuso, non si fosse avvicinato rispettoso e dimesso. Monsignore, che l'era a buon segno imbarrato da' vapori alcoolici, non sapeva d'onde incominciare. Invano il Della Volta gli faceva de' segni impercettibili, chè l'altero pre-

lato non poteva più snodare la lingua. Per farsi meglio intendere si alzò dispettoso e cominciò a gesticolare.

— Eccomi, monsignore, son qua, ripeteva il Berni, e seguiva i passi tentennanti del Giberti.

— Dov'è la chiave della postierla? chiese alla fine questi, fermandosi bruscamente.

— Di quale postierla, monsignore?

— Quella della scaletta segreta, che conduce alla camera verde... rispose Achille Della Volta, venendo in soccorso del prelato. È una buona precauzione, che vuol prendere sua grazia, mio caro Berni. Oggi che molti venturieri corrono sotto le bandiere del marchese di Pescara, del conestabile di Borbone, del Lautrec e del duca di Urbino, e vengono parecchi a Roma pel giubileo, è giusto che monsignore lasci accessibile una sola porta nel palagio, e chiuda la postierla, per premunirsi contro i ladri...

— È giusto, messere, ripeto anch'io; ma il fatto sta, che non ho quella chiave, che vostra signoria mi chiede.

— Chi l'ha dunque?

— Maestro Piero Buffeto, il cuoco di monsignore. Il Buffeto da quella postierla, che come ella sa, signor mio, è molto vicina alle di lui stanze, introduce in casa le provvigioni nella dispensa, di lì escono i guatteri, i famigli, ed anco madonna Balbina, or che si reca allo studio dello scultore Bandinelli a Belvedere, come pria andava da Giulio Romano...

— Basta, basta! Che importa a me della Balbina, del Bandinelli e del Romano? urlò il datario. Fa il dover tuo... portami quella chiave!..

— Andate da maestro Piero, mio caro Berni, ed obbedite a sua grazia...

Il Berni si strinse nelle spalle. Il comando era imperioso, ed il temporale minacciava di scoppiare. Egli uscì. Poco dopo ritornò: gli tenea dietro Piero Cesare Buffeto, la di cui rispettabile persona è degna di speciale menzione.

VI.

Il cuoco del datario Giberti.

Piero Cesare Buffeto era tra i sessant'anni, un po' basso, un po' tarchiato. Il collo, non più alto di mezzo pollice e tre linee, gli si

piantava su le spalle atticciate, sostenendo un enorme capo, dai capelli fulvi e ricciuti. Il volto avea schiacciato e rubicondo, il mento prominente, il naso aquilino. Dal petto all'addome era una otre. Le gambe avea piccole e sottili, i piedi smisurati, del pari che le mani. Egli sembrava appartenere a quella razza di scimmie, che i naturalisti appellano gorilla. Pure cotesta sconciatura umana aveva un cuore sì buono, sentiva tanto della famiglia e dell'amicizia, che nulla più.

Valente nel mestiere, che esercitava, maestro Piero Cesare era venuto in fama di espertissimo nella culinaria. Se capitava a Roma un ambasciatore, un vescovo, un principe straniero, o altro insigne personaggio, il papa mandava subito a chiedere a monsignor datario il suo cuoco, per fargli onore. Il Giberti si sarebbe lasciato morire d'inedia, piuttosto che assaggiare altri manicaretti, che non fossero di maestro Piero. Onde il predominio, che costui esercitava sopra quell'uomo sensuale, diè ben presto la più alta importanza alla carica di cotesto sacerdote dello schidone nel palagio Spinoli.

La vista del cuoco rallegrò il datario. Il Berni all'incontro rimase crucioso su la soglia. Achille Della Volta, alle fattezze del dabben uomo, non potè frenarsi dal riderne sotto i baffi, e ne avea ben d'onde!

Maestro Piero Cesare, facendo scambietti e moresche, andò a baciare le mani a monsignor datario, che in segno di benevoglienza gli battè su le guance per isbieco con due dita, come volesse dire:

— Va pure, chè io ti proteggo!

Quindi un sorriso di voluttà si sparse sul volto al datario, il quale, pur dimenandosi, articolò:

— E la chiave?

— Eccola, monsignore... disse maestro Piero, porgendogliela.

La chiave nel trapassare dalle mani del cuoco in quelle del Giberti cadde, e fu raccattata dal Della Volta, che, fingendo di posarla sopra il tavolo, la fe' sparire ne' suoi taschini, non senza darsi per cenni l'intesa col prelato. Ma il Berni, che stava lì a guatare, se ne accorse. Non così maestro Piero, il quale incominciò con tutta ingenuità a provare a monsignor datario l'utile, che ne veniva alle domestiche faccende di sè e della sua donna, dal tenere aperta la postierla.

— Tel credo bene, buon Piero... disse il prelato; l'utile è grande...

per la tua donna... in un matrimonio fatto a occhi e croce... Anco il lume è una mezza compagnia... Ah! ah! ah!..

E monsignor datario, al quale l'ebbrezza invadeva i sensi, a riderne.

Achille si conteneva a fatica; pur, imbroccando l'epigramma, rispose:

— Gli errori sono i nostri maestri...

E Piero a lui:

— È meglio pentirsi, che non avere sbagliato mai...

— Gnor no, maestro Pietro; I bravi deggiono essere anco santi... anzi angioli di ventiquattro carati...

— Poichè il fatto è fatto... ripigliò il prelato, bisogna serbare un po' di posto per i piatti da ultimo... A proposito, Piero?.. Stasera apparecchierai da cena per quattro...

Il Berni diè una scrollatina di capo, che poteva tradursi così:

— Ghiottone più di Ciacco!

Il Buffeto invece, richiamato a' propri doveri, sciolse lo scilinguagnolo. Ma nel meglio dell'aringa, in cui il buon diavolo faceva il panegirico delle succulente vivande, che intendeva apprestare a cena al di lui padrone; mentre decantava i ghiozzi, le anguille, i cardi, la gelatina, la crema, i fagiani e i beccafichi allo spiedo; monsignore incominciò a russare così forte, che l'oratore ne rimase imbarazzato.

— Tacete, maestro Piero... bisbigliò il Della Volta. Monsignore dorme.

Pose l'indice a croce sulle labbra, ed andò via quatto quatto su le punte de' piedi.

— Che domine di mistero è questo? mormorò il Berni, volgendosi a maestro Piero, lorchè il signor Della Volta fu partito.

— Eh?

— Poffare il cielo!

— È niente di buono il ser Achille?..

— Piero!

— Io per me lo detesto... è la stessa malizia in cenci...

— È di buon casato... Via, non si può pettoreggiare mai sempre la fortuna, amico mio...

— Che fortuna! Credete alla fortuna? Egli è un birbo, un accattabrighe, un cavaliere d'industria, un facimale...

— Piano, piano, maestro Piero, chè sua grazia dorme...

— Passiamo in anticamera?..

— Passiamoci, rispose il Berni, ce la discorreremo a comodo...

Chiusero pian pianino la porta della stanza, dove riposava monsignor Giberti, e furono in anticamera.

— E così, poeta, disse il Buffeto, racconta, chè sono tutto orecchi.

— Cominciamo dal principio. Il ser Achille entra in palagio ad ora inusitatissima, e m' investe con una cert' aria stralunata. « Il datario?» mi chiede egli, senza mettere un appellativo innanzi, come tra persone civili si suole. « Si son levate le mense adesso adesso... » rispondo io. « Annunziatemi... » « Ma ci è divieto per chicchessia, signor mio colendissimo! » « Non monta!.. » Obbedisco. Monsignore accoglie graziosamente il nome del visitatore importuno, ed egli incede trionfante come Furio Camillo. Si chiudon dentro, ed ambidue, come suol dirsi, fanno alla mora in sepoltura. « Arcani segreti! » dico tra me stesso. Di subito odo il campanello di monsignore, il quale si mette a gridare come un ossesso il mio nome... (non il campanello, monsignore). Mi affaccio tutto aombrato. Tanto monsignore, quanto il ser Achille mi chiedono premurosamente la chiave della posticrla. Il che durai buona pezza a capire, perchè l'uno era brillo, e l'altro ingarbugliato in un discorso imbottito di ladri e venturieri. Tant'è, che seminando le scarpe si concluse, che volean tutti e due la chiave della porticina segreta. Or tu sai il resto...

— E poi il Bolognese ci è trapassato davanti come un vento: ci è scomparso come un lampo!...

— E non vedesti il meglio...

— Che! che cosa?..

— Prese la chiave, che tu porgesti a monsignore, e la nascose sotto i panni...

— Ne sei proprio certo?..

— Ma certissimo!..

— E la cena per quattro?..

— Avremo ospiti in casa...

— Bocca chiusa, orecchie aperte...

— Ma, esclamò il Berni, avvampando di quel sacro fuoco, che fe' chiamare i poeti: *irritabile genus*;

« Credete voi però, Sardanapali,
« Potervi fare or femmine, or mariti,
« E la chiesa or spelonca ed or taverna;
« E far tanti altri, ch'io non vo' dir, mali,
« E saziar tanti e sì strani appetiti,
« E non far ira alla Bontà superna? »

— Che te ne sembra? È la chiusa di un mio sonetto... è terribile!..

— Terribilissima... ma io preferisco una torta alla milanese!..

— Va là, che sei uno sciocco!..

— Tra il sonetto e la torta, di vero, prescelgo la tua poesia su la peste; quella lì che parla de' dottori, e dice: che coloro i quali muoiono in cotesti benefici contagi, non hanno molto da spendere in preti ed in frati... Ad ogni modo è questione di gusto, e il mio è nella cucina...

Così celiando, videro calare il sole ed imbrunir l'orizzonte.

— Oibò! è tardi! esclamò il Berni, ed ho fastelli di citazioni e di note da ultimare...

— Ed io che non pensava più a preparare la cena a monsignore!.. rispose il Buffeto, grattandosi il capo.

— Ed a' tre invitati... soggiunse il poeta. Ne sentiremo delle belle!

— Va a dipanare siffatta matassa, chè io non son da tanto!

In questo, il cuoco se ne tornò in cucina, ed il segretario si assise a scrivere ad un tavolo. Seppellito sotto fasci di note di crediti e debiti, di quando in quando il Berni sospirava, e, per iscacciar mattana, passava a scombiccherare qualche lettera crestosa, come ci lasciò detto ne' geniali suoi versi. Tra il corteo di tante seccantissime brighe, il povero poeta imprecava alla sorte, e pensando al Buffeto, prorompeva:

— Vorrei essere un cuoco!

Or avvenne in cucina, che mentre il Buffeto batteva nel mastello il fior di latte, per preparare una delicata crema a monsignor datario. un piccolo barbone, dal nome Tarquinio, che il cuoco aveva allevato, e gli era indivisibile come il suo buon genio, incominciò a ringhiare, a dimenar la coda, ad andare su e giù, senza aver nè requie nè posa.

— Vien qua, Tarquinio, diceva il cuoco al suo cane, carezzandolo. Sta cheto, Tarquinio; sodo, Tarquinio!

Ma il barbone di maestro Piero, anzi che quietare, puntava su 'l suolo le sue zampine deretane, e squittiva, e mordeva, e abbaiava, tirando pel grembiale l'affaccendato cuoco, il quale, versato il fior di latte nella caldaia, ch'era su 'l fuoco, un occhio aveva a quella, un altro al cane.

— Che diamine si ha questo cane? ruminava in mente il Buffeto. Esso è una bestiuola così buona, così intelligente, ha un odorato così acuto, che sembra un cane da scoperta..

E Tarquinio a ringhiare più forte, a correre, a spiccare slanci smisurati.

— Oh! lo fa per giuoco... ripigliava maestro Piero. E pure mi sembra in collera! E abbaia, e ringhia, e morde! Che accidente è cotesto? S'intrude tra' piedi, a pericolo di farmi capitombolare... Usar cattivi trattamenti a questo cagnolino, sarebbe proprio crudeltà. Ma, per Dio! sarei tentato di batterlo!

E tornava alle buone.

— Vien qua, Tarquinio, sii docile col padrone tuo!..

Ma il barbone di subito spulezzava, e il cuoco da capo a carezzarlo, a dargli un po' di lardo, a fargli mille moine, schivando di spaventarlo con le grida, come ad un suo bambino. Ed intanto si rammaricava:

— Peccato, veh! avesse ad arrabbiare? Dopo averto imparato a tombolare, a star ritto su due piedi, a conoscere tutte le carte da giuoco, con fino intendimento, qual se fosse della nostra specie, sì che mi reca tanto sollazzo; vedi mo', che debba mazzerarlo in Tevere!..

E però il barbone, subito sentiva lentar le mani, con un salto in su, balzava dall'uno all'altro angolo della cucina, traca di coda e guaiva. Maestro Piero era su tutte le furie: prese le palette ed incominciò ad inseguire il cane.

La caldaia intanto bolliva, il fior di latte, già caglio, precipitava su 'l fuoco. Ne venne un gran fumo. Il barbone, che abbaiava e correva; il fumo, che annebbiava la cucina; il cuoco, che, inseguendo il cane, dava di cozzo nelle masserizie; fecero balzar da letto madonna Balbina, che si accusava indisposta. La quale sbigottita, venne fuori dalla sua camera tutta molle e rugiadosa.

VII.

Balbina.

Quando Balbina, che tale avea nome la donna del Buffeto, tirò il chiavistello (poichè sappiate, miei benevoli, che la porta era chiusa a chiavistello), il cane, trovando un adito aperto alla fuga, incontanente riparò nella camera. Costì, al coperto dalle minacce del cuoco, non è da dire il brontollo, che incominciò a fare la povera bestiuola. Il Buffeto voleva corrergli addosso; ma, trovando abbarrato l'uscio dalla sua sposa, rimase lì di basalto.

— Che c'è? gridò la Balbina. Che diavoleto è cotesto? Va in fiamme la casa?..

— Ci è, ci è... rispose maestro Pero. cui la rabbia rendeva balbuziente, che la crema si è bruciata, a cagione di quel maledetto cane, che non cessa di ringhiare, e sa esso ciò che si ha!..

— E bene, e voi fate il chiasso?..

— Ma sì, che fo il chiasso, poichè mi dispero di perdere il mio cane, che gli voglio un ben dell'anima. Il mio Tarquinio, che mi fa mille finezze quando mi vede; che dà in mille frenesie, per esternarmi tutta la sua contentezza, per palesarmi tutt' i suoi sentimenti... meglio che voi, che siete meco indifferente... perchè siete una donna senza viscere... e non sapete nè rispettare, nè amare... E pur sono vostro marito! Vedete quel che ho! Ho, che la tenerezza, che non trovo in voi, trovo nel mio cagnolino, nel mio compagno, nel mio amico fedele e sincero... Ho, finalmente, che temo la mia bestiuola voglia morire... Non ridete!

Ed il povero Piero scrollò il capo, e si asciugò due lagrime ribelli, che gli scorsero giù per le gote.

—Siete matto? replicò Balbina, strignendosi alla vita un accappatoio, che faceva travedere i tesori del suo bel seno. Meno male che siete tanto amoroso pel vostro cane!..

— Ma non capite che il mio cane sembra volere arrabbiare?..

— Ehimei! mi si schianta il cuore! Siete matto, vi dico; bel modo in vero di mettere a romore tutta la corte, perchè il vostro cane guaisca o latra?..

Così favellando prendeva Piero per mano, e lo tirava fuori dolcemente dall' uscio, per dove il cuoco voleva entrare in camera, onde togliersi in braccio il suo barbone, pentito già di averlo voluto maltrattare.

In quel mentre il fumo, annebbiando le attigue stanze, avea dato l'allarme alle genti di monsignore. Una vecchia fante, accorsa agli schiamazzamenti del cuoco e della moglie di lui, udito il caso proruppe in tali detti:

— Qui ci ha mestieri di monsignor datario, e dell'olio benedetto di S. Giacomo, maestro Piero!

— L'olio di S. Giacomo? richiese il cuoco imbambolito.

— Ma sì, ma sì! Voi avete un gran capo, e pur non capite che il vostro barbone è invasato!..

Si guardarono tutti in faccia alla grave sentenza. Ma il cane allora ululò così forte, che a maestro Piero corsero i brividi per la persona.

— Venite! su, venite! allontanatevi da questo luogo, strepitava

la vecchia. Volea ben dir io! e intanto si brandia tutta, e gongolava in contegni... L'olio benedetto guarisce soltanto i cristiani? Oh! S. Giacomo Scossacavalli, il tuo olio ha potenza sopra le malie, le fatture, i ligamenti, gli stregonecci, le incantagioni, e sino sul demonio (che Iddio ci guardi)! E tre fiate, l'una appresso l'altra, si segnava. Su, su, maestro Piero, scendete giù alla chiesa, fate delle vostre mani giomella, o attignete di quel prezioso olio in un fialino... Venga qui monsignore in cotta e stola... Oh Dio! che paura! Ma ci vuol fede!.. L'olio benedetto di S. Giacomo ha una potenza miracolosa sopra i fistoli ed i folletti... Fin su gli animali ci si son veduti portenti!.. Vo' che sappiate, che di molti spiriti erraboudi è pieno questo palagio. La santa memoria di monsignor cardinale da Bibbiena, ch'era il mio vecchio padrone (che Dio l'abbia in gloria) narrava di un terribile verro, dai piè biforcuti, e dalle lunghe corna, che scendeva dalla canna del camino della camera verde, lì, proprio lì vicino a questa camera, fra un nabisso e un visibilio, che pareva il finimondo... ed era...

— Ed era? ripeterono i lacchè, i guatteri, i famigli, che si erano adunati, e stavano ad ascoltarla a bocca aperta. Ed era?

— L'anima della regina Carlotta!

Non aveva la fante per anco profferite queste parole, che un romore spaventevole, come di corpo morto caduto, fece allibire i circostanti.

Maestro Piero, che pur non si persuadeva come la regina Lusignano, per virtù della metempsicosi si fosse trasformata in un verro; a quel romore, ne fu pienamente convinto. Ei si lasciò trascinare dalla vecchia fante, e, di fatto, andò a provvedersi in chiesa dell'olio benedetto di San Giacomo. I guatteri intanto corsero a smorzare il fuoco, onde sperdere il puzzo orrendo di bruciato, che ammorbava l'aria; i lacchè ritornarono in sala, i famigli nella corte: l'ordine si rimise completamente. Balbina sola, tra la collera e il dispetto, esclamò:

— Maledetto barbone! e gli tirava daddovvero, se il cane, che si era accorto dell'atto ostile, non fosse sbiettato, pria ch'ella lo avesse compito.

Poi, la bella creatura diè in un sonoro scoppio di risa, e si chiuse nuovamente in camera... a chiavistello...

VIII.

Una storia delle tante.

Vedere Balbina e non restarne preso era impossibile. Gran peccato di fortuna, che quella bellezza fiera e romanesca s'incarnasse in una fanciulla di Albano, di poveri parenti. Se Balbina fosse nata nobile e ricca, poteva sposare un gentiluomo ben fatto e dovizioso: era misera e plebea, e le toccò in sorte un cuoco brutto e malandato.

Ella lo giudicò minore di sè stessa, e, dopo averlo impalmato, fu ingiustizia: ma Piero, togliendo in moglie la Balbina, sconobbe il mondo, il proprio essere, e fu egoismo. I semi della discordia domestica, una volta gittati, attecchirono. Il pentimento suggellò quel vincolo sventurato. La repugnanza fisica, che Balbina intese per Piero, ingigantì la repugnanza morale di Piero per Balbina; chi comincia male finisce peggio.

Piero poteva divenire agiato in casa il Datario: preferì rimanere povero, ma onesto. Poteva intendersela con lo scalco, per tosare di seconda mano i vassalli delle molte abbazie di monsignor Giberti, i quali venivano ad offrire le primizie al potente prelato. Ma piuttosto che fuorviare dal sentiero della virtù, il Buffeto volle meglio presentarsi con le mani vuote alla sua donna, che piene della roba altrui. Quindi tra l' essere in pace con la coscienza, e in guerra con la moglie, che disperavasi del frugale vivere, prescelse la ragione del combattere a visiera alzata.

I mille innocenti piaceri, n' quali si abbandona spensieratamente una donna, nel profumo della giovanezza, che, guardandosi ad uno specchio, sa di essere un angelo, potevano, appagati, occupare tutte le ore della vita di Balbina. La vanità del sesso ne sarebbe stata lusingata, e il donatore di que' nonnulla, che fanno felice una giovanetta, ne avria ottenuto indubitatamente, se non amore, riconoscenza. La Balbina si sarebbe consolata, come molte altre, nell'opulenza della niuna attrattiva, che le offriva il matrimonio. Ma Piero, su le spalle del quale pesavano i sessant'anni, non potè porgere cotesta corona dol martirio alla sua fresca donna, perchè le di lui entrate eran poche, e lo spendio giornaliero moltissimo.

Dopo la crudele pestilenzia dell'anno 1523, che, cominciata in Roma, mise in estremo scompiglio mezza Italia, il caro de' viveri, per manco di braccia, che coltivavano i campi, divenne in quella città insopportabile.

Tutti vivevano in angustie e travagli: gli uomini non bastavano con le fatiche loro a sostentare le famiglie. Le donne allora e i bambini, in cerca del quotidiano pane, ove no 'l ritraevano dall'onesto lavoro, sdrucciolavano sciaguratamente. Ne venne maggiore licenza ne' costumi da un lato, vilipendio, disunione, e martirii dall'altro nel domestico consorzio.

Balbina e Piero non erano in migliore condizione della classe, alla quale si appartenevano. Fino allora la fanciulla si era serbata fior di virtù, per dovere verso sè stessa. Non amava, non era riamata: era una povera pianticella, colta da' prati, e conficcata in un vase, che niuno più rimonda o innaffia. Alle più fiere privazioni opponeva la più santa rassegnazione. Ma quando il contagio fu svanito, e la fame supplì la maledetta lue, gli stenti crebbero. Avvegnachè il datario Giberti, ch'era andato, durante il male, in una sua abbazia negli Abruzzi, onde preservarsene, abbandonò i suoi famigliari in Roma senza paghe di sorta. Nè vi tornò, che dopo sei mesi, da che ogni timore era intieramente bandito.

In quel mezzo tempo, la tentazione venne, e ciò che doveva accadere accadde.

Al buon Piero si presentò un dì la sua donna, tutta mesta e lagrimosa:

— Signor mio, gli disse, poichè voi potete darmi appena di che sostenere la vita, e le vesti mi cadono di dosso a brandelli, è necessità, che io provveda a me stessa, e mi governi...

— E che pensi di fare, Balbina? la interrogò il Buffeto, commosso in vederla tutta toppe.

— Penso? a che non pensate voi!..

— Vi ho colpa, o Balbina?

— Chi prende donna, e non può mantenerla, è in colpa di aver fatta un'infelice... E guai, se vengono i figli!..

— Balbina!..

— Non si tratta di chimei, signor mio; si tratta di un fatto, che accade sotto i nostri occhi alla giornata. Smentitemi, se potete?..

— Non ti smentisco, Balbina; ma, non men per questo, non mi arrovello contro l'avversa sorte toccatami, e insieme mi consumo dal desiderio di conoscere, dove tende il tuo dire...

— A palesarvi un mio divisamento irrevocabile...

— E quale?..

— Sappiate, che un uomo assai potente e di vaglia mi ha schiuso le porte dello studio del signor Giulio Romano...

— Vuoi addirti all'arte?

— Non ci mancherebbe che questo! rispose la Balbina, facendo una smorfietta, che l'era abituale.

— Allora, che andrai a fare dal signor Giulio Romano?

— Andrò ad allogarmi, anzi mi son già allogata...

— Oh Dio! che di' tu mai, mia povera Balbina?..

— Dico, che da questo inferno ne voglio uscire, e ne uscirò! E pure... ella soggiunse, rammaricandosi, quante speranze non carezzai fanciulla! La mamma, dicevami, che dovea esser moglie di un principe! Follie!

— Balbina, Balbina, tu mi accusi ingiustamente!

— Ah! voi foste ben crudele con me! Pazienza! Adesso il dado è gettato...

— Balbina, io non mi raccapezzo; tu farnetichi?..

— Io dico da senno, Piero: sono calma, sono fredda, sono impassibile a ciò che potrà succedere. La mia risoluzione è stata presa pacatamente, pensatamente! Biasimami, dispèrati, impreca, chiama il cielo, l'inferno, invoca i fulmini e le fiamme sul mio capo. Fa che vuoi: tanto vale la preghiera, quanto la minaccia!..

Maestro Piero non aveva parole, stralunava gli occhi e la guardava sgomento. La Balbina prese con la manca mano la sua vesta, la tirò su in mille pieghe, fino alla caviglia del piede, si atteggiò ad una postura accademica, e, contraendo le labbra ad un sorriso di sfida e di scherno:

— Mio signor consorte... ella disse, che ve ne sembra? Oggi e tutt'i giorni la stessa vita!

— Balbina, sciagurata femmina, che festi mai?..

— Mi son fatta modella!..

La lotta durò buona pezza, finalmente la Balbina vinse. Pria, di quando in quando, poscia tutti i dì, la modella si portava da Giulio Romano, dove incontrava il di lei protettore. Egli spesso visitava lo studio dell'artefice, e, come amico ed amatore delle arti belle, coloriva i di lui disegni sopra la Balbina. Tale assiduità andò inosservata per gli allievi di Giulio, che presero dimestichezza con colui, nè più vi badarono. Non così per l'artefice, il quale vegliava su l'amico e su la modella.

Giulio Romano, vero discepolo di Raffaello, dipingeva di naturale. Non correndo dietro alla fantasia, all'idea, al *tipo soprasensibile*; da chi vestiva la nostra carne ritraeva il Pippi la suprema bellezza, di cui l'arte è specchio, che riflette e rende la immagine. Bellezza, non

vana, non caduca, non inutile, la quale non tiranneggia l'anima nostro, ma lo solleva; non l'empie di errori e di falsità, ma lo conduce a dilettarsi del solo vero. Laonde, per assegnire cotesto fine, que' grandissimi andavano in traccia di tali sembianti, che rispondevano al subbietto, che volevan trattare: come fe' pur troppo il Vinci, per trovare il Giuda del famoso *Cenacolo*. E però, standosi a disagio di modelli, e precipuamente di modelle, com'ebbe a lagnarsi lo stesso Sanzio, gli artefici se le contrastavano. Ma una modella come Balbina era tesoro inestimabile!

Giulio l'amava, per la di lei bellezza; per l'arte, che avea carissima; per l' utile, che gliene veniva; pel diletto, che provava nel dipingerne le composte membra; l'amava, infine, come colui, che, aspirando all'ottimo, ci s'imbatte per caso quaggiù.

L'artefice, in oltre, tenea cara Balbina, per averla ritratta intera in un suo bellissimo dipinto: « *La Madonna della gatta* », come più sopra è cenno. Sicchè la giovanetta, ricordandogli l'immagine, e questa quella, con eguale passione si affezionò all'una, che all'altra, e per ambedue sentì un trasporto onesto e sincero.

Il mestiere di modella si riteneva allora infamante, quanto quello delle commedianti e delle saltatrici. Ma la Balbina sembrava a Giulio una buona giovanetta, altrettanto bella, che sventurata. Onde, circondarla delle possibili cure, affinchè non andasse perduta con le abbiette compagne, egli stimava suo debito. Opera indegna ed iniqua quella dell'amico, che ne voleva traviare la virtù. Mano a mano che il seduttore, sotto il velame della protezione, si accostava a lei, Giulio si allontanava da lui. Ma il tentatore era un prestante giovane, ricco di scelti modi, se non di averi; portava un bel nome; avea adito ovunque, fin presso il pontefice regnante; era gaio, giulivo, premuroso; nel novellare non era alcuno, che gli stava a patto (e ciascun sa come le donne si lascino prendere a quest'amo); Balbina ne fu ammaliata! Colta alla sprovveduta, immemore di sè e del mondo, cesse, lorchè, forse, celiando con la propria debolezza, si apparecchiava a resistere.

Il primo a leggere nel cuore di lei fu Giulio Romano. Egli, dispettandolo, la ruppe con l'amico. Volea discacciare Balbina, ma ciò valeva lo stesso che dar del pugno sopra uno dei suoi più stupendi dipinti, « *La Madonna della gatta*, » e distruggerlo. D'altronde questo capolavoro era incompleto: bisognava qua velare, là ritoccare; e, in fatto di colore, la trasparenza delle carni, il tono e l'armonia delle tinte sono opera di pazienza e di studio sulla vivente na-

tura. Per altro Giulio era disgustato di Roma: ne volea partire. Ritenne Balbina; ma ogni qual volta la vedeva, ne provava una rabbia nel cuore, un tramestlo, un indefinito eccitamento di contrarie passioni, ch'ei non osava confessare a sè stesso. Giulio era geloso della sua modella; geloso di quella cara metà de' suoi concepimenti, di cui altri godeva il materiale possesso, che l'illustre artefice non agognava!

Giulio Romano partiva così da Roma.

Quando la colpevole tresca ebbe termine, come ogni altra fuggevole passione, che non ha per inizio l'onore e per meta la virtù; quando il seduttore spense nella donna sacrificata la sete delle libidini; Giulio riceveva contezza a Mantova, da lettera di persona amica, che la Balbina avea mutato amante, e che Achille Della Volta, tra le sue vittime, avea scritto:

— « Un'altra! »

IX.

Il verro della fante.

Balbina rideva, rideva ancora. Ah! il pudore della donna è cosa santa!

Fu il tanto ridere, che avevala allassata, e si assise. Ma poi, come spinta dallo scatto di una molla, si levò in piedi, corse all'uscio, che metteva in cucina, ed origliò attentamente. Tutto era silenzio. Come se avesse fatto a sicurtà con un pericolo, andò dall'opposta porta, e chiamò:

— Piero? Piero?...

Chiamava ella il marito? Mai no, che il marito era andato assieme alla fante ad attignere in un fialino l'olio benedetto di san Giacomo alla propinqua chiesa. Non udita, la Balbina infilò frettolosa una, due, tre stanze. Si trovò in un corridoio allo buio. Camminava a tentoni rattenendo il fiato, e di quando in quando ritornava a bisbigliare:

— Piero ? Piero ?..

Il corridoio metteva nella camera verde. Si era fatta notte. La fioca luce, che ne veniva dalle stelle, penetrando dalle finestre da' piccoli vetri a colori diversi, lasciava a pena in ombra discernere gli obbietti, ch'erano nella camera. Balbina inoltrò con passo sollecito nell'alcova.

La tappezzeria era rimossa, la porticina, per la quale si discen-

deva nella scaletta segreta, era aperta. Esitando, si fermò; tornò indietro, prese un lume, e rifece da capo i propri passi.

Una porta, per la quale si andava nelle stanze del datario Giberti, soleva esser chiusa ed era aperta. Ciò la mise in pensieri, forse, anche riandando le ubbie della vecchia fante. Girò il lume intorno, e si pose in ascolto. Udì un sopraffiato: era monsignore, che russava tuttavia. La Balbina non pose più tempo in mezzo a discendere i primi scalini.

Era di fatto una scaletta vecchia e lurida, che si strigneva ad una delle pareti, e lasciava un vuoto dall' altra, a foggia di un chiassetto. Il solo pianerottolo, che a metà di essa vi era, poggiava su due travicelli, tra l'una e l'altra parete, su i quali stavano le tavole degli scalini confitti. Sotto vi era una fogna, nella quale diguazzava qualche cosa. Balbina affacciò il lume.

— Per bacco, baccone! esclamò ella, guatando nella fogna; altro che verro! Questa sì, che l'è buffa!..

— Non tanto come la dài ad intendere, cara mia! rispose una voce dalla fogna.

— Poff.re il cielo! Eri tu, che festi quel fracasso cotale? Sei tombolato?

— Non giova ripeterlo, poichè mi vedi...

— Il barbone ti ha fatto una paura grande, amorino mio?

E l'altro di giuso ansava e sbuffava.

— Ti sei fatto male? ripigliò la Balbina.

— Male... male... propriamente no; ma, dirupando, son tutto pesto ed ammaccato...

— Alzati... muoviti.., cammina.,. brandisci le gambe,.. Come diamine facesti, o illustre, o divino, o flagello de' principi ?..

— Be', su, alto! ripetè la voce iraconda. Quando la finirai, madonna sporcizia ?

— La lingua batte dove il dente duole!... replicò sentenziosamente Balbina. Sei concio fino all'osso della bruttura, della quale il luogo era pieno, e parli di sporcizia ?..

— Mandami giù una fune, un lenzuolo, affinchè possa tirarmi da questa broda. E bada ad assicurarlo bene dall'un de' capi alla scaletta.,, Ma fa presto... che qui si ammorba, o ti batto!

— Uh! Gesù, che fretta! Vi compatisco, signorino mio, la bruttura è bruttura! Bel modo di saltabeccare per le scale ?.. Avete sfondato l' assito... del pianerottolo... Una tavola, dalla contrapposta parete sconfitta dal travicello, con voi insieme andò giuso...

Meno male, che avete sane le gambe! Oh! che fetore! Bisogna incominciare dal gettarvi sul capo due, tre catinelle di acqua!....

— Balbina, quando la finirai ?..

— Basta... prendete questa fune del saliscendo della porta, e provatevi a salire... Siete proprio un uccel candido come il ciguo... Eh! vedi se il diavolo è astuto?.. Si diceva tutto trafelato... indolenzito... e vien su, che sembra un picchio...

Un uomo allora scavalcò il parapetto della scaletta: era l'Aretino.

X.

Pietro Aretino.

Sì, era proprio l'Aretino, l'uomo più impudente e sfrontato del secolo, il bastardo di Luigi Bacci e di una Schiavona, colui, che cercò l'infamia, come altri cerca la gloria! Era egli il nuovo amante della Balbina; egli, il nobilitato dal nulla, che i propri concittadini, in lettere patenti, chiamarono: « *patrizio nostro :* » il protetto del fiero Giulio II; il carezzato di Leone X, che gli diè « *danari in regale copia;* » il parassita del cardinal S. Giovanni; l'ospite di Agostino Ghigi; il sussidiato di Clemente VII; il pensionato del cavalleresco Francesco I e del superbo Gandese; lo idolatrato de' marchesi di Mantova; l'amicissimo di Giovanni de' Medici, di Pietro Bembo, del duca di Urbino, del doge Andrea Gritti, dell'ambasciatore di Carlo V presso la serenissima repubblica veneta, D. Giovanni Mendozza; di Tiziano Vecellio, di Jacopo Sansovino, e di quasi tutt'i principi e primati dell'Europa, che si tennero onorati di essere in relazione con lui, e lo intrattennero, come un fedifrago capitano di ventura.

E che! l'Aretino, che fu di mezzano ingegno e di cadevole sapere (a tale, che il latino sconobbe, e del greco non seppe, che il iota) meritava di esser tanto cerco e piaggiato dal XVI secolo?

Ei sarà qui a proposito rischiarare alquanto la tenebrìa delle opinioni, sopra fatti accettati da' più, e tirar dritto per mia via.

Quando i di lui genitori gli fecero il brutto scherzo di metterlo al mondo, l'Aretino, pur bimbo ancora, si trasferì in Perugia, dove si acconciò con un ligatore di libri. Riferisce il Mazzucchelli, che avendo Pietro osservato in un luogo frequentato della piazza una pittura, dov'era una Maddalena a' piedi del Cristo, atteggiata con le braccia aperte, e in atto di dolersi, vi ritornò egli di nascosto, e dipinsele un

linto nelle mani. Il che fecelo segno di acerbissima persecuzione, dalla quale ebbe inizio la di lui vita avventurosa ed errabonda.

Da garzone di ligatore, ei divenne di salto scrittore! Come! Senza apprendere i primi rudimenti del sapere? Che monta! È un'arte, come un'altra, in cui si può far da orecchiante.

Pietro Aretino fu scrittore, egli fu anzi fecondo scrittore, ma scrisse ciò gli dettò l'umor nero. E avvegnachè, dice un vecchio adagio, che lo scritto è l'uomo, l'Aretino, chiamatovi dall'inverecconda sua indole, si strascinò nel lezzo della maldicenza, e questa scelse per mestiere di vivere. È un assurdo il dire: l'Aretino trattò la satira. No, l'Aretino non trattò la satira, ma la maldicenza, e la maldicenza infame. Ad altri omeri, che a' suoi, era affidata la satira, che corregge i costumi, riprendendo i vizi del secolo.

Altra comune credenza si è quella, che l'arme dello scherno, cotanto temuta, ei volgesse contro i potenti. Ma l'Aretino co' potenti di stomachevolo adulaziono, quasi sempre, fu fabro. Brigando, supplicando, scroccando, ritrasse tanto emolumento, che una fiata, in men di un anno, guadagnò ben diecimila scudi. come si ricava dalle sue lettere. Assalì in vece i deboli, e più di un assassinio commise la velenosa sua lingua. La lotta incominciò con l'Albicanto, poi Antonio Broccardo e Niccolò Franco la provarono. Il Broccardo morì di stento e di dolore; il Franco, dopo averlo servito da scherano, anzi che da uomo di lettere, dettò un intero libro, onde atterrare l'idolo bugiardo; ma più tardi scontò sul patibolo l'ardire di volerla spuntare contro l'Aretino! Il quale di tutto faceva traffico, del pensiero, come della coscienza. Per danaro comperavasi da lui fino il silenzio. Parlando o tacendo, come i gazzettieri di questi dì, l'Aretino sciolse il problema dell'età nostra, che, di sovente, chi usa la penna a dritto e a rovescio usurpa il governo della opinione, e può tiranneggiare l'animo nostro, come altri il nostro corpo. E di vero, per cosiffatto mezzo attese l'Aretino a scialacquare alle altrui spalle, così ghiotto de' buoni bocconi, come de' donativi scroccatore importuno, a segno, che cinquanta ducati esibitigli, dicea, che fossero: « *Un'insalata da toccarsi un dente.* » Ma ciò dava ad intendere ai gonzi; i quali persuadeva altresì, ch' egli, nella sua imparzialità, non perdonavala alla propria madre, che scrisse chiamarsi Tita, e trovarsi dipinta sopra la porta di S. Pietro di Arezzo, « *in sembianza della Vergine annunziata dall'angelo*; *ciò che testimoniava molto bene la onestate santa di sì modesta donna.* » Dallo quali cose appare, che l'Aretino fu un venale e destro giocolatore, che seppe

beffare i suoi coevi, e non quel temuto uomo di lettere, che si va buccinando. Conciossiachè i grandi e i principi di allora, che usavano co' pugnali e co' veleni, non se l'avriano gratificato, s'egli non li avesse serviti e lodati ad usura. All'incontro, le botte della di lui terribile frusta furono dirette alle terga di coloro, i quali non gli davano a sperare, più che a temere, ed ei li soperchiò con viltà e prepotenza, come gli venne sul verso.

Quando l'Aretino scavalcò il parapetto della scaletta, e la Balbina fe' lume, per osservarlo, era insozzato fino alla lunga barba, che portava incolta, e pareva di pece filata.

— Oh! cielo che puzzo! ripeteva la Balbina. Guardatelo! È tutto brutto e sciamannato, le mani ha inzaccherate e i piedi fino al malleolo... Ma che dico i piedi? e l'andava esaminando. Ha tutto l'abito sporco e sgualcito... Oh! divo Piero, oh! uomo superbo, spauracchio delle genti, sulle orme che tu stampi, vorriano adesso inchinarsi i re, i papi, e gl'imperatori, come tu vai spacciando?... Oh! segretario del mondo, mirati in uno specchio!

— Tu mi oltraggi, tu m'insulti? Hai ragione, sgualdrina! Io, che ho avuto per mie ganze delle principesse, abbassarmi dalla mia altezza ad una femminuccia da trivio, ad una cuoca?... Oh! vituperio!

— To' il grand'uomo! Vive e respira in un'atmosfera, che non è la mia, povera femminuccia da trivio!..

— Tel credo, fraschetta, poichè esco da Malebolge, e odoro per tutto il corpo!... Certo egli è, che così non posso stare...

— Che posso farti io?...

— Indosserò i panni di tuo marito...

— Oh! bella! Le brache non ti arriverebbono ai ginocchio, e nel panciotto andresti, come in un sacco...

— Balbina, alla fine, non posso dar del capo nelle muraglie per tale accidente?..

— Orsù, spicciati, e lasciamo le bale, pensa di partire....

— Prima muterò di abiti, poi partirò...

Si dicendo, spogliossi in farsetto, e subitamente trassesi i panni di gamba.

— Che fai? esclamava la Balbina. Hai proprio perduto il cervello?..

L'Aretino non rispondeva, e seguitava. Quando fu in camicia:

— A noi bella Balbina! disse, dove sono gli abiti?..

— Ahimè lassa! tu vuoi compromettermi? gridò la donna, fa-

cendosi ad un tratto seria. Io non so qual grillo ti sia saltato in capo stasera? Non trovi più l'uscita, salti uno scalino, e cadi; affondi nella melma, e vi ti rimani... Alle corte, che facciamo?

— Va a prender gli abiti o rimarrò qui teco! rispose imperturbabile l'Aretino.

— Ma questa è una tirannia! replicò la donna, ed andò in fretta a prender le robe del marito.

L'Aretino, che udiva da lungi russare monsignor datario, si poneva in ascolto, e diceva fra sè:

— Se torna il cane son fritto!

— Prendi, su, questi panni... ripigliò Balbina, buttandoglieli, e vatti tosto con Dio!

Mentre l'Aretino si metteva le brache di maestro Piero, stracciandole e sdrucendole in mille guise, s'intese batter l'uscio dalla parte della cucina.

— Chi picchia lassù? chiese egli alla donna, che divenne pallida, come una fantasma.

Fecero silenzio, ed udirono il Buffeto, che strepitava di fuori:

— Balbina, apri, Balbina! Il barbone è stato unto... ed è quietato... Balbina, apri, sono io!

— È mio marito! bisbigliò la donna all'Aretino. Affrèttati e parti... Io ti fo lume dal pianerottolo...

L'Aretino indossò le vestimenta del cuoco, diè un calcio alle proprie, che ricacciò sotto un seggiolone, e prese di botto l'uscio della scaletta. Discese, ma giunto alla postierla, che metteva in istrada, non ebbe modo di aprirla.

— La postierla è chiusa... disse egli alla Balbina, dal piede della scaletta.

— Che vuol dir ciò?..

I colpi intanto raddoppiavano.

— Rannicchiati ad un angolo del pianerottolo... rispose Balbina all'Aretino, chè tra poco ti porterò la chiave...

La Balbina allora aprì al marito, ed incocciò con lui da provetta commediante.

— È bella, signor mio e padrone, che una povera donna ammalata abbia rotto, due, tre, quattro volte, il sonno nella testa? Picchia e ripicchia! Andate là, che siete un importuno, un seccatore!

Il povero Piero, che non si aspettava siffatta rappresaglia dalla sua donna, rimase goffo e scorbacchiatto. Non seppe rispondere

per le rime, come doveva, ma si contentò di tentennare il capo, e soggiunse:

— Se tu vuoi acquistare nome di savia e di prudente, lo facci con l'operare e non col biasimare...

— Oh! ve', non debbo io biasimare le cose, che non istanno bene? Non debbo garrirvi di quei vostri modi, di quei vostri costumi, che stuccano la mia pazienza? Testè l'avevate col barbone, adesso con non so chi..... Bel tenore di trattare vostra moglie?.. Ve ne debbo saper grado, messere!

— Doveva al contrario rimanere al fresco... e non andare a letto... ripigliò il cuoco, facendo riverenze e giravolte.

— Non dico già questo...

— Ma lo dico ben io!

Balbina abbassò il capo e tacque, guardandolo in cagnesco. Ma maestro Piero, ch'era stracco di allestire la cena al datario, usò prudenza, incominciò a svestirsi ed a cercare le mutande.

Tutto era a socquadro in camera. poichè, nella fretta, con cui la Balbina avea tolte le vestimenta dall'armadio, per darle all'Aretino, ogni cosa era rimasta in iscompiglio. E qui nuovo motivo di brontolare! Il Buffeto qua trovava una calza, là la camicia. e così delle altre robe. Ma, lorchè andò in traccia del berretto da notte, fu impossibile rinvenirlo.

— Eh! vuol levarmi d'attorno... vuol farmi morire di catarro!.. mormorava il buon uomo. Certo sì, mi toccherà una tremenda infreddatura! Coricarmi senza il mio berretto? Dov' è andato cotesto berretto da notte?.. Balbina, siete sorda?.. Avete voi il mio berretto da notte?..

— Non ci vuol che questo! Lo dico io, che volete accattar brighe ad ogni cosa?..

— Sono io, che voglio accattar brighe... non te, che sei una cattiva massaia?.,

Fruga di qua, cerca di là, maestro Piero faceva come cane, che ustoli.

— M' inganno forse o è il mio olfatto? ripeteva egli, fra sè stesso, avviandosi verso le altre stanze. Io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire?..

— È stato il vostro cane... il vostro bel cagnolino... la vostra gioia e consolazione!.. proruppe la Balbina, con le mani su i fianchi, parandoglisi innanzi minacciosa.

— Sarà esso, adunque, che si sarà trastullato col mio berretto?..

— Volete me responsabile del vostro cane?

La Balbina avea, come tutte le vezzose donne, il dono delle lagrime. Trovò in esse un espediente, una scappatoia plausibile, e disfogò in pianti ed in singhiozzi.

Venitemi poi a dire, che la forza della donna non è nella sua debolezza?

Maestro Piero, tocco dal patetico, ricinse Balbina delle braccia. Ella fingeva respingerlo, e pure il ratteneva. Oh! pianeta benefico de' mariti!

Il Berni intanto, che si era ritirato nella propria stanzuccia a scrivere ed a far di conto, ne venne fuori, ed apostrofò maestro Piero in versi, secondo il suo costume.

« L'usanza mia non fu mai di dir male,
« E che sia il ver leggi le cose mie,
« Leggi le anguille, leggi l'orinale,
« Le pesche, i cardi e l'altre fantasie; »
« Ma per cotesta bizza coniugale
Voi mi farete dare alla pazzie,
Se non ponete tregua al bisticciare,
E a letto non vi andate a coricare: (1). »

Piero sorrise alle giocondità dell'amico, e, mentre narravagli l'avventura del berretto, la Balbina, che strepitava a sua posta, per dare al Berni le proprie spiegazioni, incespicò in qualche cosa: era proprio il berretto da notte. Prenderlo, e calcarlo in capo al marito, fu un punto solo.

— Da brava! esclamò il poeta; e voltosi al Buffeto, con romanesca arguzia: « *Cave, Caesar!* » gli disse.

— « *Caesar imperat!* » replicando l'antica pasquinata, rispose il buon uomo.

— *Si Caesar imperat, coronabitur!*

Il Berni fe' una giulleria, e soggiunse:

— Buon riposo!

— In quanto a me non dormirò in camera..., ripigliò di pessimo umore il cuoco.

— E perchè? — gli chiese il poeta.

— Perchè Tarquinio ha sporcato...

— Vuoi dire ha macchiato?...—si affrettò a rispondere comica-

(1) Il secondo quartetto è del Franzesi, coetaneo, e della scuola del Berni.

mente il Berni. — Non monta, amico, vi è il mio canile... Felice notte, madonna Balbina!

E i due amici andarono insieme.

Era il caso di una di quelle notti insonni, che descrive con tanto sale e lepore il Berni, passate tra i cimici e i pidocchi!

La Balbina, alle spalle del marito, seguì suo stile. La facile lagrima, che tremolò per poco su la serica frangia delle sue lunghe palpebre, si dileguò. Il sereno ritornò su la sua fronte, le belle guance le si tinsero de' colori dell'incarnato, ed il volto assunse la consueta espressione dell'ironia e del sarcasmo. Primo pensiero di lei fu quello di cercare la chiave; ma le fu impossibile trovarla, e voi, mici cortesi, ne sapete il perchè!

— Ah! il sornione! mormorava la donna, alludendo al marito. L'avrà per fermo in tasca..... Ed ora come fare spulezzare quell'altro?..

Pestava i piedi, passeggiava, misurando la camera per lungo e per largo. Ad un tratto, colpita da un'idea, afferrò le cesoie, e s'incamminò verso la camera verde. Avea già dati pochi passi nella propinqua stanza, che s'imbattè nell'Aretino.

— Tu qui? esclamò Balbina in veggendolo, tranquillo come in propria casa. Tu qui?....

— Io non posso stare giù nel brago... rispose flemmaticamente l'Aretino.

— È per questo, che vai randagio? Bella scusa, in vero! Tu vuoi fare la mia perdita, me ne sono già accorta... Se fossi scoperto, se sapesse monsignore che io sono la tua amanza, staremmo pur lieti entrambi nel maschio di Crescenzio!

— Insomma, dammi la chiave, che ti leverò di angustie.

— La chiave è quella, che non ho trovata!

— Come! non l'hai trovata? Non hai trovata la chiave, e me lo dici in viso?..

— Mio marito l'avrà tolta seco, poichè si è egli, che la tiene...

— Ci ho gusto! Pure io debbo uscire, crollasse il soffitto!

— Prendi queste cesoie, aiutati a far leva alla molla della toppa, e Dio ci scampi da siffatta tribolazione!..

— Mi proverò... rispose l'Aretino.

Prese la lucerna dalle mani della Balbina, e scese giuso. Ella non ebbe cuore di seguirlo, ma andò ad origliare alla porta le stanze il datario Giberti. Le stanze si allineavano, e si poteva veder dentro al chiaro di un doppiere. Monsignore era già svegio: l'ebbrezza era in

lui, in massima parte, svanita. Egli contava sopra il tappeto verde di un gran tavolo parecchi rotoli di scudi, e ruzzava con essi, per cupidigia, come un fanciullo co' suoi giocattoli. Di quando in quando sostava, si percuoteva la fronte, per iscacciarne un molesto pensiero, balzellava intorno al tavolo, ed insaccava avidamente gli scudi.

Momenti dopo ritornò sopra l'Aretino, e mostrò a Balbina le cesoie spezzate. Ella gl'impose subito, per cenni di tacere, e l'altro a bassa voce le disse:

— È impossibile!

La giovanetta rimase sbigottita. Il caso era grave, ed ella non lo aveva preveduto. A petto al marito si sarebbe ricattata con la naturale fierezza ed improntitudine, ma con monsignor datario era altrimenti. Lo scandalo, i rimproveri acerbi del prelato, sopra tutto il timore di essere rinchiusa nel maschio di Crescenzio, la facevano tremare a verga a verga. Si atterrò a' piedi dell'Aretino, e:

— In nome del nostro amore, proruppe, sàlvati da quella finestra, o Piero, chè la tua è mia salvezza!..

— Ottimo consiglio, se potesse praticarsi... Ma non vedi, che la finestra è munita di spranghe di ferro, e che, pur spezzandone una, dà in luoghi acquitrinosi, in cui ci si perderebbero le gambe?..

— Senti, ripigliò ella, rialzandosi, e poggiando il suo bel capo sul petto dell'Aretino; ci ho un'idea: leghiamo due, tre lenzuoli insieme, per questi tu scivolerai fino a terra, e vincerai la prova!

— Tu salvi le mie gambe, e non curi il mio groppone... Dove dà quell'uscio ?..

— Nelle stanze di monsignore..

— Vedo lume... Ciò importa, ch'egli è svegliato...

— Che vuoi tu fare ?..

— Te lo dirò...

E, pria che avesse compita la frase, l'Aretino era nelle stanze del datario Giberti.

XI.

Nell'albergo de' re Magi.

Nella strada di Tor di Nona, lastricata da Sisto IV di mattoni, e perciò appellata Sistina, era nel 1525 un albergo, intitolato a' re Magi, da un sacro dipinto, simboleggiante tale subbietto, appeso nella corte.

Non era guari, che due formose donne eran venute ad abitarvi a

dozzina. Le più strane dicerie divulgavansi sul fatto loro. Chi le diceva venute in essere da poco tempo, chi le voleva gran signore di nascita, questo spacciavale traricche, quello di mediocre fortuna. L'uno pretendea che fossero vedove, l'altro zitelle. L'oste poi, come il più saggio di tutti, la discorreva così.

— L'uomo o la donna si conoscono alle azioni. Quelli, che mangiano di lauti cibi, senza criticare, che non metton su lite, e pagano i conti senza tirare; che se hanno brighe con gli avventori vengono fuori alle mani o a' capelli, senza che il povero oste ne vada di mezzo; quelli sono la più onesta gente del mondo.

In quanto poi al fisico delle due donne, l'una era bionda, bruna l'altra. Quella avea gli occhi azzurri e limpidi, come ciel sereno; questa castani, tanto languidi e dolci, che sgaravano le Madonne di Tiziano. Ambedue erano di svelte ed eleganti forme, sì che le vesti cadevan loro con tanta grazia, che te ne saresti invaghito al primo vederle. Dall'universale si conveniva però in una sola cosa, e la non poteva mettersi in forse: che le due donnette erano del contado di Firenze. Nè loro il negavano, conciossiachè il toscano vernacolo pieno di iati e di aspirazioni, pur non volenti, le tradiva.

Facean loro la corte due gentiluomini bolognesi: Achille Della Volta ed il cavaliere Girolamo Casio, che si piccava di poetare, come di dar busse. Di costoro all'infuori, niuno usava nelle loro stanze.

Ciò che ne faceva dire delle marchiane sopra tutto era, che, appena i due gentiluomini si erano con le donne ristretti insieme, tutti e quattro incominciavano a garrire. I guatteri dell'albergo, con ingiuria simbolica, soprannomavano il Della Volta ed il Casio i due guascherini, nome con cui sogliousi chiamare gli uccelli nidiaci, e volean significare, che l'albergo era l'arnia o il posatoio de' due zerbini. Ad ogni modo un impenetrabile mistero circondava la esistenza delle due donne, nè scandalo di sorta ne aveva il mondo.

Si ritenevano, in oltre, divote e timorate, perchè frequentavano le chiese, e serbavano un culto particolare ad una santa immagine della Madonna della Impruneta, alla quale accendevano in camera una sacra lampada. Di tal che, niun donzello del papa ardiva spiare, oltre la soglia dell'albergo, nella di loro vita intima, tutta modesta ed esemplare. Aggiugnevasi, che avendo di buone e commendevoli protezioni, tra le quali quella di monsignor Giberti, datario apostolico e consigliere intimo di Clemente VII, ciascuno teneva la lingua a casa, a scanso di pericolose brighe.

Da parecchie ore i due gentiluomini se ne stavano con le donne ad altercare in camera, quantunque fosse vicina a scoccare la mezzanotte. Gli altri avventori dell'albergo si eran tutti già serrati nelle proprie stanze, ma i più prossimi a quelle abitate dalle Toscane, si rivoltavano su i primacci, uggiosi di non potere prendere riposo, perchè lì non si cessava di far camerata. L'oste passeggiava, ed incominciava a mormorare, desioso anch'egli, che i due dami andassero via, per metter chiavistello. Ma il più ciarliero di loro, il cavalier Casio, non la finiva più:

— Voi ruminate un mondo di cose, e non venite ad alcun costrutto... diceva egli. Esaminiamo i fatti.

— Ben detto, esaminiamoli! rispose Achille Della Volta. Chi fu che condusse la pratica?..

— Ma ciò non chiamasi esaminare i fatti, ma saltare di palo in frasca. La pratica la conducesti tu: però sono stato io che la iniziai. La logica, mio caro, la logica! Orbè, rispondi, la mia biondina, continuò egli, rivolto ad una delle due donne; chi fu che venne a trovarti dalla Pocofila, e ti disse: « Angioletta mia, vuoi venire a Roma, che ci ha una beffa da combinare? »

— Sei stato tu... rispose la donnetta; anzi aggiugnesti, che bisognava lasciar subito Arezzo, pria che quel grosso lucherino, che avevi nelle paniuzze, andasse vescovo a Verona.

— Tutto questo glielo aveva detto io! gridò il Della Volta. Egli non fece che apprestare i danari per il viaggio...

— E pagare i nostri debiti a monna Pocofila, che non ci avrebbe lasciate andar via, senza il saldo delle partite... replicò la brunetta.

—Ma vi ha di più...—si affrettò a dire il cavalier Casio.—Appena giunti a Roma, bisognava rifornire queste donnine di abiti e di biancherie, delle quali, sopra ogni altro, pativan difetto. Era mestieri, in oltre, comperare qualche monile, qualche vezzo di perle o di coralli, onde attirare i mondani al lacciuolo di una certa opulenza; pagare l'alloggiamento e il vitto, senza mettere a calcolo le piccole spese... I cordellini della mia borsa sono stati mai legati?.. Vediamo adesso, che cosa hai fatto tu?..

— Io vi ho procurato la inestimabile conoscenza di monsignor datario, ho dettato le condizioni, mi sono assunto il carico della impresa, ho qui nella destra la metà della mercede,—e mostrò il sacco;—nella sinistra la chiave della postierla segreta, che mi assicura l'altra metà!.. Volete di più?

— Menzogna! dando del pugno sul tavolo, che avea dinanzi;—

ripigliò il Casio. — La beffa a monsignor datario è stata fatta da me, e da queste care diavolesse. Di' un po', la mia brunetta, chi vi consigliò, son già parecchi dì, di andare ad attignere un fialino d'olio benedetto alla chiesa di S. Giacomo Scossacavalli? Certamente che sono stato io! Racconta tu, la mia biondina, che v'indettai di fare ad ambedue le sorelle, dopo che avevate già nel fialino l'olio benedetto?

— Andate da monsignore, ci diceste, e me consigliaste infingermi ammalata alla gola. Il che ho fatto. Eravamo due pellegrine venute in romeaggio per il giubileo. Rappresentavamo così bene la nostra parte! Tutti ci facevan largo: finalmente, fummo al cospetto di monsignor datario. Mia sorella allora pregò il sant'uomo di bagnare il dito nel fialino, ed ungermi la giugulare. Sembra che, dopo averci squadrate, al reverendo andasse a' versi quella proposta, poichè, invece del dito, incominciò le fregagioni a mano spalmata.. Ogni tanto ripeteva: *Granfiarum diaboli satanassorum*... e lasciava cader la frase, rimugginando co' di lui occhi di girifalco un po' più giuso nel mio busto... All'ultima untata si tradì, e mi chiese di qual paese fossi, e dove albergassi... Rispondemmo per benino... Ci pregò di sedere in canapè, ed egli in mezzo... Chiamò di ghiotte vivande, golosità e rinfreschi in copia, non sapendo come meglio farci cortesia.... E, avvegnachè noi, ad arte, ci dessimo per tue conoscenti, Achille; egli ci pregò salutarti in suo nome, e mostrarti il gran desiderio che avea di vederti.

— Io vi sono parecchie fiate andato, e ciò che combinai, vi ripeto, è tutta opera mia! Così che, nel fare le parti di questi scudi devono ponderare nelle bilance tutte siffatte circostanze...

— Io, senza dubbio, ci entro per due, poichè ho impiegato il mio danaro, ed ogni danaro tira frutto! — parlò gravemente il Casio.

— Non contando di me, che ho impiegata tutta la mia astuzia... — disse la bruna.

— E di me, che mi sono lasciata untare! — rispose la bionda.

Il cavaliere Casio fece un profondo inchino, poscia incominciò, come un istrione, a recitare un frammento di commedia antica:

— « Janulo mi chiamo, e la mia professione fu sempre di an-« dare a spasso a spese altrui. Ciò che non ho potuto avere di « grazia, ho truffato d'industria. Chi non mi fe' parte della sua borsa « con amore, la perdè tutta senz'avvedersene, poichè le mie mani « fatte a rampino, a lui pescaronla senza fatica. Ho servito più « volte di guardaspalle agli Spittiporri ed a' Salabracchi di notte

« bula; e mi son valso della occasione per alleggerire ad altri le « spalle, se ad alcuni le guardai. Per fare una ambasciatina tra « carne e pelle, niuno di me più proprio, e per pelar l'oca, senza « farla gridare, niuno di me più destro. So mettere la sposa in « letto, e so levarnela anco al marito, per compiacere all'amante. « So fare di ogni erba fascio, e di ogni cuolo guanti, mettermi « anch'io di muschio i guanti, e cavarmeli quando bisogna. Porto « il mio coltellin da palmo con il manico bianco, e a chi dice: *ti « darò*! io do subito, *per verba de presenti*, un mandato... »

— Achille, amor mio, sembra il tuo ritratto...—disse la brunetta.

— Non so chi mi tenga di buttarlo giù da quella finestra...

— Lupo non mangia lupo... interruppe la biondina, abbracciando il Della Volta.

— Il proverbio è menzognero, perchè la carne di lupo non è mangiata che da' soli lupi...

— Pace, pace, cervellini miei!—disse la brunetta sedendosi loro in mezzo.—Costì non è momento di discordia, ma di raccogliere le forze, e di operare uniti e presto. La discordia ingenera debolezza, e farovvene certi. Tu ardi un torchietto in mezzo, e ci vedete voi, io, e quanti altri si trovassero con noi. Ma se ci dividessimo, chi qua, chi là, chi sù, chi giù, un torchietto basterebbe a tutti e quattro?.. E bene, andiamo in busca degli altri scudi, e poi ci divideremo questi a nostro talento.

— La parabola è degna di quella saggia donnetta che sei! replicò il cavaliere Casio.

Tolse seco una lucerna cieca ed aprì la porta.

— Servo di lor signori illustrissimi! disse l'albergatore, sberrettandosi. Buona notte!..

— Volete dire, buon viaggio...—rispose il Della Volta, per colorire il suo disegno.

— E dove vanno, s'è lecito, le signorie loro?—chiese l'oste.

— Alla Madonna di Loreto...

— È un voto... soggiunsero le donne, e intanto immattivano dal ridere.

— Dio le accompagni! — rispose l'oste.

Discesero le scale, e tutti e quattro furono in istrada.

Mentre l'albergatore, sbadigliando e sonniferando, chiudeva lor dietro la porta, alla vicina chiesa di S. Lucia della Tinta batteva mezzanotte.

XII.

Il ragno di Tagliorio.

Al vedere sott'occhi improvvisamente un'ombra, monsignor datario prese il doppiere, e fece lume. Guatò egli per pochi secondi l'Aretino, e dalle vesti al di grosso esaminatolo, gli sembrò il Buffeto (così almeno glielo rappresentava allo sguardo appannato il mareotico); sicchè lo interrogò:

— Maestro Piero, come fai quelle polpette dell'altro dì, che le simili non ho mai mangiato?..

L'Aretino non rispose. Egli era pentito del passo già dato. Il Giberti proseguiva ad esaminarlo..

— Ehi! Piero, Piero, che brutto vezzo è stato il tuo di farti crescere questa barba nera e folta, che mi sembri un gran bacalare?.. — E stropicciavasi gli occhi, come se trasognasse.

L'Aretino, scandagliate le acque, si rassicurò, e, con la solita sfrontatezza, rispose:

— Scusate, signor mio magnifico e magnanimo, io non sono il Buffeto, ma l'Aretino...

— D'onde siete venuto?.. come siete qui?.. chi vi ci ha condotto?.. — gridò il prelato, fissando in volto dell'Aretino gli occhi sbigottiti, e ponendo ambe le mani sul suo tesoro, per custodirlo.

Di vero, il barbero aspetto del notturno visitatore, con gli occhi di basilisco, il naso a rampino e la barba d'istrice, non si raccomandava molto, anche ad un uomo di gran cuore. Del di lui mento spinoso, che non andava certamente a sangue al Giberti, poteasi formare la impresa col motto: *Eminus cominus*, perchè a guisa del cinghiale di Erimanto pungea da vicino, e trafiggea da lontano. Teneva alla cintola uno stile antico e lungo, con il manico di corno di bufalo, dalla punta aguzza, e il fil delle tre coste, come triangolato, a foggia di serra interciso, che gli dava tutta l'aria di un masnadiero.

Il Giberti fe' un movimento, come per invocare aiuto; se ne accorse l'Aretino, e gli si fece innanzi, fatto croce delle braccia.

— Signor mio chiarissimo e colendissimo, replicò egli, pria che vostra grazia, come giudice mi condanni, deh! mi ascolti... Apollo scorticò Marsia, giudice ignorante; ora i giudici ignoranti scorticar sogliono in ogni poeta un Apollo... Ella, o molto illustre Giberti,

non è di tali; sebbene qui mio giudice, ella di Parnaso cittadino immortale, saprà compatire i trascorsi di un povero poeta...

L'esordio sembrò far buon effetto, poichè il datario, tranquillandosi alquanto, rispose:

— Messere Aretino, amico degli uomini dotti, quale io mi vanto di essere, non vi farò torcere un capello, pria che vi spieghiate, quantunque vi sorprenda come un ladro nelle mie stanze, e in voi riconosca quel desso, che rubò al ricco mercatante Agostino Ghigi una preziosa tazza di argento, sendo suo ospite...

Quindi raccoglieva i danari in un sacco, e sogguardava a sghembo l'Aretino.

— Vostra grazia prende abbaglio: son io qui il derubato e le sembro un ladro?..

— Sia che si voglia... io non sono il tiranno Busiride, che faceva uccidere i suoi ospiti; ma, se senza una plausibile ragione vi siete introdotto qui dentro, vi avverto, che ve ne coglierà male!..

— Sappia, orrevole signor mio, che si narra di un tal sere, che fu un famoso assassino di strada, onde aveva una taglia addosso, alla quale si sottraeva con la fuga. Come avvezzo a sfuggir le imboscate, che la famiglia del bargello gli tendea, fu soprannomato Tagliorio, ed era di tal taglio, che recideva in uno, e il filo della vita, e i cordellini della borsa. Or costui nella campagna del Sannio diè nel laccio, e fu ristretto in una prigion turrita. Quivi stette molti anni, fino a che decrepito, gli venne assegnata un'altra carcere più mite. Ma in quel tempo che dimorò colassù, addimesticò un piccolo ragno, che in breve divenne come il mio pugno, ed avea le branche sì smisurate, che somigliavan quelle di un granchio poro. Tagliorio, all'ora del parco desinare, chiamavalo, ed il ragno scendea giù dall' ampia sua tela, da cui non iscampava tafano o mosca, per grande che si fosse, e ne veniva a lui, dal quale riceveva biasciucciato l'alimento. Ora avvenne, che l'insaziabile ragno, mentre Tagliorio una notte se la dormiva tra due guanciali, gl'intessè una fitta tela attorno al capo, che quel tagliacantoni ne fu sgomento. Egli, che non avea temuto i suoi simili, fu preso da tale e tanta paura di rimanere qualche fiata strangolato dal grosso ragno, che uccise, senza porre indugio, a colpi di zoccolo l'ingordo animale. Il quale, postosi su le difese, si sarebbe avventato alla strozza di Tagliorio, s'egli non fosse stato più grande di esso...

— E la moralità dell'apologo?... — chiese il prelato.

— È questa, monsignore: che chi accarezza una funesta passione, a lungo andare corre pericolo di soccombervi, se non si ravvede a tempo e la conquide... Onde Tagliorio son io, il ragno è la mia passione, illustrissimo!

— Sicchè, a quanto pare, voi siete innamorato, Aretino?..

— Signor sì, monsignore. Palleggiato da incostante fortuna, ho fatto voto di seguir meno le Muse, che le Grazie; polchè queste accompagnano Amore, quelle son seguaci di Penia..?

— E la vostra Dafne, Cinzia, Aurota, Endimione, come volete chiamarla, è permesso sapere chi è dessa?..

— Oh! questo poi, graziosissimo signore, è il mio segreto...

— Va bene: ma la donna è qui nel mio palagio, come voi, antropofago delle lettere, siete in mio potere... Un sol cenno del mio capo... e non sarete più!

— Monsignore, bazza a chi tocca: oggi a lei, dimane a me!..

— Non crediate, ch'io voglia abusare?.... Ho in pugno parecchi vostri segreti, e, per soprassello, la vostra vita. Colto qui dentro come un malfattore, l'ospite di Agostino Ghigi potrei consegnare al carnefice. Ma io son generoso... Pur non permetterò che, facendosi di me beffe, altri dica che abbia rimandato chi mi ha fatto villania...

— Ho torto, e mi do per vinto!..

— Questa è resipiscenza. Aretino?..

— È la sua magnanimità, monsignore!..

— Sedete, anzi accompagnatemi nel mio gabinetto, e discorriamcela a nostro bell'agio...—continuò il datario, precedendo l'Aretino in una magnifica sala, attigua alla camera verde.—Sedete, vi ripeto, Aretino, e venghiamo ad una composizione ragionevole. Prendete da quello scaffale di tartaruga il numero venticinque, dal cartellin rosso, scansia sesta, a destra...

— È un volume, illustrissimo?..

— È una bottiglia, Aretino...

— Del Cipro! Oh! monsignore, ella si mostra quel grand'uomo splendido e cortese, ch'è... Ella mi colma di doni e di grazie, gli uni e le altre immeritate...

— Aretino, noi sappiamo punire, come sappiamo perdonare...

— Ah! monsignore, lasci ch'io baci questa mano munificente, ch'io riconosca in lei il mio vero protettore.

— Voi qui non avete nè chi temere, nè chi riverire. Il segreto intorno alla donna che amate, serbatelo. Voi siete prudente e discreto, vi ammiriamo, e vi ridoniamo tutta la nostra stima.

— Permette vostra grazia, che io beva alla sua salute?

— Volentieri! rispose il Giberti. In Parnaso non siamo eguali? — E mescè all'Aretino.

— Grazie, monsignore! Chi dona obbliga... — disse l'Aretino, e bevve di un fiato lo scintillante liquore in un vase d'oro, sculto dal Cellini. Indi a poco, forbendosi la bocca declamò il seguente terzetto, indirizzandosi al Giberti:

« Nè più nè men è possibil ch'ei sia
« Di Dio l'honor, nè per biasmo o per lode
« Di lingua, nè di stil cresce, nè scema. »

— Oh! non mi adulate, Aretino! — l'interruppe il prelato, sospirando. — La gratitudine è moneta tosata, messere... Chi vi presta credenza, fa gabba, che ti gabbi!

— Vostra grazia fa di ogni erba fascio?..

— Che volete, Aretino? Beneficato nemico procacciato, dice il proverbio...

— E dice bene; ma non tutti siamo dello stesso stampo...

— Se vi confidassi che aveva un amico, che ho beneficato, ed egli insidia i miei giorni?..

— Ah! monsignore!..

— Se deponessi nel vostro cuore un segreto (e lo posso, poichè ne siete ben degno)... Aretino, io riscatto la mia vita con un sacco di scudi ogni fiata che quello sciagurato mi si presenta innanzi per assassinarmi?

— Vostra grazia, dopo avergli fatto dar la ballata con sopramano, lo faccia cantar bene di solfa, e giuocar di piedi...

— Non ho d'uopo di consigli, Aretino!.. Gli è che il sicario ho a sdegno, e dall'altro lato non trovo chi esegua fedelmente il mio pensiero. Desidero, che chi prendesse le mie parti, strappasse innanzi tutto a colui il segreto dalla bocca, perchè mi paga a misura d'ingratitudine i beneficii ricevuti, e poi, se fa d'uopo, colpisca il mio nemico!

Così favellando, esaminava il datario lo stiletto, che a quel di Arezzo pendea dal fianco, ed il conduceva dolcemente verso una finestra, dalla quale si vedeva la gradinata della chiesa di S. Giacomo Scossacavalli.

— Per avventura, seguitò il Giberti, il mio è vostro personale nemico...

— Chi? l'Albicante, il Franco o Pietro Paolo Vergerio?..

— Ne avete di molti?

— Chi ne ha di molti non ne ha niuno!

— Ad ogni modo, caro Aretino, quel tale, di cui vi parlo, non si aspetta incontrarvi, e viene, come mel prevenne, ad impadronirsi stanotte di questo sacco di scudi, che per lui ho preparato, minacciando me avanzato negli anni e rivestito di sacra dignità... Che vile uomo!..

— E il di lui nome, di grazia, monsignore, il di lui nome?..

— Se andaste ad aspettarlo lì, di faccia,—ed il prelato additò la chiesa,—non passerà guari, vi c'imbattereste, e... allora... il cielo potrà inspirarvi ad un opera meritoria...

Ad un tratto appuntò gli occhi attentamente in volto all'Aretino, e lo interrogò:

— Non aspirate voi ad un berretto da cardinale?..

— Ed a cinquecento scudi per maritare mia sorella Francesca, che tengo in Firenze...—rispose lo sfacciato, e scrutò l'animo del datario, come questi avea saggiato il suo.

— Voi dovete esser pratico di questo palagio, poichè ci siete... — disse il Giberti, con un furbo sorriso.—Rammentate la camera verde?..

— Signor sì, che la rammento... È di là, che sono entrato.

— Vi è una scaletta ed una posticrla segreta?..

— Che dà a ridosso della piazza Scossacavalli...

— In un viottolo del Borgo Pio?..

— E bene, illustrissimo signore?..

— E bene, Aretino?.. Prestate ascolto...

Un romore di chiave, che giri nel suo serrame, si udiva chiaro e distinto nel silenzio della notte giuso nella scaletta. Indi una porta, stridendo a volte su gli arpioni irrugginiti, si apriva lenta lenta.

— Avete inteso dire come il duca Valentino, per man di Michelotto, si spacciasse del di lui cognato il duca di Biseglia, secondo de' quattro mariti di Lucrezia Borgia, su i gradini della basilica del Vaticano? — bisbigliò il datario.

— Me 'l narrò una fiata messer Guicciardini, pria che fosse ito governatore nella Romagna...—rispose l'Aretino.

— Orsù, coraggio, ascondetevi dietro la tappezzeria della camera verde, quando colui entrerà da me, uscite ed aspettatelo... Egli ripartirà con la ghermita preda... Io, per additarvi quel ladrone, batterò le mani da questa finestra... e... un berretto da cardinale e cinquecento scudi vi saran premio...

— Vostra grazia ha detto...

Mentre l'Aretino andava ad appiattarsi dietro la tappezzeria dell'alcova della camera verde, il Giberti in sua mente così ragionava:

— Se mi riesce, preparerò un letto di piume alle dame, e di pietre o al Della Volta o all'Aretino. In ambidue i casi, se questo ucciderà quello, il segreto di avermi condotto le due sorelle Serristori morrà con lui...E viceversa, mi vendicherò di quel maledico, che ardì assieme al Romano ed al Raimondi vituperarmi, e pur è stato mestieri ingozzarmela...

Intanto l'Aretino, tutto orecchi, udiva favellare sommesso parecchie persone giù, su la soglia della postierla, e diceva tra sè:

— Sono in molti? Quando saranno saliti, mi trafugherò, e felice notte a chi resta...Non me la fanno cotesti chiercuti!.. Monsignor babbusco, volete voi concedermi un berretto da cardinale o tre braccia di corda?..

Egli poggiò l'orecchio su l'assito, per udir meglio, e distinse le pedate di chi, con molta precauzione, saliva il primo. Poscia gli parve non sentir più strepito alcuno. Discese la scaletta, rattenendo il fiato, giunse al planerottolo, e si riposò alquanto. Uno sbuffo dell'aria fresca della notte gli soffiò in volto. Fatto certo allora che la postierla era aperta, seguitò a discendere i pochi scalini, che rimanevano. Stava per varcare la soglia, quando una mano vigorosa lo afferrò alla strozza.

Era il cavaliere Casio.

— Chi è di là? — disse egli, cercando ravvisare le fattezze dell'Aretino.

Questi non rispose, ma fe' un movimento, come di voler fuggire. Il cavaliere Casio, ch'era un omaccione alto sette piedi, gli diè una stretta, poi una squassatina, in ultimo ricacciò l'Aretino dentro, e richiuse, senza lasciarlo, la postierla.

— Poichè non mi vuoi dir chi sei, vo' far teco conoscenza al lume della mia lucerna...

Non aveva il Casio compita la frase, che l'Aretino con un manrovescio fe' ruzzolare per terra la lanterna cieca, che il cavaliere si apparecchiava ad aprire, la quale, cadendo, si spense.

— Ah! non vuoi farti proprio conoscere?—replicò il cavaliere. — Vieu su allora, che mi accerterà monsignor datario chi tu sia?..

— Lasciami!—rispose, sbuffando, l'Aretino.

— Lasciarti? Ma sai tu, che hai una gran fretta, ed a me preme interrogarti del tuo nome, d'onde vieni e che facevi?..

— Io non debbo dire i fatti miei...

— Allora seguimi, senz'altro!..

— Coteste son novelle!.. — diceva l'Arctino, e si andava dimenando, per trarre lo stiletto.

Ma il Casio lo ricinse, ed incominciò a fare con lui alle braccia.

— Tu sei buon ballerino, e sai menar bene di gambe... ripigliò il cavaliere; ma adesso, che ti ho colmo di lodi, potresti cessare dal far capriole?

— Tu usi le maniere aspre e severe, perchè ti credi il più forte... borbottò l'Aretino, e tuttavia con tutto questo mal abito, che ti ha dato natura, ti testificherò che mi ho anch'io una schiena, che può reggere un campanile...

— È quello che si vedrà!

Ma l'Aretino, che avea con bell'arte stretto il manico dello stile, con quanto avea di forza studiava divincolarsi dall'avversario, e adoperare la triangolata lama, che gli pendeva dalla cintola. E però era uno spenzolare di gambe, un barcollare, accompagnato da buoni stramazzoni, che nella lotta prendevano a vicenda, senza che all'Aretino venisse fatto di conseguire il proprio divisamento.

Il Casio intanto insospettito, con destrezza lo andava frugando, e, cadutogli sotto mano lo stile, se ne impadroniva di forza.

— Ah! tu sei una volpe!—gridava egli, avventandosi contro l'Aretino, che si difendeva a calci.

— Lasciami,—rispondeva questi,—lasciami... o ti mordo!..

Così arruffati e rovosciati venivan di nuovo alle prese. La scaletta tremava tutta, e il palco cigolando e scuotendosi, pareva volesse aprirsi: perchè il Casio singolarmente con quel suo corpaccione pestava e ammaccava lo spazzo, con colpi e bussi così sformati, ch'era per isfondarlo. Gettando tuttavia le braccia e le gambe, allassati, trafelati, ansando e soffiando, gocciolanti di sudore per tutto il corpo, andarono ambidue a cascare su gli scalini, l'Aretino sotto, il Casio sopra, con tanta forza, che avrebbono gettato a terra un masso tarso della Verrucola.

Al romore terribile della caduta, varie voci, in confuso, si udirono di sopra, e quella del Della Volta diceva:

— Casio, Casio! Che avvenne?..

— Fa lume!..— rispondeva questi.

— Un lume?— ripeteva Achille,— discendendo la scaletta, rivolto ad altre persone che lo seguivano.

Erano in tre, che andavano tentoni, finchè, imbattendo ne' due caduti, arretrarono.

— Non mi pestate... soggiungeva il Casio. Ho qui sotto un farabutto, che vuole svignarsela, e graffia, e morde, e fa mille giocolerie...

Ad un tratto una luce vermiglia rischiarò la fitta tenebra, che circondava quel luogo, e monsignor datario comparve con il doppiere in mano.

Alla luce del doppiere avvenne la più bizzarra scena, che mai. Il cavaliere ratteneva prosteso su gli scalini l'Aretino, Achille l'acciuffava pe' capelli, le due donne paurose s'inchinavano con femminile curiosità, a riguardarlo, e monsignor datario in cima alla scala si spenzolava e faceva i bocchi.

— È Pietro, è nostro fratello!—proruppero le donne, riconoscendolo.—Casio, lo senti? lascialo, è nostro fratello!..

— Chi?—le interrogò ambedue il Casio;—ma chi?

— Egli... l'uomo, che hai di sotto!..

— È l'Aretino!—gridò il Della Volta.

— È convenuto: ad ogni mossa di lingua tu scocchi uno scerpellone!—replicò gravemente il Casio, picchiando l'Aretino.

— Ma ti dico che l'Aretino è nostro fratello!—strillò la brunetta, accorrendo per liberarlo.

— Che!— fece monsignor Giberti.—Loro fratello?..—e discese per veder meglio.

L'Aretino solo non disse verbo. Egli ansava e gocciolava di sudore, come pentola che a ricorsojo bollisse. Benchè liberato dal peso del cavaliere Casio, dovette porsi a sedere per riavere il fiato.

— Noi abbiamo da regolare certi conti insieme...—disse il Della Volta all'Aretino.

— Quanto prima salderemo i nostri, messer Della Volta!—interloquì il prelato.—Son queste le Serristori? ed additò con superbo piglio le due donne.

— È una celia, è uno scherzo!—gridò furibondo il Della Volta, che vedea svanire gli scudi pattuiti.—È per salvare costui, che queste nobilissime donne si son dette di lui sorelle...

— Allora, tanto meglio...—rispose il Casio;—lo tratteremo come merita!

— Qui comando io solo!—disse alteramente il prelato.

— Ah! monsignore!—esclamarono all'unisono le due sorelle, in atteggiamento di preghiera.

— Che l'Aretino risponda ad una mia dimanda, e potrà andare! —ripigliò il Giberti, che aveva preso il suo partito.

— Fratello, deh! fratel mio, ci va della vita!—esclamò la brunetta, abbracciando teneramente l'Aretino.

— Oh! nasca che puote, noi sveleremo ogni cosa.... chi siamo e donde fummo tratte...—si affrettò a dire la bionda.—Eh! non minacciarmi, Achille ? Le baje son baje! Ma qui si parla di salvare mio fratello!...

— Non vi credo...—mormorò il Della Volta, avventando loro uno sguardo, che rimasero a guisa di fulminate.

L'Aretino sembrava straniero a quella catastrofe.

— Aretino, Aretino, conoscete queste donne?..—chiese a lui il Giberti. — Son desse vostre sorelle?...

— Non le conosco!—rispose impassibile l'Aretino.

E di lui all'infuori, tutti da contrarie passioni combattuti, rimasero a guardarsi.

XIII.

L'accademia de' vignajuoli.

Era un bel tramonto di primavera, quando nel giardino di Uberto Strozzi, in Roma, si apriva un'eletta adunanza, ne' modi e nelle costumanze de' tempi.

Vi convenivano : l'erudito Sadoleto, i due Martelli, l'elegante Francesco Molza, il Mantovano Lelio Capilupi, Giovanni Della Casa, non ancora chierico della camera apostolica, nel 1525 dimorante in Firenze, il Perugino Francesco Beccuti detto il Coppetta, il Lelli, il Lami da Urbino, il Calocci da Jesi, il Muzio ed il Pricivalle da Camerino, il Filomaso da Pesaro, il nunzio Giovanni Ruccellai, Cesare Caporali, Paolo Giovio lo storico, Luigi Tansillo da Nola, Angelo di Costanzo da Napoli, Ercole Strozzi, monsignor Giovanni Guidiccioni, il Franzesi, il Berni, il di lui amico ed emulo Giovanni Mauro da Spoleto, il Fracastoro, il Firenzuola, ed altri parecchi, tra i quali imbrancavansi i mediocri, affiancati da' pessimi, che corrompono e guastano.

Costì erano invitati dalla cortesia dello Strozzi, dalla pacatezza dell'aria, dall'ombre delle piante, dal profumo, dal colorito dei fiori, che più soave spiccava sul verde delle foglie, divenuto più fosco per lo imbrunir dell'orizzonte. La nascente luna, la quale parea condur seco il silenzio, faceva attorno a loro un tale incanto, che chi avea anima da poeta :

— Te beato, Strozzi,—dicea sospirando,—i giardini dell'isola di Alcina, che sono a paragone al tuo?..

I freschi venticelli primaverili, quasi sottovoce, discorrevano di frasca in frasca, rapidi, come il succedersi de' pensieri, che in non pochi di quei privilegiati intelletti albergavano. Gli uccelli, col loro cinguettio, parean gareggiare a muovere di lor quiete i cuori, che si addormivano. Il zampillare di una vicina fonte, che, in mille getti fantastici faceva risalire una polla d'acqua, simboleggiava l'avvicendarsi delle umane generazioni, che, ove all'utile ed al bene non si addicono, trapassano vanitosamente romoreggiando da questo mondo. Nell'angolo di un viale era un pesco novello, e, sotto, parecchi sedili di ghiove erbose. I garofani, i giacinti, le betulle vi crescevano attorno in mille sfoggiate maniere. Altri fiori di ogni sorta formavano quindi un tappeto, che saliva in cima ad un ciglione, su cui era un templetto greco, dedicato ad Apollo. All'ingresso era l'ara del nume, e nell'emiciclo le nove Muse, sculte in marmo da maestro scarpello. Imitava il luogo, in cui Platone fermò sua stanza; su la soglia della quale, sotto le sembianze di una donna di severo aspetto, cinto il capo di una corona d'oro, coperta di un velo variopinto, con ingegnosa allegoria, rappresentavasi l'*Accademia*. Tenea nella destra la lira, con la impresa: « *Detrahit atque polit:* » nella sinistra una ghirlanda, intrecciata di alloro, di edera e di mirto, e si posava mollemente sopra fogliami di ulivo e di cedro, in mezzo ai simboli iconologici delle arti, della pace e della immortalità. Il tempio poi, illuminato da mille lampade, nuovo fascino aggiugneva a quella pittoresca veduta, che mai più bella fu rappresentata da artefice all'altrui fantasia. Quivi stretti insieme, da parecchie città d'Italia venuti, accoglieva in amichevole convegno Uberto Strozzi i suoi ospiti. Era quella una solenne occasione, che tanti illustri avvicinava. E, al certo, sorge il desiderio di sapere se l'operoso consesso a gravi cose apparecchiasse l'opinione dell'universale, mentre in casa li facevan da padroni Svizzeri, Spagnuoli, Tedeschi e Francesi. Oh! nulla del tutto! Quei chiarissimi si davan svago e bel tempo!

All'Italia militante era succeduta l'Italia ciarliera. Alle repubbliche italiane, l'una dopo l'altra soggiogate, e delle quali non erano in piedi che Siena, Lucca e l'oligarchica Venezia, eran venute su col principato le accademie, repubbliche anch'esse di pettegolezzi e d'invidie, che il XVI secolo tenne in onoranza.

I nuovi dominatori, che volevan distrarre la penisola da un bene, che non aveva più, protessero le accademie, nelle quali i principi, tal fiata, personalmente prendevano diletto alle misere fazioni ed

a' vanitosi armeggiamenti del pensiero. E si piacevano che le classi medie imbarbarissero in coteste perigliose gare, che, non di rado, avean termine con vituperevoli espedienti, con cui si cercava di opprimere l'avversario: come avvenne del Pellegrini e del Salviati contro il povero Torquato; e del Caro contro il Castelvetro, che fu denunziato al tremendo tribunale dell'Inquisizione romana dal di lui emulo.

Ciascun sa come i Medici si giovarono di siffatte congreghe, per istabilire e consolidare la loro dominazione: quindi, regnante Clemente VII, sotto l'indirizzo della di lui bieca politica, se ne aprirono dappertutto. Fuvvi l'accademia della *Virtù*, fondata da Claudio Tolommei; quella delle *Notti vaticane* (1), adunata in sua casa notturnamente da S. Carlo Borromeo; appresso venne quella *Dello Sdegno;* poi l'altra di *Achille Bocchi*, famoso giureconsulto bolognese; successivamente la *Convivale* e de' *Sitibondi*, tutte e tre surte in Bologna; e via di seguito. Ma tra le prime fu quella de' *Vignajuoli*, nata sotto gli occhi del pontefice, nella stessa Roma da lui inspirata e modellata, in parte, sopra quella di Pomponio Leto, così detta, *La Romana*, che Paolo II, per sospetto di congiuro contro sè stesso, perseguitò, e Clemente favorì e promosse.

Ed ecco insanire i più savii: e chi fe' chiamarsi l'*Agresto* (2), chi il *Mosto*; questi il *Rifiorito*, quegli l'*Agghiacciato*; l'uno lo *Stritolato*, l'altro l'*Inferrigno;* e mille di tali beatitudini!

Età fortunosa, in vero, in cui si correva dietro a' versi ed alle chimere, e si metteva in non cale un consiglio del più grande politico del secolo, del Machiavelli per uno strambotto, o per avere il piacere di occupare un seggio tra l'*Infiammato*, il *Vagliato*, l'*Intriso*, il *Proparginato*, il *Caos*; col quale appellativo non isdegnò nomarsi il santo vescovo Borromeo!

Voleva il Machiavelli che gl'Italiani accostassero a Giovanni dei Medici, insigne capitano, che l'onore delle armi nostre avea custodito nella Lombardia, e tutti insieme, dall'Alpi al Vesuvio muovessero contro gli stranieri. Ma le *Bande Nere* del duce, che dovevano essere il nucleo del patrio esercito, pria de' 25 di febbraio, in cui si combattè la battaglia di Pavia, furono abbandonate alla loro sorte dalla valente gioventù del secolo di Leone X, che combinando, cicalando, poetando conseguì finalmente la donna de' Ce-

(1) Gli atti di questa accademia furono stampati in Venezia nel 1748.
(2) Ser Agresto da Ficaruolo si appellò il Caro.

sari al saccheggio delle ladre masnade del Borbone, qual più orrendo, più crudele, più sanguinoso, non lo eseguirono i barbari guidati da Totila.

— Te beato Strozzi!—ripetevano a coro i più ignavi, ch'erano i più tristi, nel passeggiare que' deliziosi viali, nel ricrearsi in quei pittoreschi siti, nel cogliere e far mazzetti di olezzanti fiori, nell'ammirare le statue, nel toglier diletto presso le uccelliere, dove il canto della capinera e il gorgheggiare dell' usignuolo facevano spiccato contrasto col gemere della tortora. E il Berni, che tra i buoni era il più degno, solingo, con le mani dietro il dorso, vagolando per quegli incantati luoghi, mormorava:

« Italia, poverella, Italia mia,
« Che ti par di quest'almi allievi tuoi? »

In questo, una mano si posò lievemente su la di lui spalla. Egli si voltò, e vide il Mauro, che gli diceva:

— Tu sei impensierito, amico, e tristo oltre l'usato... Dove andò il tuo bell'umore, dove il sorriso e la felice spensieratezza di altri dì? Prenditi sotto braccio, o mio carissimo, e vien meco favellando di siffatta tua malinconia... Ei non è luogo di stare a compieta!

— È vero!—rispose il Berni;—ma la colpa non è in me, sì nell'imbatterci nella tristizia; nel volere fare il bene, e non poterlo; nell'essere da meno di certi cotali, che si credon cime, e son gli ultimi degli uomini.

— Del male ognun lo sa,—continuò il Mauro;—e però mi è facile intendere, che tu morda il tuo padrone...

— Ed anco questo è vero! Ma se ne abbia torto, giudicane tu stesso. Egli seppe, da chi, ignoro, che Marcantonio Raimondi doveva mandar fuori sedici rami per le stampe, tratti da' disegni di Giulio Romano, in uno de' quali il Pippi avevalo delineato di sconcia maniera. Il reo era, come tu vedi, il Romano, e non il Raimondi. Ma, poichè quello era in Mantova, e questi in Roma, se ne vendicò a misura di carboni. Or Marcantonio languisce in S. Angelo, e alla dolente madre diè di volta il cervello. Io imbatto in lei ogni dì alla porta del palagio Spinoli, e, per quanto la persuadessi che mi valga nulla, l' infelice insiste e prega. Testè la incontrai, e ne disse tante, che mi straziò l' anima. Ma qual possa ho io sul Giberti, ove non valse Achille Della Volta, che tiene del di lui cuore ambedue le chiavi?..

— A volte la disperazione ci rimanda in istrada, e ci fa trovare il bandolo della più intrigata matassa. Col mio corto ingegno, pur ti suggerisco un mezzo di riuscire a bene...

— E quale?.. Vediamo...

— Oggi eleggeremo il nuovo presidente della nostra accademia. Molti brigano, ma tre sono i candidati: monsignor Giovanni Guidiccioni, monsignor Giberti ed il nunzio Giovanni Rucellai. I partiti si azzufferanno tra di essi; ma noi abbiamo i nostri voti, e siam liberi di darli a chi ci pare. Chiamiamo sotto le bandiere i nostri amici, schieriamo in campo i nostri eserciti, e diamo battaglia anco noi!

— E per chi de' tre propenderemo? Per monsignor Guidiccioni?..

— È un uomo semplice, e di buona pasta... Se fosse eletto... metto pegno, vi rinunzierebbe... per modestia...

— Allora il primato è di monsignor Giberti, che il Beatissimo Padre avvalora del suo credito..,

— Oibò! È appunto il Giberti, che deve tornarsene con le trombe nel sacco...

— Rimane, a tuo dire, il Rucellai?..

— Ci strigneremo a lui, faremo ressa, ci arrabatteremo con le mani e co' piedi, affinchè egli riconosca da noi esser salito a cotanto onore... Corbezzoli! presidente della nostra accademia? Eh! non vuol dir poco, mio caro Berni! L'eminentissimo signor cugino della santa memoria di papa Leone X ce ne dovrà saper grado?...

— Benissimo! Ma io non iscorgo quale relazione passi tra il presidente e il Raimondi?..

— Non è tra il presidente e il Raimondi, che passa relazione; ma tra il Rucellai e il Raimondi. Il poeta delle *Api*, il nunzio Giovanni Rucellai, non è egli il castellano di S. Angelo?

— Capisco!—esclamò il Berni, fregandosi per gioia le mani.— Noi faremo una levata di scudi per lui, ed egli intercederà presso il papa la grazia del Raimondi,.. Ma,.. il superbo mio padrone?..

— Creperà dal dispetto!.,

— E se appurerà, che nella combriccola vi sono stato anch'io? Misero me!..

— Oh! come sei pusillo! Si vota con le fave; e bene, come suol dirsi, feriremo alle terga!..

Così parlando il Mauro, con una stretta di mano rassicurante, lasciò il Berni, e corse tra i suoi a far compagnia. Il primo, che gli si parò innanzi, fu Paolo Giovio. Lo storico venale, biasimato

severamente da Lipsio (1), parteggiava pel Giberti, e si sbracciava nel magnificarne la sapienza e la dignità prelatizia. Egli, col platonismo del secolo, diceva esser monsignor Giammatteo nutrito alle dottrine più pure del santuario di Sais. Andava, oltre alle regioni del Nilo, a raccorre dal geroglifico egizio quel fior di virtù peregrino, che nel cuor del suo lodato schiuse le mistiche corolle. Ma un nuovo venuto mise tregua al dire del piaggiatore inverecondo.

Egli era Agnolo Firenzuola, quel monaco epicureo di Vallombrosa, che, insofferente della cocolla ed inchinevole a dir male, si pose a' servigi del cardinal da Bibbiena in Roma, e poscia di altri, più a foggia di uom di corte, che da segretario. Ad ogni parolone tondo, che proferiva il Giovio in lode del Giberti, il Firenzuola gonfiava le mascelle, come se imboccasse la tromba, e ripeteva :

— *Sancto Giberti, ora pro nobis!*

La qual berta, sendo al Giovio venuta a noja, tirò giù in un sorso il vasto cratere della erudizione, paragonando monsignor datario apostolico a quel giusto filosofo, maestro di Platone, che bevve la cicuta per amore della verità e della scienza.

— Ah! messere, gridò il frate, monsignore suol bere tutt'altro che cicuta! Che s' egli adesso prende una pozione alla mattina, gli è perchè gliel'ha prescritta il medico...

Intanto il Mauro, che andava caparrandosi gli amici, passava a lato al Rucellai, ed:

— Eminenza, — bisbigliavagli, — io metto a sua disposizione cinquanta voti...

Il nunzio l'onorava di un sorriso, e tirava avanti. Ma il Giovio, irritato e punzecchiato, cominciava a parlare di simonia. Quando, per il suo peggio, il Firenzuola, che aveva l'ingegno pronto, veduto Girolamo Fracastoro da Verona passargli accanto :

— Messer lo dottore? — lo interrogò, — non veniste voi da Pordenone, espressamente chiamato a Roma, per curare sua grazia, monsignor datario Giberti?..

Il Fracastoro, colto all'impensata, stralunò gli occhi, e rispose:

— Non al Bembo, ma al Giberti dovea dedicare il mio poema!..

E frate Agnolo a lui :

— Insegnategli allora a digerirlo...

(1) Lib. I. della Dot. Civ.

Il Giovio, che pativa di stizze letterarie, guardandoli torvi, si dilungò in mezzo ad un ombroso boschetto, per ritornare con altri alla riscossa. Ma il frate, che stava a balzello di epigrammi, propose al discepolo del Pomponaccio di voler tradurre in volgare i suoi tre libri *De Syphilide*, con comenti e chiose ad uso di monsignor datario, siccome avea già fatto con l'*Asino d'oro* di Apulejo. Però il discorso rimase a mezzo. per la comparsa romorosa del Casio, il quale, beccata una novella, subito la strombettava ai quattro venti.

— Messeri,—egli schiamazzava,—vestitevi in gramaglie, vengano qui le prefiche, piangete... piangiamo insieme!

E col suo atletico corpo si dimenava tutto, e si cacciava le mani ne' capelli, come colpito da grave sciagura.

— Per chi quel corrotto, Casio?—gli andavan chiedendo gli accademici,

— Per chi e posso dirlo a voi, profani, che volgete in beffe le cose più serie?..

Qui parecchi l'accerchiavano, ed il pregavano di compiacerneli. Ma il Casio seguiva a gesticolare e non rispondeva che con ammiranti ed epifonemi.

— Decisamente è pazzo!—dicevansi l'un l'altro gli accademici, e si strignevano a' panni del Fracastoro, che inforcati gli occhiali, andava studiandone i sintomi.—Eh! che ne dite, dottore, gli si vuol cavar sangue al povero Casio?..

— Voi vi date a far bella vita, quando la repubblica delle lettere perde i suoi luminari?..

— Chi è morto Casio, chè do moto alle mie campane? (1).

Ed il Casio di rimbecco:

— Udite!

« Chi non mai disse ben, e sempre male,
« Nè sol male del mal, ma mal del bene,
« Quivi ha la spoglia, ed in più varie pene
« Tormenta l'alma il principe infernale.
« Fra assai ferite una n'ebbe mortale
« Con privilegio, che gli stavan bene
« Il loco e modo non fu preier spene,
« Che Ponte Sisto gli scusò spedale.
« Pietro fu questo per patria Aretino, (*Silenzio!*)
« Di cui la fama pel secol rimbomba
« Da cerbero latrata e da Pasquino.
« Qui attende il suon dell'angelica tromba.
« Per gir con l'alme al giudizio divino.
« Poi eterno star nella tartarea tomba. »

(1) Il Firenzuola fe' l'apologia delle campane.

—Requiescampace a lui e al tuo sonetto!—proruppe frate Agnolo, e gli squatrò ambe le fiche.

—Tu parli di spoglia, Casio?—diceva il Della Casa; e dove giace la carogna?..

—Fuori sacrato scomunicata! — esclamò l' ingegnoso Francesco Molza, che consumando tutta la vita fra le donne, i libri e le Muse, credè trovare la felicità nella scomunica, della quale fe' gli sperticati elogi.

—Ed anco questa è una bugia!—interloquì il Fracastoro.

—Ma in somma, l'Aretino è vivo o morto?—dimandavansi i circostanti.

—Non si era fuggito da Roma con due donnette per Arezzo, ch'eran di lui degnissime sorelle?.. — chiese il Coppetta al Della Casa.

—È una carota!

—Vi dico di sì...

—Vi dico di no.

—Testimone di veduta afferma — replicò il Casio — che il mio amico e concittadino, Achille Della Volta, col quale l'Aretino avea avuto certa ruggine, trovatolo tutto solo, lo guastò di cinque ferite nel petto e gli storpiò le mani, lasciandolo, finchè il terrore della letteratura europea versò l'anima! (1).

— Casio, se tu sei così felice poeta, come fortunato storico, io corro a velare la statua di Apollo!—disse il Capilupi, autore dei *Centoni Virgiliani*.

— Chiamato ad un consulto,—ripigliò il Fracastoro—corsi, senza chiedere il nome del mio ammalato. Il mio ministero imponevami tale riserba. Mi condussero dall'Aretino. Egli giaceva in letto, e a lato avea un cerusico, che gli applicava i cerotti. « Collega, esaminiamo le ferite, » gli diss'io. Scopersi le coltri, ed osservai, che quattro eran lievi e poco profonde; una di esse, nel petto, sotto la quinta costola, davami da temere. Una sfregiatura, in oltre, aveva alla faccia, verso il labbro superiore, che mandava tuttavia sangue, e questa io dubitai potesse perfettamente rimarginare. Ma il collega andava confortando il paziente, che su il labbro frastagliato non gli sarebbe rimasto alcun segno. Io, che alla battaglia della Ghiaraddada, seguitando come cerusico l'Alviano, m'ebbi uno

(1) Nella Magliabechiana di Firenze si trova un *Cod. MS. stampato in Perugia per Bianchino dal Leon in la Contrata di Carmeni, 17 di agosto 1538*, dov'è rapportato questo fatto.

Stradiotto, egualmente che l'Aretino, sfregiato sul labbro; crollava il capo dubbioso, nell'udir che non vi sarebbe rimasto alcun segno. Lorchè: « Al contrario, rispose l'Aretino, vo' che vi appaia, perchè chi me l'ha fatto dare un altro me ne farebbe soggiungere! »

— Oh! il grand'uomo—gridò il Coppetta—si schermisce da' pugnali, servendogli da brocchiere la faccia!

— Dunque l'Aretino è vivo?—soggiunse il Firenzuola—ed intonò il « *laudate Domini,* » con voce di stentore.

— Casio, un altro sonetto!—disse il Capilupi.—Su la risurrezione dell'Aretino...

— Pronto!

« La fama che pe 'l secolo sovente,
« Porta le nuove di ciascuna sorte,
« Portò dell'Aretin Pietro la morte,
« Nuova, che in Roma fe' Pasquin dolente.
« L'anno secondo del Toscan Clemente
« Ferito fu e piagato di forte,
« Che andar doveva nelle man di morte,
« Se non che il Giusto Dio troppo è clemente;
« Clemente nel tardar la sua vendetta,
« Che dona al peccator tempo e speranza,
« Giusto, che aggrava il duol quanto più aspetta,
« Però permise che di Achil la lanza,
« Fesse la piaga, e non quella saetta
« Che uccider Nesso e Alcide ebbe possanza. »

— Casio, la tua vena è inesauribile! Noi ti grideremo principe degli accademici, appellandoli il *Torrente*...— si affrettò a dire il Capilupi, tra i plausi di tutti, che cascavano come ebbri, mal frenandosi dal ridere.

— Accetto! — rispondeva il cavaliere.

— E ti esalteremo al seggio della presidenza...

— Accetto!

— E ti dedicherò le mie poesie rifiutate, il *Forno* e l'epigramma della *Formica;* — ripigliò messer Giovanni Della Casa, il più gagliardo lirico del secolo, al quale tale epigramma costò il berretto cardinalizio.

— Vale pel *Forno* e per la *Formica!*

— E la mia canzone de' *Fichi*... soggiunse il bizzarro Francesco Molza.

— Secchi ?..

— No, carnosi e maturi, amico!

— Sopra la prima licata del padre Siceo (1), con la diceria dei nasi di messer Caro.

— A spanna, a spanna!.. bandeggiava il Firenzuola.

Mentre quella brigata di begli umori pungeva il Casio, come sciame di vespe nel sollione, i sonagli de' muli, che si udirono da lungi, annunziarono la venuta di monsignor datario Giberti in ricca lettiga. Uberto Strozzi, il Sadoleto, che sotto Paolo III fu poi insignito della porpora, Ercole Strozzi, Luigi Tansillo, Angelo Costanzo, Paolo Giovio, e gli altri della parte, andarono ad incontrarlo.

Il Giberti era preceduto da quattro valletti, con ceri accesi nelle mani. Vestiva con istudiata politezza, e sul ricco ermellino penzigliava ad una catena d'oro, la medaglia di Francesco I di Francia: una salamandra nelle fiamme, col motto inventato dalla signora d'Alençon; di lui sorella: «*Ardo non brucio*».

Al dito avea il Giberti un anello con un brillante, grosso come quello del sultano Gimaschid, e sul petto l'ordine di Calatrava, che gli donò Carlo, per amicarselo, quando il prelato ebbe l'abboccamento col vicerè di Napoli a Sonzino. Camminava lentamente e un po' zoppicando, perchè accusava un accesso di gotta; ma l'altera sua faccia, incorniciata da capelli nerissimi, che gli si arricciavano in giro alla fiamminga, qual ne' dipinti di Rubens, volgeva sorridente a questo ed a quell'altro.

Innoltrò egli così fino al tempietto, tra gl'inchini e gli omaggi di amici ed emuli; e, quivi giunto, chiese del Berni. Incontanente corsero a cercarlo. Poi che se l'ebbe a lato:

— Fa quello che ti ho detto! — gli disse a bassa voce il Giberti.

Il povero segretario era tra due, e parea dir con gli occhi al suo signore:

— Il troppo stroppia! — Ma si contenne.

Gli accademici intanto si apparecchiavano a votare, accalcandosi nel tempietto, dov'era un'urna, a bella posta preparata. Costì, sbranando e rovesciando l'altrui riputazione, ciascuno edificava quella del proprio candidato su le spalle dell'avversario. I più schivi eran posti da banda, e i faccendieri e i mestatori ne facevano di tutte le tinte. Finalmente ognuno andò a cacciar nell'urna il proprio voto, ed aspettò impaziente la propizia sorte. Ma il mantovano Uberto Strozzi, che avea vanto di liberalità, rattenne la

(1) Così appellavano il Molza.

comune aspettazione, e presentò di dolci, di rinfreschi e di liquori i suoi invitati.

I quali, satollando il desiderio del mangiare e del bere, obliarono l'urna, e presero riposo su i sedili di ghiove erbose.

Racconta la cronaca, che, squittinati i voti, se ne trovarono tre di più, che non erano gl'invitati. Aveva l'urna un doppio fondo, o era stata sostituita?

Uberto Strozzi, per iscusarsi, disse, che le tre fave eran le sue, avendo votato per tre, come accademico, come poeta e padron di casa. Certo egli è, che monsignor Guidiccioni riportò quindici voti; il nunzio Rucellai settantasette; il Giberti cento sedici; dieci andarono dispersi, meno un solo, dato al Casio da frate Agnolo, che, involgendo la fava in un polizzino, vi si era sottoscritto. Al che rispondeva irritato il cavaliere:

— Discorso di animale! — alludendo a' *Discorsi degli animali* del Firenzuola.

Alla vittoria riportata dal Giberti, Paolo Giovio e i suoi balzarono in piedi da' loro tripodi, e le grida:

— Evviva il presidente! echeggiarono per l'aria, acclamandolo, tra' *Vignajuoli*, il *Grappolo*.

Una corona intrecciata di vite e di alloro gli venne offerta, contemporaneamente che monsignor Sadoleto gli porgeva un breve del papa, autenticato dal sigillo pescatorio, con cui confermavalo vescovo eletto dal capitolo della chiesa metropolitana di Verona.

Nè le piacenterie letterarie qui ebber termine; chè, indettato dai suoi adulatori, monsignor Giberti ascese al seggio della presidenza, e tirò in lungo la burla, fornendo un tema agli accademici, ch'egli chiamò di circostanza, e in fondo fu pascolo di sua vendetta. E disse al Berni:

— Incomincia, chè gli altri ti terran dietro...

Egli chiuse gli occhi, si raccolse, per pensare, poi gli aprì, li fissò al cielo, e, a malincuore, incominciò:

« Tu ne dirai, e farai tante, e tante
« Lingua fracida, marcia e senza sale,
« Che alfin si troverà pur un pugnale
« Miglior di quel di Achille e più calzante.
« Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
« Nutrito del pan d'altri, e del dir male,
« Un piè hai in bordello e l'altro all'ospedale
« Storpiataccio, ignorante ed arrogante.

« Giovammatteo e gli altri ch'egli ha presso,
  « Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
  « Ti affogheranno ancora un dì in un cesso.
« Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani,
  « E se pur vuoi, di' di te stesso
  « Guardati il petto e la testa e le mani :

— La coda, ci vogliam la coda! gridaron parecchi della razza pettegola.

Allora Angelo di Costanzo, che odiava l'Aretino, perchè il maledico non avea risparmiata Vittoria Colonna, la bella marchesana di Pescara (1), platonicamente vagheggiata ne' di lui carmi, pensò fare le di lei vendette, e continuò :

« Ma tu fai come i cani
  « Che dà pur lor mazzate, se tu sai,
  « Scosse che l'hanno son più bei che mai.
« Vergognati oggimai,
  « Prosuntuoso, porco, mostro, infame
  « Idol del vituperio e della fame :

Ma Paolo Giovio, dilettante di storie e di elogi, rammentò il famoso epigramma, che il Franco attribuiva all'Aretino :

« Qui giace il Giovio pescator maturo,
  « Istorico mendace, adulatore,
  « Prelato astuto, e grande affrontatore.
  « Viator o chi sia, passa sicuro. »

e allora, messo ad uzzolo anch'egli, seguitò ad accentare su le dita, ed a rimare in prosa di alcova:

« Che un monte di letame
  « Ti aspetta, manigoldo sprimacciato
  « Perchè tu muoja a tue sorelle a lato;

(1) Costei non aveva pagati certi danari all'Aretino. Al che questi, montato in collera, stampò i seguenti versi :

« Cristo la tua discepola Pescara,
  « Che favella con te a faccia a faccia,
  « E a te distende le chietine braccia,
  « Ove non so che frate si ripara. »

E parlava del teologo Bernardino Ochino.

« Quelle due sciagurato,
« Che hai nel bordel di Arezzo
« A grande onore
« A sgambettar che fa lo mio amore.
« Di queste, traditore,
« Dovevi far le frottole e novelle
« E non del Sanga, che non ha sorelle.
« Queste saranno quelle
« Che mal vivendo ti faran le spese
« E 'l lor, non quel di Mantova, marchese.

L'accoglienza fatta dagli accademici a questi versi, sciolse al di Costanzo lo scilinguagnolo, e ripigliò:

« Che ormai ogni paese
« Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale,
« Il cielo, e Dio, e il diavol ti vuol male.
« Quelle veste ducale
« O ducali accattate, e furfantate
« Che ti piangono adesso, sventurate,
« A suon di bastonate
« Ti saran tratte prima che tu muoja
« Dal reverendo padre messer Boja,
« Che l'anima di noja
« Mediante un capestro caveratti,
« E per maggior favore squarteratti,

soggiunse il Torrente:

« E que' tuoi leccapiatti
« Bardassonacci, paggi da taverna,
« Ti canteranno il *requiem eterna*,.

intonò frate Agnolo.
E il presidente a sua posta:

« Or vivi e ti governa:
« Benchè un pugnale, un cesso, o vero un nodo
« Ti faranno star cheto ad ogni modo. »

Così, tra il plauso e il batter delle palme, il *Grappolo*, vero grappolo di tutt'i vizi, sciolse l'adunanza, non senza dispetto del nunzio Ruccellai, che, castellano di S. Angelo, morì dal desiderio di ottenere il rosso berretto da cardinale, dovuto alla sua carica, ed accademico de' *Vignajuoli*, il campanello da presidente.

XIV.

Baccio Bandinelli.

Mesi dopo dal cominciamento di questa storia, in Borgo Nuovo era una bottega di un Antonio La Frère, francese della Franca Contea, mercatante di stampe, successore del greco Tommaso Barlacchi, dal quale acquistò il negozio e le ragioni. In tale bottega praticava da qualche tempo Baccio Bandinelli, cattivandosi l'animo del padrone. Ma, strano a dirsi, tutte le volte che il Bandinelli entrava in quel luogo, il La Frère si stringeva con esso lui in segreti ragionamenti dietro il banco, sì che i fattorini, che conoscevan quel tristo, per la spietata guerra, ch'ei fece in Loreto alla virtù di Jacopo Sansovino, andavano in mille fantasticagini. E, dopo tutto, correndo loro a mente il motto: «Dimmi chi tratti e ti dirò chi sei,» concludevano:

—Il nostro padrone è una spia! e se ne guardavano.

Un bel dì fu il La Frère, che andò a cercare del Bandinelli allo studio dell'artefice, nelle stanze in Belvedere, ov'egli abitava. Ma trovatavi Balbina, la modella, con le medesime precauzioni, che adoperava Baccio quando andava da lui, egli lo condusse in un angolo dello studio, e gli disse:

—Dobbiamo esser soli. .

Trapassarono in altra stanza, e si assisero comodamente in canapè. La conversazione era fredda ed impacciata, poichè dopo qualche monosillabo il Francese taceva, ed il Bandinelli pendeva da lui.

—Finalmente vi siete persuaso? chiese quest'ultimo al forestiero.

—Oh! non del tutto ancora... rispose il La Frère, tartagliando l'italiano.

—Almeno il negozio è fattevole?

—Fattevole... non fatto...

—Dunque?..

—Dunque, che cosa?...

—Quando la volontà de' due contraenti è di accordo, che più manca?...

—Io... non sono di accordo... io!

—Ma siete almeno convinto dell'utile, che ne ricaverete dallo spaccio?..

—Oh! questo sì... può darsi...

— Allora... replicò Baccio, è una testardaggine la vostra, anzi, messere, lasciate che lo dica, una inconseguenza a non acquistarli...

— Voi ne volete due mila scudi?..

— Non si possono cedere per meno... È quella una fatica improba, che mi ha costato sudore e sangue. Sa il cielo a quante spese, a quanti inciamponi sono andato incontro. Ponete altresì a calcolo i rischi, a cui mi sono esposto, e vedrete, che il prezzo, che ve ne chiedo, è, in fede mia, al di sotto del valore reale degli oggetti, che voglio vendervi. A parte dell'amor proprio, ch'è il nostro nemico occulto, il quale a forza di moine ci liscia, ci gonfia e ci tura gli occhi, vi accerto, messere, che i miei rami, per la fermezza e la dotta guida del taglio, superano quelli di Alberto Durer, che spesso si abbandona ad un fare ricercato ne' nudi, d'onde la evidente durezza ne' muscoli assai pronunziati, e ne' seni delle pieghe ne' panni.

— Voi altri Italiani siete boriosi, accidiosi e cupidi! esclamò il Francese, con la solita iattanza dei nostri vicini di Oltr'Alpe.

— Dite piuttosto, che non volete comperare... e vel credo bene: o volete comperare da usuriere, ed allora non facciamo più nulla insieme...

— Calmatevi, e ragioniamo, signor artefice...

— Ragioniamo in concordia, e senza mercanteggiare...

— Son sedici i vostri rami, che calcolati trenta scudi per ciascheduno... sommano...

— Vedo, che non ne volete far nulla..... lo interruppe Baccio, alzandosi. Mi fate perdere il tempo inutilmente, mentre fuori, come vedeste, attende la mia modella, perch'io dipinga: *Il combattimento di Amore con la Ragione;* più una *Leda* pel duca di Paliano.

— Siete voi scultore... intagliatore... ed anco pittore?..

— Morto Raffaello, il solo pittore per eccellenza è forse Michelangelo? l'interrogò a sua volta Baccio, con quel suo spirito astioso e maligno, che invelenì i giorni del Lombardi, del Montorsoli e dell'immortale Buonarroti.

— Oh! come entrate in ira, perchè vi dimando se siete anco pittore?..

(Era il peggio, che il Bandinelli sapea fare, per carpirsi le commessioni).

Non interloquì più, e soggiunse, con mala studiata indifferenza:

— Io vado, messere; ritorno alla mia tavolozza ed a' miei pennelli...

— Aspettate... aggiungo altri cinquanta scudi...

— Siete pur parsimonioso...

— E sian cento...

— Fate mille scudi, e vi porterete i sedici rami... Sono mille scudi, che ci perdo!..

— Ve ne do ottocento. Non una parola di più! disse il mercatante.

— Per ottocento scudi li avrei già ceduti ad Antonio Salamanca, lo Spagnuolo, mercatante di stampe in via Giulia...

— Cedeteglieli! rispose il La Frère, incamminandosi verso la porta dello studio.

— Li volete in cedole... o in danaro?..

— In danaro... in danaro!.. si affrettò a dire Baccio, che non ignorava in quale penuria di moneta metallica versava Roma in que' tempi, non molto dissimili da' nostri.

— È cosa fatta! replicò il forestiere. Avete intanto qualcuno, che porti meco que' rami?..

— Gnor no, messere...

— Allora scendo in istrada per procurarmelo...

Il La Frère uscì accompagnato dal Bandinelli, che lo compliva e lo andava corteggiando, come un cavaliere di re Artù la dama de' suoi pensieri.

Nel traversare la sala da studio, dove Baccio sapeva esservi sola Balbina, trovò l'Aretino, il quale si era introdotto alla libera, ed a cavalcioni ad una seggiola faceva, com'era suo costume, l'altalena. Tale inaspettato contrattempo contrariò non poco il Bandinelli, ond'egli chiese ad un tratto al La Frère a bassa voce:

— Messere, non potreste tornare più tardi?

— Non posso... rispose il mercatante, e partì, senza dargli tempo d'insistere.

Il Bandinelli rimase sconfitto. Ma punto dalla avarizia, dall'avidità del guadagno e dalla fretta di combinare quel negozio, che di lunga mano aveva regolato, si distolse di correre dietro al La Frère. Ritornò invece al cavalletto, con l'intento di sbarazzarsi dell'Aretino.

Reduce da Arezzo, da qualche tempo egli si dava la posta con Balbina nello studio di Baccio, non potendo più vederla al palagio Spinoli, da cui monsignor Giberti erasi trasferito in Vaticano, ad occupare le proprie stanze, già ristaurate da Antonio da San Gallo.

Per quanto Baccio facesse in quel dì all'Aretino il viso dell'arme, egli non si adontava, nè si muoveva. Anzi, preso un arpicordo, che

si trovava lì a caso sopra un tavolo, con cui egli solevasi accompagnare a casa nelle ore di ozio, incominciò a trarne lietissime armonie.

Baccio digrignava i denti e dipingeva; Balbina, ferma all'azione, sorridente, mostrava i suoi, che li avea belli e forbiti. Era un attrito, che non potea durare. Finalmente Baccio perdè la pazienza, ed incominciò a strapazzare la Balbina, non potendo con l'Aretino.

— Oh! l'asinaccia, mentre io dipingo non ha membro che le stia fermo!

E un mondo di siffatte cortesie sboccarono allora, a guisa di rivoli, su la povera modella da' labbri dell'artefice, la cui lingua tagliava e forava spietatamente, come ce ne fan fede i suoi biografi. Ma l'Aretino, al quale piacevano simili accapigliature, non se l'ebbe a male, al contrario se ne ricreò quale innocente passatempo. Della qual cosa avvedutosi il maligno Bandinelli, concepì di subito il peggiore disegno del mondo, e fu quello di bistrattare l'Aretino innanzi alla donna che amava. Ond'egli:

— Amico Aretino, disse; hai letto il libello famoso, che va attorno contro di te?..

— Quale? il sonettaccio dello *Sbernia?* rispose l'Aretino. Me lo spedirono fino a Fano, dove allora mi trovava con il magnifico signor Giovanni de' Medici, mio amico e padrone...

— O Berni o *Sbernia*, come a forza tu vuoi chiamarlo, ti so dire che il libello è il distillato dal *Grappolo...*

— Il briccone, pagherammela! esclamò l'Aretino, cessando di suonare.

Il Bandinelli sorrise sotto i baffi.

— Che sonetto terribile, sanguinoso, vulcanico! ripigliò egli. Si vale un altro sberleffo, come questo che ti è rimasto sotto il naso, e che invano co' peli tu cerchi di occultare vergognandotene.

— « Devono vergognarsi i Giberti della romana corte, i quali mi fur carnefici nella virtù, nel servire e nel sangue! »

— Amico Aretino, credilo a me. a dir tanto male di monsignor vescovo di Verona hai torto marcio!..

— Come! Egli tentò di farmi assassinare, ed ho torto marcio?.. gridò scompigliato Pietro, battendo sul tavolo l'arpicordo.

Baccio gli dimandò se avea a fare con sordi; ma l'altro continuò:

— Ho torto marcio? Ma guarda il mio petto, guarda le mie mani, che riporto ancor storpiate, guarda questa ferita pur sanguinosa, e non ben rimarginata; ed ho torto marcio? E non fu il Giberti,

che armò di pugnale il braccio di quel suo Della Volta, cavaliere di ventura, e nobile in cenci, contro me? come voleva armare ed incitar me contro lui?..

— Ma tu hai zanne troppo lunghe, Aretino!..

— « Chi morde altrui *deve* cavarglisi la lingua con la cortesia, e serrarglisi la bocca con la elemosina! »

— È per questo che chi non ti chiude la bocca con la elemosina, tu fai segno de' tuoi vituperii, illustre pitocco? interloquì Balbina, facendo la solita smorfietta, che rendeala tanto cara.

— Come fe' con Giambattista Sanga, segretario del Giberti ed ora del Beatissimo Padre... soggiunse Baccio, deridendo l'Aretino.

— A te non rispondo Balbina; ma sì a lui, vil cortigiano e papalino, che parla a sproposito, da quell'uomo da nulla, ch'egli è; e gli dico: Baccio Bandinelli, smaccato leccazzampe di Palagio Vecchio, sia larga la fortuna nel favorirti, e papa Clemente nel benedirti (chè danari a quello spilorcio non glie ne caverai!); da ora innanzi la nostra amicizia è rotta!..

Ciò detto, l'Aretino voltava le spalle, e lasciava quella casa, come se fosse dalla pestilenzia assalita.

— Meno impicci, ser sconcobrino, malèdico, velenoso del diavolo! gli andò gridando Baccio alle calcagna: e poscia, ristrettosi in sua mente, disse: Ho vinto! Era questo ciò che bramava...

Si assise di bel nuovo innanzi al cavalletto, e ripigliò:

— Ora a lei, madonna, che mi fa la schizzinosa, per consolarsi del tempo!..

— Oh! signor Baccio. di che pessimo umore è ella stamane?..

— Son io di pessimo umore, non te, che fai come una bertuccia allo specchio mentre io lavoro?..

— Ma, signor Baccio...

— Non ci è Cristi che tenga! simulando un impeto di collera, replicò il Bandinelli. Vedete, con tanta fatica, che m' incalza, mi è passato un giorno... un giorno intero... senza che abbia potuto tirare di contorno una linea... E questo scorto orribile... questo braccio mal collocato... questo piede che tragge in inganno; tutta colpa vostra, madonna! La ringrazio, madonna! E mano a mano egli incalorava nel dire: La ringrazio! tutto tempo perduto, fatica gittata! E bociava, bociava, come un ciofo di Camaldoli. Ed ora è tardi... concludeva Baccio, che avea fretta di rimandare la Balbina. Potete partire anche voi, e lasciarmi in pace, con un dolor di capo, che sembra mi fuggissi dal mondo...

La Balbina, sopraccarica da' rimproveri del Bandinelli, poco mancò non dèsse in un dirotto pianto; pur riavendosi, rispose:

— Qual differenza tra lei e il signor Giulio Romano! Il rigore è una vera tramontana gelata, che agghiaccia tutt'i cuori; mentre la dolcezza è un mite raggio di sole, che ammollisce ogni petto, e lo rende docile ad ogni sua volontà...

In tal tempo ella disponevasi ad andar via, quando si udirono de' passi in anticamera, e ricomparve il La Frère. Il Bandinelli guardò il La Frère, guardò la Balbina, e le disse:

— Spicciati, non mi far più la baggiana!..

Egli avea un fare da stordito nel dir ciò, che alla donna entrò in capo il sospetto, che Baccio volesse disbrigarsi di lei. Laonde, sì per la curiosità donnesca, che per aver conosciuto Baccio, gran fabbro di magagne, finse partire, e pur ritornò nello studio, simulando la più innocente cagione che mai.

— Dove ho perduta la mia pezzuola?.. mormorava Balbina, aggirandosi per la sala.

Baccio ed il mercatante di stampe erano entrati intanto, come prima, nel gabinetto. La Balbina, continuando a frugare tra i cartoni, i pennelli, i colori e le tavolozze, di quando in quando origliava, senza dar sospetto ad alcuno. Alla fine il suono degli scudi allettò l'orecchio della modella. La quale non si contentò più di ascoltare, ma applicò un occhio al buco della serratura per vedere.

Il La Frère teneva nella sinistra un sacco pieno di scudi, li contava al Bandinelli, che li noverava a sua posta, e li riponeva in un altro sacco.

— Ecco i vostri ottocento scudi... diceva il La Frère.

— Datemi adesso i sedici rami, chè voglio esaminarmeli...

— Siete pur diffidente... rispondeva il Bandinelli; tuttavia, per compiacervi, toglieteli da questa cassa, poichè son roba vostra.

Il forestiero incominciò ad uscirli l'un dopo l'altro dalla cassa, ed a schierarli sopra un gran tavolo, quando ad un tratto esclamò:

— Oh! per bacco, che be' disegni, che stanno in fondo alla cassa!..

Senza porre tempo in mezzo, ne prese uno e lo venne esaminando alla luce, con non dubbii segni di sorpresa e di ammirazione.

— Oh! sì... sono i cartoni... balbutiva Baccio, sono i cartoni... originali... che mi era dimenticati costì...

Detto fatto, li tolse via a rifascio dalla cassa, ed era per gittarli in fondo ad un armadio, lorchè il La Frère lo soffermò, e gli disse:

— Compero altresì i cartoni... Quanto ne volete?..

Baccio, che non era preparato a tale richiesta, lo fissò in volto, e:

— Duecento ducati! rispose, stimando aver detto troppo.

Ma il La Frère gli noverò i duecento ducati, e pose i cartoni da banda.

— Io conosco que' cartoni... ripeteva di fuori, tra sè, la Balbina, e si sforzava di ricordarsi. Vanno duecento ducati, e se avesse detto di più, più ancora il Francese glie ne avrebbe sborsati. Dunque son cosa buona!

— Ora, signor artefice, chiamate, di grazia, il mio uomo, ch'è alla porta... ripigliava il mercatante, mentre io metterò ogni cosa in assetto in questa cassa, che mi presterete per trasportare questi oggetti...

Uditi tali detti, Balbina guizzava, come un baleno, fuori dello studio.

— Fate il comodo vostro, messere... si affrettava a rispondergli Baccio; la cassa potete tenerla a vostro bell'agio... ed apriva la porta, che dava nella sala da studio, da cui si usciva in anticamera.

— Son di Giulio Romano! rimasto solo, diceva il La Frère. Li ho riconosciuti alla prima. Sono della di lui terza maniera michelangiolesca... In uno vi sono le iniziali dell'Urbinate : **R. S.** come il Pippi costuma; e poi altre due marche, che non mi son nuove; un **M.** ed una **F?..** (1). In somma è un buon negozio... li manderò a Parigi... vi guadagnerò tesori... Ma come son nelle mani di costui ?..

Tali pensieri frullavano in capo al mercatante, lorchè ricomparve il Bandinelli assieme al popolano, che dovea caricare su le spalle la cassa. Baccio, tutto sospettoso, richiuse la porta, ed esortò il Francese a far presto. Questi serrò a doppia mandata la cassa, ed intascò la chiave.

— Illustrissimi... disse il popolano; tutto ciò mi ha un'aria assai bizzarra... Io non intendo portare questa cassa...

(1) Son queste le marche del Raimondi nelle sue stampe.

— E perchè? gli chiese ansioso il Bandinelli, cui parea mille anni di liberarsi da quell'incubo.
— Perchè vi sono in cielo delle brusche, illustrissimi!...
— Brusche... che cosa?
— In somma vossignoria mi fa lo gnorri?...
— Tu sei un originale! gridò Baccio.
Il popolano girò il berretto con nappina cilestre, che tenea tra mani, e continuò seguendo l'ordine delle proprie idee:
— Figuratevi!
— Alle corte, proruppe Baccio, vuoi o non vuoi caricarti questa cassa?...
— Che cassa e cassa? E che so io, che ci sta in questa cassa? Oggi, che ne' colli Tusculani si fa una levata di gente, e, dicesi, che il cardinal Colonna voglia fare la barba a' suoi nemici, chi mi accerta che in questa cassa non ci stanno palle contro *palle*?..
(Sentiva egli accennare alle armi gentilizie de' Medici).
Baccio gli pose la destra su la spalla, e:
— Beone, gli disse, lasciati travolgere da me nel subuglio, e quando scoccherà l'ora vieni a picchiare alla mia porta: mi chiamo Baccio Bandinelli.
— Ed io Saccogelato! rispose il popolano, che capì la fina ironia dell'artefice fiorentino. Tolse poi su gli omeri la cassa, e ripigliò: Scommetto vi son danari ?..
— Adesso indovini!..
Saccogelato, non molto persuaso di questa seconda risposta di Baccio, seguì il mercatante.
— Vi raccomando, messere, andava bisbigliando a quest'ultimo il Bandinelli, nell'accommiatarsi, non mi facciate perdere la grazia del Santo Padre, che sopra ogni cosa ho in pregio... Mi confido in voi!
— Non dubitate: molti si son pentiti di aver parlato, niuno di aver taciuto.
— Addio messere!
Tosto che il La Frère fu in istrada, il Bandinelli diè in segni di giubilo inesprimibili. Ripigliò il sacco, noverò da capo gli scudi, li palpò, li fe' suonare l'un contro l'altro, li esaminò s'eran fini e di buona lega, miscredendo seco medesimo che fosse riuscito a defraudare altrui di quella roba, che non gli apparteneva. Mentre finalmente in giolito, menava vampo del trionfo riportato, ecco ricomparirgli innanzi l'Aretino, e dirgli:

— Vengo a testimoniarti quelle maggiori grazie, che so e posso, mio caro Baccio!

— Di che cosa? gli chiese questi, meravigliandosi, e non perdendolo mai d'occhio.

— Come, tu m'inviti a desinar teco, ed io non debbo ringraziarti?

— Io? no! tu sei impazzato?..

— Non perchè siam venuti a parole, io non ti stimo per quell'amicone che sei?..

— E così?..

— E così, qua la mano?

— Qua la mano!.. replicò Baccio, tutto impacciato.

L'Aretino si assise, e continuò:

— Io sono discreto, nè vo' strombazzando quel poco ch'io fo...

— Non ho adesso grande talento di giuocar teco agl'indovini... parlò l'artefice, facendosi serio in volto.

— Usciam dunque di metafora. Tu vieni di beccarti dugento ducati da un lato, ottocento scudi dall'altro...

— Che! fece il Bandinelli, tu sai?..

— Io so tutto!..

Il Bandinelli a questi detti fu preso da sì acuta collera, che dimentico ch'era in sua casa, voleva avventarsi addosso all'Aretino, pur si contenne, e il richiese:

— E d'onde sapesti tutto cotesto cicaleccio?..

— Me l'ha detto Balbina, l'Endimione di quell'ebbro del Giberti la cui pecoraggine è divenuta proverbio. Oh! oh! oh! ma Balbina non verrà più da te! Endimione non era addormentato (1), vide ogni cosa, riconobbe i cartoni di Giulio Romano, i rami di Marcantonio, il baratto, che festi col mercatante di stampe, i danari, che ne ritraesti: in somma gli aggiramenti tuoi mi son palesi. Vuoi farla da conquistatore, e ciò basta per dichiararmi...

L'artefice si tenne perduto: ei cominciò quasi quasi a temere tutto quello che dovea avvenire.

— Supposto, e non ammesso, che tutto ciò fosse vero, spiegami come tu entri in tutta cotesta faccenda?..

— Io ci entro... si lasciò sfuggir di bocca l'Aretino, perchè ho lavorato anch'io per l'opera del Raimondi...

(1) Scherza l'Aretino su la favola di Endimione, amatore della Luna che il Giberti, che si piccava di esser letterato, prese per donna (*Somnus Endymionis Cit.* a pag. 149).

— Co' consigli ?..

— No, con la mente e con la mano...

— Ah! eran tuoi i diciassette sonetti ?

— Supposto, e non ammesso...

— Ma sì, perchè nasconderti meco?.. Che insulsa modestia! I diciassette sonetti son tuoi? Alla buon'ora, questo si chiama parlare chiaro... L'opera ha fatto chiasso: ne parlò fin l'Ariosto nel prologo della sua commedia i *Suppositi*... e i tuoi sonetti certamente ne sono il maggior pregio...

— Gli è perciò, che vengo a disinare teco, che da quel pregio raccogliesti danari freschi... E bada, che fo una eccezione alla regola, poichè il desinare fuori di casa è contro mia abitudine...

— Poichè mi accerti che i diciassette sonetti son tuoi...

— Diavolo! ci ho alcun diritto a pigliare un pizzico di quei danari... mi pare, eh ?...

— È troppo giusto! rispose Baccio, assannando le parole.

L'Aretino si addiede di dare nelle ugne del bargello, il truce Maffio (1), o di capitare in qualche trappola, e rettificò il già detto, soggiugnendo:

— Dopo tutto, lo ci entro, come ci entri tu!

— Giudizii temerarii! urlò il Bandinelli. Ecco, com'erra il mondo! Un uomo onesto fa una buona azione, e i maledici vanno pescando nel torbido col fuscellino, dicono de' paradossi, e si mettono a gara a denigrarlo! Aretino, io voglio vincerti e convincerti! Il povero amico mio, il Raimondi, pria che fosse preso, mi diè a conservare que' cartoni e que' suoi rami. Io glieli custodii, procurai venderglieli, li ho venduti, il danaro raccolto per lui e per la sua tapinella madre ho in serbo, e tu mi dài taccia di non so che, e vieni qui come un barattiere a tarare sul mercato... Va, va pure, chè voglionsi i buoni reputare nmici!

— Baccio!

— Oh! la vile genìa, che sono i falsi amici! rinfocò nel dire il Bandinelli, senza dar tempo all'Aretino di riaversi. Il vostro amico mangia in carcere un tozzo di pan bigio: chi lo sfama, chi lo disseta? Niuno! Chi lo aiuta, chi si adopera ne' bisogni di lui? Niuno! Ha una madre? impazza pel dolore, va limosinando per le vie la carità altrui, per sè e pel proprio figliolo: chi le stende la destra soccorrevole, con fatti e non con parole? Niuno! niuno! Are-

(1) Cellini, Vita. vol. I. Milano, 1806.

tino, hai da dir cosa in contrario? Che hai in fallo pel nostro Raimondi? Nulla! Ma tu guadagni in un anno ricchezze favolose... Una volta fin dieci mila scudi mettesti in serbo... Entrate da principi! E bene, prelevasti un obolo per l'amico infelice? No, mille volte no! Sai quando piombi come uccello da preda su la carogna? quando annasi che ci è danaro... E qual danaro! Un danaro, che io tengo come cosa sacra, lorchè uscito il Raimondi dalla prigione, gli sarà di sussidio e di giornaliero alimento. Ma ciò è poco! Quale parola hai tu detto in favore di lui? Quale supplicazione porgesti, che ti venne respinta e non esaudita? Ma tu sei libero, e Marcantonio è in S. Angelo! Tu sei libero, e pur sei reo del medesimo fallo, che a lui è imputato. Tu dettasti i diciassette sonetti, s'egli intagliò i sedici rami... Tu sei libero, e noncurante, che il carnefice accese i roghi a Macel de' Corvi, per gittare nelle fiamme migliaia di esemplari dell'opera oscena, che una mal consigliata fantasia v'inspirò; tu sei libero, ripeto, e passeggi per l'eterna città, ove son condannate al fuoco quelle vergogne, che fin nel Vaticano furono divulgate e rinvenute...

— Baccio, tu mi offendi... Che senti mai dire?...

— Dico, che mentre tu sei libero, e Marcantonio è in prigione, i sospetti cadono su di te...

— Scellerato di bassa mena!... Cavaliere di S. Pietro dagli ottanta scudi!... Villan da Gajuole! (1).

— Non m'insultare, perchè ricòrdati, che sei nelle mie forze, e volendo...

— E vi è insulto che possa pungerti, Baccio Bandinelli?..

— Son io l'Aretino?..

— Vuoi dire che ci valghiamo vicendevolmente? Vogliatene tener lusingato, Baccio! Ma io ripudio i tuoi panni, che putono le mille miglia lontano di segreta; nè credo già soprastarti in inimicizie, discordie, contese e offese...

— Al contrario! A me piace piuttosto servire altrui che richiedere; piuttosto farmi altrui obbligato, che obbligarmi; piacemi ogni opera di pietà, e nelle amicizie sono costante, che tu non sei...

— Alla prova!

— Alla prova!

— Vieni, andiamo, soggiunse l'Aretino, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna.

(1) I suoi parenti vennero a Firenze da Gajuole, e non da Siena, come il Bandinelli diceva.

— Dove? dimandò Baccio, dissimulando la propria esitazione.
— Dal papa...
— A che fare?..
— Ad implorare la grazia del Raimondi, poichè « le querele Gi« bertine esclamano, che il buon virtuoso si crocifigesse. »
Il Bandinelli indugiò un istante, per trovare una terza idea che potesse distogliere l'Aretino da quella gara di generosità inaspettata. Ma la sola, che gli venne in acconcio fu questa:
— Imploriamola, ma preghiamo l'illustrissimo signor Ippolito dei Medici, che ci accompagni...
— Lo vedo, che già ne sei pentito! disse sarcasticamente l'Aretino.
— Proverottelo! rispose Baccio, e l'invitò ad uscir seco dallo studio.
— Puoi vantartene che sei più birbone di me! ripensava l'Aretino, accompagnandolo al palagio Vaticano.

Ma che assai più birbone di lui fosse il Bandinelli, ce ne accertano i contemporanei di lui: i quali, tra le molte istorielle, raccontano che, avendogli il principe Doria allogata una statua colossale, Baccio vi diè cominciamento; ma carpita al Doria la ragguardevole somma di cinquecento scudi, ritardò l'opera in modo, che il principe lo minacciò di metterlo in galea. Al che il Bandinelli trafugatosene col danaro, lasciò la statua digrossata, la quale fu poi compiuta dal frate Montorsoli, senza che al Doria venisse fatto di poter mai più recuperare i cinquecento scudi involati.

XV.

Clemente VII.

Giulio (papa Clemente) era bastardo di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, che fu trucidato nel Duomo di Firenze da Francesco Pazzi, banchiere di Sisto IV, ad instigazione del quale i congiurati aguzzarono i pugnali omicidi. D'indole cupa e sospettosa, Giulio veniva educato alla corte di Lorenzo il *Magnifico*, che della universale abbiezione degli animi si valse, per aggrandire la sua famiglia, venuta in essere dalla mercatura. Ivi crebbe il giovanetto Giulio, e lo sforzavano alla malvagità, con ricordargli i suoi illegittimi natali i seguaci del Savonarola, aspro censore di costumi, vivente Lorenzo de' Medici, gridatore di libertà, alla cotui morte.

capo di fazione e di brighe politiche e religiose, regnando Alessandro VI, papa Borgia.

Quando Firenze fu perduta pel primato mediceo, rigovernandosi a popolo, Giulio divenne cavaliere di Rodi, ordine metà monastico, metà militare, al quale addicevansi i cadetti e i bastardi d'illustri famiglie. Salito finalmente alla dignità di gran priore di Capua, Giulio sollevò l'animo a bene sperare, non sì tosto, restituiti i Medici, apprese nel 1513, che il signor cardinal Giovanni dalla villa di Careggi muoveva verso Roma, dall'esilio al papato, iniziando la restaurazione della propria stirpe, tra le culture, l'eleganze, le orpellate magnificenze, con Ficino, Pico della Mirandola, Michelangiolo e Poliziano (1).

Giulio volò a Leone X a braccia aperte, e questi gli fe' vece di padre. Egli si prese cura di farlo entrare nello stato ecclesiastico, per guidarlo alle maggiori dignità. Gli mettea a fianco Pietro Bembo, di lui segretario, che ammaestravalo nelle discipline della romana curia. Nel medesimo tempo legittimavalo, onde eliminare ogni ostacolo, che potevano porre gli emuli all'innalzamento del suo caro cugino.

In breve, creato arcivescovo di Firenze, e successivamente cardinale e vice cancelliere, Leone trasferì a Giulio la di lui potestà, ed egli, come ben disse il Pippi, governò sotto nome di lui.

Mentre Leone X assisteva nel Vaticano alla rappresentazione delle commedie, la *Mandragora* e la *Calandra*, ridendo alle furberie di fra Timoteo, ed agli spropositi del dottor Rovina; mentre prendea diletto alle dispute degli artefici, ed alle gare poetiche de' *bembisti* e de' *petrarchisti:* Giulio fermava la pace, e poi rompeva la guerra con Venezia, negoziava, dopo Marignano, con Francesco I, e regolava quel concordato con la Francia, che fu di norma a' re *cristianissimi* nel moderare per secoli la loro condotta verso la Chiesa. Si rammenta, che per opera del cardinal Giulio si adunò in Bologna nel 1515 quel solenne concistoro, dove papa Leone intervenne con diciotto cardinali, molti principi e tutta la corte romana, per abboccarsi con Francesco I, onde abolire la prammatica sanzione, promulgata da Carlo VII in Bourges. Il che avvenne un anno dopo, nel 1516, in cui Francesco sottoscrisse il trattato di Noyon,

(1) Ligio a' Medici, come si apprende dalla sua: « *Pactianae conjurationis commentariolum,* » Firenze 1478 in 4. Giovanni de' Medici fu fatto papa nel giorno, nel quale l'anno avanti era stato fatto prigione nella rotta di Ravenna.

che diede pace all'Europa attonita. Che se negli ultimi quattro anni del pontificato di Leone X, Giulio fece cattiva prova contro le turbolenze religiose dell'Alemagna, meno che a lui, debbonsi ascrivere que' falli al papa, che cupido di oro e di grandezza vagheggiava i tempi d'Ildebrando, e non eran più quelli.

Le suggestioni dei frati Predicatori. che intemperanti si facevano scudo della religione, prevalsero per forma ne' consigli di Roma, che il papa accordò loro la vendita delle indulgenze, della quale soleva darne incarico agli Agostiniani. Ciò fu esca al fuoco, come sopra è detto. Ma il cardinal Giulio dissentiva dal venire ad aperta battaglia coi novatori. La circospetta natura di lui non inclinava ad assalire i nemici a visiera alzata. Il giudizio del papa, nelle cose della fede, quando giudica, come dicono, *ex cathedra*, ei riteneva infallibile, e perciò da sfuggirsi ogni discussione, sebbene calma ed illuminata.

I fatti provarono, che il vice cancelliere non s'ingannava. Avvegnachè la gioventù della università di Vittemberga accolse a fischiate il domenicano Giovanni Tetzel, e diè l'impulso al dottore Martino Lutero a scendere nella palestra, prima in difesa dell'ordine, a cui si appartenne, poi per proprio conto.

Lutero era un uomo superbo ed ambizioso. L'autorità di Voltaire, che tale giudicollo, non è circospetta. Figlio di un incalcolabile minatore d'Islebia, abbracciò la vita monastica in un convento di Agostiniani, per aprirsi un varco al pergamo, e quindi a più alti onori. Co' frati erasi mostrato insofferente e turbolento, onde l'odiavano, perchè voleva sovrastarli. Eletto professore alla università vittemberghese, fondata dall'elettore Federigo il *Saggio*, Lutero adescò con la sua naturale facondia gli addiscenti. Bramoso di farsi distinguere, ed adatto a far popolo, egli colse l'opportunità, scese in piazza, ed annichilì il Tetzel, con gli scritti e con la parola aspra e sanguinosa. Non ci voleva molto a confondere un fratacchione ignorante e preoccupato; ma le occasioni fanno gli uomini.

— Discordie fratesche! dicevasi al Vaticano.

— Mai no! rispondeva il cardinal Giulio. L'orizzonte si annuvola dal settentrione!

L'onnipotenza della stampa moltiplicò a migliaia le famose novantacinque tesi del dottore di Vittemberga. Il cardinal De' Rossi, confidente del papa (e vuolsi fosse stato egli) consigliò parecchie fiate Leone di citare a Roma Lutero. Federigo il *Saggio* vi si oppose,

e il frate irrise l'autorità impotente, che minacciava invano. Allora libelli famosi dall'una parte e dall'altra ebbero incominciamento. Leone infamò Lutero; questi svergognò Leone.

— « Il papa è un lupo, invasato dallo spirito maligno... scriveva « Lutero: bisogna adunare tutt'i villaggi e tutte le borgate per dar« gli addosso !.. » ..... « Mi si chiama a Roma? Io attendo per com« parirvi, che fossi seguìto da ventimila uomini a piedi e cinque« mila a cavallo!.. »

E tali parole erano accompagnate da latini superlativi: « *satanissimus, sanctissimus!* » in mezzo a buffonerie e celie invereconde sotto le quali nascondevasi la improntitudine, la violenza, l'acredine dell'ultimo pensiero di lui, eccellere per dominare; e lo scritto avea per titolo: « *Contro la bolla esecrabile dell'Anticristo!* »

La ragione stava per Giulio de' Medici; ma quando si è sul pendio, difficile è a ritrarsi. Il vice cancelliere esortò il papa a non transigere con Lutero, mandando alla dieta d'Augusta il cardinale Vio da Gaeta, affinchè il frate innanzi al prelato si discolpasse.

— È l'istesso, diceva Giulio, che la Santità Vostra va a lui, poichè egli non ha voluto venire ai piedi della Santità Vostra!

Ma Leone fu sordo ad ogni suggerimento, ed il cardinal Vio da Gaeta, presentatosi a quell'adunanza a nome del papa, fu accusato da un sacerdote, inviatovi dal vescovo di Liegi, di violentare e sovvertire il buon popolo tedesco. Ne venne, che il cardinale, che avea confortato i principi ad una crociata contro i Turchi in espiazione degli attentati contro la fede, si ebbe la tremenda risposta di Ulrico di Hutten, in un dettato del celebre poeta, che suona così:

— « Al certo egli è commendevole di combattere il Turco; ma voi dovete cercare in Italia, e non altrove, quel Turco, dal quale avete maggiormente a temere ! »

La crociata andò fallita, Lutero non volle ritrattarsi, si parlò di conciliazione, e la fu impossibile, la scomunica fu lanciata ai 15 di giugno 1520 su di lui, che la ruppe col papato, bruciando, in dicembre, la bolla, che lo condannava, e i libri del diritto canonico.

Le previgenze del cardinal Giulio erano esatte. Ei meditava ben altro divisamento, lorchè consigliava Leone X a gastigare le intemperanze fratesche, a schivare la discussione, a guardarsi dalle insidie, che gli tendevano i riformatori, ed a non giudicare alla leggera del moto religioso della Germania.

La piaga era nel seno della chiesa, e questa bisognava curare e tirare al suo principio.

Gli scandali del clero *secolare* e *regolare* erano giunti al colmo. Quali rimproveri non fecero Lutero, Melantone e i loro seguaci al papa, che Giovanni di Huss e Girolamo da Praga non abbiano fatto a Giovanni XXIII? E pria di loro, Giovanni Wycliffe non diè al papa ed al clero il medesimo biasimo?

È saputo che la troppo sollecita aspirazione a dominare e ad arricchirsi corruppe il clero cattolico contro i santi insegnamenti dell'Evangelo, che dicono: « *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus!* » (1).

Nel primo secolo della chiesa gli ecclesiastici, poverissimi, non godettero di autorità alcuna sotto il reggimento degli apostoli, sendo i preti semplici, unicamente anziani tra gli altri fedeli, e nulla più.

Ma settant'anni appena erano scorsi dalla morte del Nazareno, che i dottori cristiani persuasero il popolo, che succedevano nell'esercizio dei diritti e nei privilegi dei sacerdoti giudaici. Onde, divise tra di loro le incombenze, diedero origine alla gerarchia. Dal II e III secolo in poi, la sregolatezza ne' costumi, l'ambizione, più o meno manifesta, furono riprese da uomini di santa vita. E l'Apostolo Paolo, nell'epistola a' Corintii, va enumerando infatti i vizi, de' quali il clero a' suoi tempi era pieno. Nè trasanda le famose *agapete*, donne benevole, intruse nel santuario, che nelle chiese d'Affrica trovarono accoglienza, vivendosene pubblicamente insieme a' sacerdoti, non so con quale elastica morale. Ma nell'VIII, nel IX, nel X e nell'XI secolo, lo scandalo crebbe: finchè nel XII secolo le contese tra il sacerdozio e l'impero distrussero l'augusta semplicità della religione di Gesù, ed ingenerarono in Germania le sette Guelfa e Ghibellina, che, trapiantate in Italia, fin oggi perdurano, mutato nome, a comune vergogna. E però nel XIII secolo, e susseguenti, la lotta morale e politica prese maggior vigore. Roghi e patiboli in Germania, in Francia, in Ispagna, nella Svizzera e nella Danimarca; patiboli e carnificine in Inghilterra, in Iscozia, in Italia, per opera del clero, diedero ansa a' tumulti, ed alle perturbazioni civili ed intestine.

Pur la gerarchia, che poneva in grave periglio la fede, non arretrava. I papi, i più, pupilli di essa, non potendo infrenare il

(1) Matt. XXIX, 21.

clero, lo secondavano; ed ov'eran scaltri, se ne facevano antesignani. Avarizia ed ambizione, ambizione ed avarizia governavano il mondo.

Poteva salvarsi un uomo, donando alla chiesa i propri beni, se era ricco; se povero, vestendo la cocolla in punto di morte. Non l'amore verso Dio, ma la paura del demonio, decideva delle buone o delle cattive azioni. Quindi i viaggi, le crociate, i giubilei chiamavano pellegrini a Roma, dove i donativi abbondavano, e l'autorità cresceva. In Roma si ottenevan, per danari, dispense di matrimonii tra più stretti congiunti; cariche e dignità ecclesiastiche; revoche di testamenti, per casi di coscienza; reami infeudati, per tributi pattuiti (come accadde con parecchi re di Napoli, che, riconoscendone dal papa la investitura, gli presentavano in omaggio una chinèa); Roma, finalmente, imponeva pur la decima degli uomini, da pagarsi ogni quinquennio, come praticò Gregorio IV con la Corsica, che gli forniva un'eletta di giovanetti, il quale uso non è detto (1).

Ma la sorgente delle ricchezze del clero erano le indulgenze. Sotto tale denominazione intendevasi prima la remissione delle ammende ecclesiastiche; ma in prosieguo le indulgenze si estesero ai peccati; sicchè si tassarono fino i delitti, nè solo quelli commessi, ma da commettersi. Gli arzigogoli supplirono al buon senso ed alla buona ragione. La cancelleria romana aveva un codice, dove era tassato ogni peccato, per essere assoluto. Un abbate, ai tempi di Alessandro VI e di Giulio II, poteva impunemente uccidere, per trecento lire, ed un chierico, per venti corone (2). Forte il clero de' detti di S. Giovanni (3), che il papa poteva legare e sciogliere, falsava il senso delle divine carte, e così diveniva primo negli ordini sociali, mentre per aver merito presso Dio doveva farsi ultimo. Il modesto titolo di *Servus servorum Dei* mutava il papa nel superbo nome del gentilesimo: *Pontifex maximus*, e le insegne del vescovo nel triregno reale, dinotante le tre parti del mondo, fino a' dì del XXII Giovanni conosciute. Nel cerchio superiore stava scritto: *Corona regni de manu Dei*, e nel mediano: *Diadema imperii de manu Petri*.

Il cardinal Giulio ripensava a tutte siffatte cose, ed in sua mente

(1) Storie dell'arcidiacono Filippini, lib. 2, pag. 48. Renucci, 88.
(2) N'è un esempio nella vita del Cellini, vol. I, pag. 131. Milano, 1805.
(3) C. XII, 26.

riconosceva esser necessario tornare, per quanto fosse possibile, alla primiera purità le rilasciate discipline ecclesiastiche. Ma d'onde incominciare coteste riformagioni non sapeva. È vero, che l'autorità papale in tali materie non è posta menomamente in forse; ma conciliare l'esigenze della gerarchia con la giurisdizione del papa era assai arduo. Vi è alcun che in Roma, che sfida i secoli ed è eternamente stazionario! D'altronde il capo visibile della chiesa cattolica, sebbene occupi il primo grado nella gerarchia, pure le relazioni di lui col clero romano e di altri paesi sono regolate da concordati o da consuetudini inveterate.

Il pontefice supremo non è maestro de' vescovi, come dice San Bernardo; ma soltanto uno di essi. benchè loro capo, per sorvegliare l'unità della chiesa. Giulio de' Medici, in oltre, non voleva, al certo, che il papa derogasse dalla propria autorità: tutt'altro! ma si rendesse moderatore ed arbitro del clero, che tramutava la casa del Signore in ispelonca di ladri (1), sparnazzando i carpiti tesori nelle più prave e sfrenate voglie.

La morte di Leone X gliene poteva porgere il destro. Adriano VI, che gli successe, uomo rigido ed austero, imitatore di San Giovanni, lo *scolastico*, autore del *Climaco*, apprezzò le idee del vice cancelliere. Questi si ebbe la intera confidenza del papa novello, il quale al corrottissimo secolo venne subito a noia.

Ma il male era fatto, ed Adriano, non potendo estirpare la mala erba dalla vigna del Signore, si diè a coltivare i giardini di Belvedere. Le continue dubbiezze, in cui versava il Medici, gl'impedirono di tracciare una via di condotta, e perseverarvi. E dall'altro lato il proselitismo delle nuove idee ingigantiva, or mostrandosi Roma ostile e intollerante, or cedendo o lentando le briglie sonnacchiosa. Ma i gastighi e i roghi spagnuoli dal feroce Ferdinando il *Cattolico* attizzati, indegnavano l'Europa. La natura umana è così fatta, che contrariata e depressa ricalcitra.

Pur si fe' qualche cosa nella Santa Sede; ma al di fuori co' luterani e con gli altri settatori, mutare tenore sembrò viltà, sembrò disertare il vessillo della Chiesa, e si perdurò, come per lo passato, coi concilii in Italia, le diete in Germania, i libelli famosi, le indulgenze e le scomuniche per tutto l'orbe cattolico. Il papa tacciava Giulio di debolezza, questi d'impazienza il papa: certo egli è, che Adriano scese nella tomba, senza raccoglier frutto

(1) Matt. XXI, 13.

dalle opere di giustizia, che si propose a modello nel suo rigidissimo vivere. Egli non ebbe nè i vizii di Leone, nè le sue virtù; ma un concetto, che seguì e torturò nelle scolastiche sottigliezze, delle quali era nutrito: quello cioè, di salvare la gerarchia, purificando i costumi di essa. Fu l'unico papa, che in quell'età del nepotismo, non volle arricchire i suoi congiunti.

Mentre la grande campana di argento del Campidoglio suonava per Adriano la funebre avemmaria, e nella chiesa di S. Maria dell'anima della nazione Germana gli apparecchiavano il sepolcro, il cardinal Giulio, perplesso e cogitabondo, imputava alla selvatichezza dell'estinto non esser riuscito nella impresa, e meditava compirla da sè.

— « Bisogna dar soddisfazione al secolo! » egli diceva: belle parole, se fossero state sincere, e non iscompagnate dalla pratica e dall'attuazione.

Ad ogni modo, la vita del cardinal Giulio de' Medici entrava allora in una nuova fase. Il vice cancelliere aspirava ad esser papa, e vi concorreva co' più vecchi. La di lui destrezza, nel maneggio de' pubblici negozii, la liberalità del casato mediceo, ripromettevano in Giulio generosità e larghezze, non più godute sotto l'inculto e parsimonioso papa fiammingo. Raccomandava sopratutto il Medici al sacro collegio, la carica di vice cancelliere, ch'ei tenne sotto i due ultimi pontefici, Leone ed Adriano, i quali la somma delle cose riposero in lui.

Or nella cancelleria apostolica si accentra il potere della gerarchia romana. Rimonta all'anno 680, al quarto concilio ecumenico, tale instituzione complicata e possente. I regolamenti furono promulgati da Giovanni XXII, il quale diè a reggere l'ufficio ad un cancelliere. Ma questi, in breve, fe' ombra alla potestà suprema del papa, e fu tolto. Dell'ultimo cancelliere si fa menzione in una bolla dell'anno 1213, sotto Innocenzo III. Da qual di innanzi, la cancelleria apostolica fu presieduta dal romano pontefice, finchè, regnando Onorio III, crearonsi i primi vice cancellieri, che furono l'anello intermedio tra il papa ed il clero. Giulio de' Medici era al governo della cancelleria, e questo, come dissi, era il maggior dato, ch'egli avesse per riuscire nella prossima elezione del nuovo papa. Ma il Medici prendeva abbaglio in ciò: aveva bistrattato la gerarchia, e questa non propendeva affatto per lui. Brigando nella cancelleria apostolica, il clero faceva una guerra sorda al figliuolo di Giuliano. I suoi subalterni erano i suoi nemici.

Una fiata si presentò al cardinal Giulio il segretario di lui, il Genovese Giammatteo Giberti, e confidenzialmente gli disse:

— Vostra grazia stia in guardia, il reggente della cancelleria, il notaio ed il prelato *de majori parco*, questa mane hanno avuto un segreto abboccamento col cardinal Pompeo Colonna nella villa di Lucullo, posseduta da' Colonnesi, su i colli Tusculani. Sono partiti all'alba, e fin ora, ch'è l'*Angelus*, non sono ritornati a Roma. Stia in guardia!..

Giulio carezzò mille progetti, fe' buon viso a mille idee, ma non se ne appigliò ad alcuna. Bramava qualche consiglio, e del cardinal Bembo per l'appunto, perchè questi era lungi da Roma, su le rive della Brenta, coltivando gli amori e le Muse (1). Se fosse stato nell'eterna città, se ne sarebbe appartato. Voleva consultarsi col vescovo Tornabuoni, ch'era della famiglia, ma gli si levarono in cuore di fieri contrasti, e lo sfuggiva. Due volte avvicinò il cardinal Passerini, per aprirsi con esso lui, ma gli parve troppo intempestivo ed amatore de' partiti violenti. A dir breve, dalla morte di Adriano, il Medici fe' trapassare due mesi e tre giorni, intraprendendo molto, concludendo nulla. Chi diffida di tutti, finisce per diffidare di sè stesso.

Nel foro si affissavano intanto le solite satire, o, come romanescamente li chiamano, i *cedoloni*.

Regio Lepido, da Crotona, in Calabria, dalle gare e dagl'intrighi di Giulio de' Medici e di Pompeo Colonna, tolse occasione del seguente epigramma:

Ecce iterem e summo dejectam culmine Romam
Pompeji et Julii mens furiosa premit.
Brute pium, Photine pium nunc stringite ferrum,
Quid servasse juvat, si peritura fuit?

L'elezione, adunque, si procrastinò, e la sede rimase vacante, lo ripeto, due mesi e tre giorni. In tal dì, capitò a Giulio, Pompeo Colonna, nel di lui sontuosissimo palagio, che appartenne al cardinal di S. Giorgio, oggi chiamato della Cancelleria, monumento di gloria pel Bramante.

Il nipote di Prospero Colonna, il condottiero dell'esercito pontificio nelle ultime guerre, era orgoglioso, turbolento, irrequieto;

(1) Dettò gli *Asolani*, in omaggio a Caterina Cornaro, Venezia 1530, in 4 per Giovannantonio e Fratelli da Sabbio.

ma di non comune ingegno e di animo liberalissimo. Si ha di lui un libro in eleganti versi latini, dal titolo: *De laudibus mulierem*, che gli scrittori dell'età sua non trasandarono di encomii.

Leone X, del quale Pompeo era nemico, per gittargli un offa, lo creò cardinale. Ei tolse il beneficio ricevuto, e morde la mano del donatore, come di solito accade. Giulio, che sapeva quanto il cardinale gli fosse avverso, lo accolse freddamente e con riserva. Ma il Colonna parlò schietto:

— Io voleva, che fosse eletto papa Jacovaccino Romano; e se i miei congiunti fossero stati meco di accordo, gran bene ne sarebbe derivato alla mia famiglia, che i papi gelosi della potestà di essa, hanno incessantemente perseguitata. Ma poichè ciò non può succedere, consigliatovi da una lettera di mio zio, Prospero Colonna, vengo a vostra signoria...

— Eminentissimo, ella nemico della mia schiatta, mio personale nemico, si accosta a me?.. è possibile?..

— Eminenza, rispose Pompeo, non discutiamo, operiamo. I cardinali sono in conclave. Vuol ella avere la maggioranza nella elezione?

— Ma... fece Giulio, goffamente impacciato; e sentiva dire nella sua incertezza: A quali condizioni?..

Pompeo Colonna il prevenne.

— Vostra signoria rimetta in me l'ufficio di vice cancelliere, ed aggiunga uno stabile, in contraccambio delle jatture sofferte dalla mia famiglia, fin da Bonifacio VIII.

— E quale, per avventura? chiesegli lentamente il Medici, pensandovi due volte.

— Questo palagio, che a vostra grazia costa ben poco, sendogli stato donato da Leone X... che il confiscò al cardinal di San Giorgio...

L'accordo fu conchiuso e disteso in una cedola, che il Medici sottoscrisse di proprio pugno. Pompeo allora guadagnò a sè il cardinal Cornaro e due altri, ed il vice cancelliere fu eletto papa.

Dopo la elezione, venne la esaltazione, e quindi l'adorazione dei cardinali colleghi. Fornita la quale cerimonia, il papa eletto muta nome. Ma Giulio anco in questo incerto, titubava, volendo conservare il proprio:

— « Santità, l'ammonì uno de' cardinali, que' pontefici, che non hanno mutato nome, sono morti infra l'anno! » (1).

(1) Gli era di esempio Adriano VI.

Sbigottì di tale avviso, e si disse Clemente, dall'aver perdonato il cardinal di Volterra e i suoi, che da Roma erano stati banditi. Clemente concesse agli uni, e negò agli altri. Ruppe fede al Colonna, col quale finse essersi riconciliato, trasmise la carica di vice cancelliere a chi gli parve più inchinevole alla servilità, per sè ritenne il palagio di S. Giorgio. Pompeo fu posto da banda, il cardinal Cornaro fu espulso, poco dopo, da Roma.

Due disegni, due aspirazioni, davano incessante indirizzo alla politica del nuovo pontefice: asseguire la desiata riformagione del clero cattolico, ed aggrandire la propria casa, non ne' legittimi discendenti, ma ne' bastardi Alessandro ed Ippolito, affidati alla tutela del Cortonese cardinal Passerini. Il quale, taglieggiando la povera Firenze, padroneggiavala in nome de' suoi pupilli, pago che tutto passasse per le mani di lui, che i cittadini pagassero, tacessero e obbedissero.

Ma per fare trionfare questa politica, era mestieri di un principe intraprendente, e tale da dominare gli avvenimenti, non di Clemente VII, pusillanime e tortuoso raggiratore. Come accade di coloro, che criticano il fatto altrui, e invasati dall'amor proprio, confidano da soli raggiugnere l'ottimo; Clemente papa, non fu di consiglio e di valore, come lo fu da cardinale. Ma si perdè nel laberinto de' suoi infingimenti, delle sue oscitanze, delle sue perplessità.

A' destini di quell'uomo singolare, si legarono due esseri singolarissimi. Furono: il noto Giammatteo Giberti, genovese (1), e d'illegittimi natali anch'egli, prima segretario particolare di lui, poi datario apostolico e vescovo di Verona, dopo la morte del cardinal Cornaro, e un Niccolò Schomberg della Magna, svevo, venuto su da' claustri del Guzman all'arcivescovato di Capua. Era il primo un gaudente, l'altro un ascetico. Clemente, come amava quello, temeva questo. E loro avevano acquistato tanto imperio su la di lui volontà, ch'el finì per esser ligio di entrambi.

(1) Vogliono in vece parecchi storici, ch'ei nascesse in Palermo, « da donna, che non era nè vergine, nè sposa, nè moglie. » Il padre chiamavasi Franco, e fu capitano di mare della genovese repubblica. Indi servì Giulio II e Leone X, nell'anno 1493, in cui gli nacque Giammatteo. Egli visse dieci anni con la madre; da quel tempo in poi, dimorò in Roma, e si acconciò con Giulio de' Medici, che l'ebbe carissimo dalla puerizia. *Tarcagnota, Bellai, ecc.* — *Il Guicciardini* e il Panvinio chiamano Genovese il Gibreti, e con più di ragione.

Il Giberti e lo Schomberg aveano gonfiati i cuori di ambizioni diverse; avvegnachè, creatisi capi di parte, tiranneggiavano a vicenda. Il papa, ch'era ombroso, perchè si credeva soverchiamente scaltrito, or si buttava con l'uno, or con l'altro. E però questo giuoco fu tirato sì a lungo, che in Clemente divenne abitudine; sicchè volere e disvolere fu sua legge ad un tempo. Ma come chi per dare mostra di troppa astuzia, si lascia facilmente cogliere, più alla corteccia delle cose badando, che alla sostanza; così il più furbo o il più destro dei due consiglieri asserviva il papa. Purchè non dessero di cozzo contro i di lui ultimi fini: la religione e la famiglia; con arte, il Giberti e lo Schomberg ottenevano tutto da Clemente.

Non pochi strazii toccati alla straziatissima Italia, imputar si debbono allo Schomberg ed al Giberti. Furono costoro discordi, nelle lunghe guerre, in quel torno combattute, e delle quali la penisola fu teatro. Lo Schomberg tenea per Carlo V, il Giberti per Francesco I. Furono i due consiglieri i due gusci della bilancia, di cui il papa era il perno. Se il Giberti ottenne da Clemente di andare all'abbazia di S. Lanfranco a negoziare con Francesco I la prima lega contro Cesare, oratore il principe Alberto Pio da Carpi; lo Schomberg persuase in vece il papa, nel 1524, ad impedire, che l'esercito pontificio aiutasse i Francesi, sotto Bonnivet. I quali perduto Milano, bisognarono ritrarsi per Ivrea ed Aosta, non senza sospetto, che a Prospero Colonna, che li combattè alla Bicocca e a Genova, gli si fosse propinato un veleno in insufficiente dose.

Per tale continua vicenda, i disegni del papa venivano attraversati indirettamente; ed egli mai sempre tentennante, incerto, cruccioso altrui ed a sè stesso, inaspriva con gli anni, per glorie svanite, per ambizioni mal governate, per oltraggi de' novatori non tollerati, per affetti di famiglia venuti meno, per minacce derise, e per un potente, potentissimo signore, che improvvidamente aveva egli sfidato, e, dopo Pavia, aggiogava al carro della propria fortuna l'Italia, non solo l'Italia, ma l'Europa, e da questa, spiccando il volo la di lui aquila, agognava alla dominazione del mondo. E fu Mercurio Gattinara, il cancelliere dell'impero, che confortò Carlo a tanto osare!

Così trambasciato papa Clemente, sperava nelle congiure, e, forse, nel nabissare della natura, vedere infrenata l'ambizione di Carlo, che tranghiottiva i reami con prodigiosa rapidità, questo

per astuzia, quello per forza delle sue invincibili armi. Ma la natura nol favorì, e delle congiure ve ne furon due: una miserrima in Siena contro il duca di Amalfi, affezionato di Carlo; un' altra di qualche momento in Milano. Francesco Sforza e Girolamo Morone, suo cancelliere, idearono liberarsi da Tedeschi e Spagnuoli, ma traditi dal Pescara, il marito di Vittoria Colonna, lo Sforza vi perdè il ducato, e il Morone soffrì lunga prigionia, fin che, stranissimo a dirsi, divenuto segretario del conestabile di Borbone, egli prese le armi in favor di Carlo e di Clemente, nel famoso acciacco della repubblica fiorentina, non più tardi di un anno dopo, nel 1527!

Non sapendo a qual porto approdare, viveva il papa in continui travagli, quando apprese, che Francesco I, non per noia della prigione, come altri disse, ma per malattia e crudeltà de' suoi carcerieri, si arrendeva a' voleri di Cesare, e segnava in Madrid, a' 14 di gennaio 1526, un trattato per recuperare la propria libertà. Ed ecco il Giberti mettersi attorno in faccende grandi, circuire ed indurre il pontefice ad una lega, con Venezia, Francia, Inghilterra ed altri principi italiani: lega, infine condotta a buon termine, e conclusa da Capin da Capo, nunzio apostolico in Parigi. Ma mentre Clemente negoziava, combinava e temporeggiava, la cancelleria, guidata dallo Schomberg, appurava la pratica, e ne distoglieva gli effetti.

Carlo ne fu avvertito a tempo dal Covos, di lui segretario in Madrid. Ne sorrise, e disse:

— « Ne' miei regni non tramonta mai il sole! »

Alla morte del duca di Sessa, era succeduto in Roma, qual oratore cesareo, Ugo di Moncada, quello stesso, che fu poi vicerè di Napoli e di Sicilia. A lui scrisse l'imperatore, e co' dobloni di Spagna, tolti in prestanza da Don Michele Sylva (1), e portati in Italia dall'Herrera, apparecchiò al papa di tristi giorni. Clemente ignorava ogni cosa, pur era di un orrendo umor tetro.

A tale erano le cose, quando l' Aretino sforzò Baccio a presentarsi al papa, per supplicarlo della grazia del Raimondi.

(1) È curioso leggere una lettera del Giberti al Sylva, in Cantù, *Storia universale*, vol. XIV, 234. Il prestito fu di ducati 200 mila.

XVI.

Guaine di pugnali.

— Non ti lascio, caro il mio Baccio! diceva fra sè l'Aretino, cammin facendo da Belvedere alle stanze del papa in Vaticano. Sarò l'ombra del tuo corpo. Che se per poco mi scosterò da te, pria che al Raimondi sarà fatta grazia, tu mi denunzierai...

Il papa non era nel palagio Vaticano, ma al Quirinale, e vi andarono immediatamente.

Baccio avea libero ingresso ovunque, perchè si godeva la benemerenza del pontefice a segno che, morto Clemente, servì i cardinali esecutori del di lui testamento. Quindi il Bandinelli innoltrò i suoi passi senza soggezione fino in una delle due anticamere segrete de' due appartamenti, destinati ad abitazione del Santo Padre, ove s'imbattè in Romolo Amaseo. Era questi uno de' più celebri latinisti del suo tempo, che la Corte romana adoperò in parecchie controversie ecclesiastiche e politiche. L'Aretino e il Bandinelli il soffermarono, e gli chiesero del papa.

— È in concistoro segreto... rispose l'Amaseo; ed additò la sala appresso, che del Concistoro ha nome.

— E quando sono stati passati cotesti inviti a' prelati e cardinali, che v'intervengono? chiese contrariato l'Aretino ad un usciere, che si trovava lì presso.

— Ier sera, replicò l'Amaseo; si trattano gravi negozii del Regno, e vi è stato chiamato messer Giorgio Trissino, che, come sapete, ha servito in molte importanti ambascerie l'augusta memoria di papa Leone X, ed oggi il Beatissimo Padre Clemente VII.

L'Amaseo salutò, ed uscì gravemente dall'opposta parte, d'onde era entrato.

(Era il sesto concistoro, che teneva Clemente, e ne adunò tredici, a cagione di quella sua politica dubbiosa e tentennante).

— E l'illustrissimo signor Ippolito de' Medici? dimandò il Bandinelli all'usciere.

— Era testè con monsignor Tornabuoni, monsignor di Corfù, il cardinale Ormellino, tesoriere di Sua Santità, monsignor De' Gaddi, monsignor vescovo di Capua, monsignor Giberti, monsignor Guido de' Medici, il nuovo castellano di S. Angelo, monsignor Capizucchi, decano della sacra Ruota, ed altri intimissimi del Santo Padre; ma son certo ritornerà a momenti, perchè uscì col cugino di lui, l'il-

lustrissimo signor Alessandro de' Medici, venuto da Firenze l'altra notte, col cardinal Innocenzo Cybo.

Mentre l' usciere profferiva queste parole, Ippolito de' Medici, che fu poi eletto cardinale assieme al nipote di Andrea D' Oria, nel 1529, entrò in anticamera. Il Bandinelli e l'Aretino gli si fecero incontro, inchinandolo cortiggianescamente.

Fu allora, che Baccio perorò con tale efficacia la causa del Raimondi, che l' Aretino stette in forse su la sincerità di lui. Il Medici che di giovanile effervescenza di affetti era pieno, prese a cuore la dimanda, e, con gioviale aspetto:

— Dal canto mio, disse, farò il possibile, affinchè il desiderio vostro sia pago. Ma, come sapete, il papa è in concistoro segreto, e non so quanto vi dimori. Se volete aspettarlo, fatelo, ma innanzi tratto è di rito porgergli un memoriale.

— È troppo giusto... rispose Baccio.

— Ne avete uno voi?

— Illustrissimo, no!

— Allora, vergate due parole qui stesso, e fatemele entrare dall'usciere, che curerò io di passarle a monsignor De' Gaddi, segretario de' memoriali.

Ippolito, con lieve cenno del capo, si licenziò dal Bandinelli e dall'Aretino, i quali si rivolsero all'usciere, per avere l'occorrente da iscrivere. Ciò fatto, il Bandinelli si assise innanzi ad un tavolo, prese una penna, l'intinse, e si affrettò a dire all'Aretino:

— Detta!

— « Beatissimo padre! » incominciò l'Aretino.

— Una supplica in volgare? l'interruppe Baccio. È una vera volgarità...

Ma l'altro, che non sapeva verbo di latino, canzonando ripigliò:

— Scrivila tu, che studii anticaglie etrusche... Cotesta seccaggine di latino deve andar giù a capo fitto... e il Bembo e il Muzio son del mio avviso... lo sai?

— Ma il Santo Padre preferisce la latinità, perchè una religione universale, dice egli, ha d'uopo di una lingua universale. E poi in corte non si parla che latino...

Baccio finse provarsi, poi lacerò la carta, tenendone stretto un pezzetto tra l'indice e il pollice.

— Non è il tuo basto, messer lo artefice?..

— Via, Aretino, il fatto del cavallo non istà nella groppiera...

In questo mezzo ritornava l' Amaseo, con un fascio di pergamene.

— Messer Romolo, ripigliò Baccio, vuol ella, ch'è un uomo dotto, scrivermi un memoriale in latino... ci s' intende?... E gli accennò brevemente di che si trattava.

L'Amaseo lo supplì al tavolo, ed incominciò a voce spicgata:

— « *Suprema et super omnes dignitates, Pontifex maximus!* »

— Ci siamo! stroppicciandosi le mani, fece Baccio.

La improvvisa gioia del Bandinelli fe' trasalire l'Aretino. Guardò sospettoso intorno, ma non trovò cosa alcuna che gli dèsse da temere. Pur si arrovellava, d'onde fosse nato tale improvviso mutamento in quella faccia da faina.

— Che domine si ha?.. mormorava l'Aretino.

Intanto l' Amaseo finiva di scrivere, e porgeva il memoriale a Baccio, il quale tolse il pretesto di farvi l' indirizzo e la soprascritta.

— È molto lungo questo indirizzo?.. brontolava l'Aretino, e tendeva con destrezza lo sguardo per leggere.

Ma l' usciere prese il memoriale, che il Bandinelli gli consegnava, ed immediatamente, dopo l'Amaseo, s'introdusse nella sala del Concistoro.

— Sei contento finalmente?.. interrogò Baccio l'Aretino.

— Non molto... rispose quest'ultimo.

— E perchè?..

— Perchè sel contento tu!..

— Ah! via là!..

Momenti dopo ricomparve l'usciere, ed esclamò:

— Non ho veduto mai il Santo Padre imbronciato come oggi...

— Consegnaste il memoriale?..

— Signor sì...

— Lo deste all' illustrissimo signor Ippolito?..

— Signor no, al Santo Padre... che me lo strappò di mano... e lo porse prima a monsignor Schomberg, poi a monsignor Giberti...

— E il Giberti?..

— Al Santo Padre...

— E il Santo Padre?.. chiesero ansiosi il Bandinelli e l'Aretino.

— Lo lacerò...

— Senza leggerlo?..

— Proprio!

— Senza leggerlo?..

— Decisamente!

— È impossibile! esclamò Baccio.

— Di fatto, si limitò a leggerne l'indirizzo e la soprascritta...

Il Bandinelli respirò : il papa avea riconosciuto il carattere di Baccio. Prese quel pezzetto di carta, che teneva tra l'indice e il pollice, e lo distrusse.

— Che vi era scritto in quella carta? gridò l'Aretino.

— Nulla! rispose Baccio, affettando la maggiore tranquillità di animo.

— E pure tu l'annientasti ?..

— Per rabbia! Povero Raimondi !..

— Si, povero Raimondi !.. E pure la rabbia di ora non ha che fare con l'allegria di poco fa?..

— Se vi foste confidati meco, vi avrei consigliato sinceramente a non chieder grazie in questo benedetto giorno... ripigliò con mistero l'usciere.

— E perchè ?..

— Perchè (raccomando il segreto) al Santo Padre è accaduta una disgrazia...

— E quale?..

— Il Beatissimo Padre coltiva le scienze, che da quel grande ingegno, ch'egli è, applica alle arti meccaniche... replicò l'usciere a bassa voce, e misteriosamente. Anzi Sua Santità lavora in meccanica, come il signor Baccio pur sa, ch'è degl'intimi...

— E bene?..

— E bene... È da parecchi mesi, che la Santità Sua congegnava una clessidra...

— Una clessidra? fece meravigliato l'Aretino.

— Precisamente! ed era così fatta, che valutava il tempo con somma esattezza. Quando, accortosi, che l'acqua aveva formato deposito di materie terrose, voleva vuotarne il vase, per riempirlo nuovamente. In questo, la clessidra cadde... ed andò in briccioli...

— Che disgrazia ! esclamò, con ismaccata adulazione, il Bandinelli.

— Di fatto, è una vera disgrazia, poichè il Fracastoro, che esaminò la clessidra... (e il Fracastoro è un peritissimo astronomo e matematico, a parte di esser medico) disse, che il Santo Padre aveva saputo colpire a segno, regolando la forma del vase, col peso del fluido adoperatovi...

— Pensate la dispiacenza del Beatissimo Padre !

— E poi... e poi... si parla sempre dell'eminentissimo signor cardinale Pompeo Colonna, e dell'emeritissimo suo signor cugino Vespasiano, il figlio della buona memoria del signor Prospero...

— Ah! sfuggì di bocca a Baccio, ravvicinando i detti dell'usciere a quelli del popolano, che caricò la cassa, per conto del La Frère, il mercatante di stampe.

— Che significa ciò? dimandò l'Aretino, che non ignorava l'inimicizia del papa pe' Colonnesi, e massime pel cardinal Pompeo.

In quel mentre si udì un campanello.

— È un segreto di Stato! bisbigliò l'usciere, ponendo l'indice a croce su le sue labbra.

Corse sollecito alla porta della grande sala, e ne aprì i due battenti.

Il concistoro segreto era terminato.

Clemente, seguìto da cardinali e prelati, innoltrò lentamente nell'anticamera.

Alla vista del papa, l'Aretino tirò Baccio per le vesti, spingendolo a chiedere la bramata grazia.

Ma Clemente, che da lungi avea fissato l'Aretino, fatti altri pochi passi, si soffermò nel centro, apostrofandolo, con sonora voce, in questa guisa:

—Siete voi, proprio voi, autore di que' diciassette sonetti, co' quali voleste suscitare tanto scandalo nell' orbe cattolico?.. Da quando in qua il Parnaso si licenzia, e si tramuta in setta epicurea e paterina?... Che il Parnaso tessa de' versi, che censuri le mende di lingua, che canti Laura ed Angelica; ma non sia mai, che esca dal regno delle Muse, o sapremo ben noi farvelo rientrare!.. Sarebbero forse i vostri principi religiosi?.. Ma se così è, chi vi trattiene?.. Perchè dunque non andate in Germania ad attizzare le ire e le stragi cattoliche?..

L'Aretino, compreso da insolito timore, piegava la fronte come reo confesso. Il papa, col detto di Tacito, ripigliò:

— « *Mortalium incerta quantoque plus adeptis foret, tanto se magis in lubrico!* » Messere, se avete il capo pieno d' insania vi stanno ospizi e pene per farvi rinsavire e correggervi! Ma fosse pur la vostra indole perversa, non dovrebbe essa sottomettersi alla nostra politica?.. È questa Roma? Siamo o non siamo più noi il capo visibile della chiesa?.. E che! Vorranno adunque cadere indarno tutte le nostre cure, le nostre sollecitudini, le nostre incessanti fatiche, onde fosse preservata questa cara città dalla mortifera tabe, che ammorba il settentrione?.. È egli vero, che ciò accade nella sede apostolica, sotto il nostro pontificato, sotto gli stessi occhi nostri? È egli vero, che si è osato da voi oltraggiare gli uo-

mini più riveriti, i nomi più augusti de' santi ministri del Signore, che l'eco della coscienza universale accommanda a' futuri? È egli vero, che con l'empio trovato della stampa si è divulgato, fin dentro il Vaticano, quanto di più osceno possa dall'umana malvagità idearsi?.. È egli vero, infine, che non è stato risparmiato nulla nè di umano, nè di divino?.. A lasciarvi fare e dire, si crederà che fossero tornati i tempi di Crescenzio o di Rienzo? o siam noi destinati a sofferire le tristizie del secolo, e poi a gastigarle?..

— « *Fato potentiae raro sempiternae!* » mormorò il Giberti, per attizzare la collera di Clemente, in modo che questi potesse udirlo.

— Vanità delle vanità! replicò il papa, con le parole dell'Ecclesiaste. In questa medesima stanza Cesare Borgia, reduce di aver messo a ferro e a fuoco Castel Bolognese, distruttene le mura, dispersine gli abitanti, stimandosi padrone di mezza Italia, vantossi di avere nelle mani il crine della Fortuna. Non andò guari, morto papa Alessandro VI, uno de' nostri magnanimi predecessori lo fece prendere, e l'ammonì. Il Borgia tolse a gabbo i salutari avvertimenti di Giulio II. Finalmente, balzato dalla Fortuna, ora in una, ora in altra carcere, trascinato in Ispagna e fuggiasco, rimase ucciso in quella stessa diocesi, in cui era stato vescovo ne' principî delle sue infauste grandezze. I bocconi della prosperità s'inghiottono ad uno per volta, Aretino!..

Il papa si partì bruscamente, senza dare indizio alcuno, se volesse riprendere, punire o perdonare. Solo la parola carcere, non detta così alla sfuggita, ma avvalorata dall'esempio di Cesare Borgia, che Consalvo di Cordova destinava ad una prigionia a vita, incusse tale spavento nell'Aretino, che, fattosi a lato del signor Ippolito de' Medici, non seppe dir altro, con voce lenta e come sotterranea:

— E la grazia del Raimondi?..

Far grazia all'artefice de' sedici rami, valeva lo stesso, che perdonare il poeta de' diciassette sonetti. E questo sperava in cuor suo l'Aretino. Ma Ippolito de' Medici, con un atteggiar d'occhi, parve rispondergli:

— Non è tempo!

L'Aretino allora, ondeggiante in mille timori, non ebbe flemma di aspettare; ma accattando ovunque protezione, la implorò dallo Schomberg, con un gesto espressivo e supplichevole. Il vescovo di Capua, o per opporsi al Giberti, che si era dichiarato avverso all'Aretino, o per vanitosa compiacenza verso sè stesso, in vedersi pregato da colui, che i sovrani d'Europa riverivano, lusingati per

fino ch'egli qualche fiata li nominasse nelle sue opere, o per altro occulto motivo; gli fe' cenno di seguirlo.

Il papa camminava mai sempre innanzi, poco discosto dal suo sèguito, dirigendosi ad uno de' due appartamenti, da lui abitati nel Quirinale. Quivi giunto, su la soglia dalle sue stanze. accommiatò quanti gli facevan corteggio. Fu allora, che l' ascetico vescovo si prostese innanzi a Clemente, e, nell'atto di baciargli l'anello, come i colleghi:

— San Giovanni Gualberto, gli disse, perdonò l'uccisore del fratel suo, perchè fatto croce delle braccia, chiesegliclo in nome di Gesù!.. Ed additò l'Aretino, che lo Schomberg aveva condotto per mano a' piedi del pontefice.

— E voi, Beatissimo Padre, non perdonaste il cardinal di Volterra? esclamò Ippolito de' Medici.

Tutti stavano taciturni ed ansiosi.

Il papa traguardò lo Schomberg, traguardò il Giberti, stette in bilico pochi secondi, poi uscì in questa sentenza, che Tacito pose in bocca a Nerone, allora che il codardo Petto ritornò dall' Armenia:

— « *Statim ignoscere, ne tam promptus in pavorem, longiore sollicitudine aegresceret !...* (1). »

E si ritrasse, senza pur degnarsi di volgere gli occhi verso l'Aretino, rimasto ginocchione ed interdetto.

— Guàrdati! dissegli all'orecchio il Bandinelli, poichè Clemente si fu allontanato.

— Ma guàrdati tu, famoso cavaliere di S. Pietro! ruggì l'Aretino, rialzandosi co' pugni stretti, e minaccioso.

— Il rispetto è portato alla signoria vostra illustrissima! disse Baccio, rivolto al Medici, che gli era da presso. Ciascun sa che il cavalierato me lo guadagnai col *Martirio di S. Lorenzo*, che Marcantonio intagliò in rame, e che tanto piacque alla Santità Sua...

— Non gli badate! rispose Ippolito. L'Aretino non è in sè, e non sa quindi quel che si dica... Non ha pur pensato di render grazie, non dico a me, ma a monsignor vescovo di Capua, che tanto si è cooperato per lui...

— È vero! si affrettò a dire l'Aretino, e raggiunse lo Schomberg, che camminava lemme lemme, con la testa bassa, in aria di santa unzione.

(1) Tacito, 15 degli *Annali*.

XVII.

L'accordo di Anagni.

— Seguitemi! disse lo Schomberg all'Aretino, poichè questi l'ebbe raggiunto.

Lo Schomberg avea stanza nel palagio Vaticano, di faccia alle logge, allora dissimili di adesso, non avendovi tolte Giulio III le colonne di granito, che il San Gallo vi pose, e che questo papa levò per adornarvi la sua vigna.

Per via l'austero vescovo, che fu seguace del Savonarola, andava, con amorevole accento, ammonendo l'Aretino.

— Sentite, figliuol mio, dicevagli, colui che ha la ragion per guida, va sempre con le briglie in mano, e trova maggiore vantaggio in fuggire gl'impegni, che nel vincerli. Un impegno ne tira dietro un altro più grande; e Salomone ci ammaestra: « *Honor est homini qui superat contentionibus, stulti autem miscentur contumeliis* (1). »

— Ma, monsignore reverendissimo, rispose il furbo, la Santità sua ha voluto maltrattarmi a torto. Io tacqui, perchè così doveva al cospetto dell'augusto vicario di Gesù Cristo... Pure, io non so di sonetti osceni, non so nulla! Supplicava per la libertà del mio povero Marcantonio, e questo mi valse l'indegnazione del Beatissimo Padre...

— A sentirvi favellare con tanto candore, m'induco a credere che abbiate molti nemici...

— Non potendosi con la virtù piacere a tutti, basterà piacere a pochi, ma buoni...

— Vogliate per tanto allontanarvi da certe male pratiche, figliuol mio, poichè i cattivi traggono in inganno...

— Vostra grazia mi apre gli occhi alla luce; ma come diportarmi con quelli, che mi hanno in odio?..

— Fuggiteli!

— Di pochi io mi affianco, monsignore, e que' pochi potrei contarli a dito... Per esempio: il Raimondi... il Bandinelli... e qualche altro... tutti fiore di galantuomini...

Il vescovo guardò il suo interlocutore, in sospetto che volesse burlarlo; ma non dandogliene indizio quel volto equivoco:

(1) *Proverbi*, c. XX.

— Dio non voglia, soggiunse, che susciti nel cuor vostro sentimenti malefici di vendetta. Sol vo' rendervi avvisato che stiate in guardia di chi credete vostro amico. Questo per sollievo di mia coscienza! •

L'Aretino, che con sottile astuzia aveva tratto lo Schomberg in quel discorso, si accertò che il Bandinelli, e non altri, era stato il suo delatore. Ma con qual mezzo? Era questo l'ignoto; ma poco premeva saperlo.

Erano giunti intanto nell'appartamento di monsignor di Capua. Il vescovo entrò, ed introdusse l'Aretino in un gabinetto a foggia di studiuolo. Costì, datogli permesso di sedere, lo Schomberg si pose a scrivere sollecitamente.

Ad un tratto, il prelato s'interruppe:

— È vera una certa storia scandolosa, di cui si mena romore a Banchi, e nella quale il datario Giberti... e voi vi aveste parte?..

Nel profferire tale dimanda, le pupille piccole e penetranti, di color verde mare dell'ascetico prelato, si addentrarono come lame di pugnali in quelle dell'Aretino, che abbassò le sue, e smarrì la favella.

— La maggior parte degli uomini, continuò il vescovo, giudica più con gli occhi, che con le mani, poichè ognuno può vedere, pochi posson toccare. Ma da testimoni di veduta si può attignere la verità... e voi, Aretino, foste tale in quel fatto...

Il tono inquisitorio, con cui egli disse queste parole, determinò l'Aretino a non mentire. I veri birbanti vogliono a tutt'uomo conservare le apparenze degli onesti. Onde l'Aretino, tra il perdere la protezione dello Schomberg, e confessare il proprio disonore, si appigliò a quest'ultimo partito, ch'era per lui il meno disastroso, e rispose ambiguo:

— Ci sono stato a mia insaputa, e per mia sciagura!..

— Non vo' saper altro, e mi convinco che siete sincero. Ad ogni modo, fo capo di voi, figliuol mio...

Il vescovo ritornò a scrivere, ed ultimata una prima lettera, ne incominciò una seconda.

L'Aretino non sapeva rendersi ragione di quello che gli accadeva. Tuttavia, travedendo qualche cosa, che andava a ferire l'odiato Giberti, in cuore ne gioiva. Non lasciava però di trepidare per sè, lorchè risovvenivasi qual fino dissimulatore fosse lo Schomberg, che sotto il manto dell'umanità e dell'amor di Dio era lercio di superbia, di ambizione e di malizia.

Finalmente monsignor vescovo di Capua porse all'Aretino le due lettere. Erano aperte, ma questi non ardì dirlo. Ogni cosa gli facea ombra, dubitava esser condotto tra le forbici.

— Figliuol mio, ripigliò lo Schomberg; le cose di quaggiù non istimansi per quel che sono, ma per quelle che paiono essere... Forse, Sua Santità è male instrutta sul fatto vostro, e di altri. È giusto, quindi, che voi rientriate nella sua stima, e che altri ne decada... Ma intanto...

— Lo so, monsignore reverendissimo, quel che ella vuol dire... Io corro intanto pericolo?..

— Eh! può darsi...

— Sono stato calunniato, monsignore!..

— Toglietevi di angustie, caro figliuolo: obbedite, portate queste lettere subito subito a chi di ragione, e il tempo e la prudenza faranno il resto...

L'Aretino chinò il capo, come fece il prelato, imitandone sì le mosse, che sarebbe stato impossibile guardarli senza riderne.

Appena fu fuori dall'appartamento dello Schomberg, l'Aretino lesse gl'indirizzi delle lettere; ciò, che per rispetto verso monsignor vescovo non aveva fatto: l'una era per l'illustrissimo signor Ippolito de' Medici, l'altra per Ugo di Moncada, come testè dissi, oratore di Carlo V in Roma.

Quando l'Aretino presentò la lettera ad Ippolito, e questi principiò a leggerla, gli parve conveniente ritirarsi. Ma il Medici, agitato, proruppe con empito giovanile:

— Il Santo Padre, adunque, è in mezzo a nemici? I mali intesi onori accordati al Giberti tornano a' danni della nostra famiglia?.. Ieri la politica di lui ci trasse a legarci con lo Sforza, e soffrimmo uno scacco vituperevole a Milano. Oggi a Siena, città divota all'imperatore, ci è toccata la peggio. Dimane, Dio sa che ci avverrà, con quella lega funestissima, che colui desidera e propugna... Ed egli, travasando tutto il veleno delle sue abbominevoli lusinghe nell'animo dell'augusto pontefice, la passa nella crapula e ne' bagordi, immemore della responsabilità, che pesa su chi consiglia il proprio signore! Persegue, qual corruttore de' costumi, il Raimondi, e i suoi non modifica; zela per la fede, e la santità della fede rompe verso il principe; del potere abusa; gli odii e le personali vendette accarezza... Ma, giusto Iddio, che tempi son questi, in cui dobbiamo diffidare di tutti?

Questo sfogo, dettato ad Ippolito dalle proprie passioni, intente

all'utile del casato, rinfrancò alquanto l'Aretino. Egli si cacciò la strada ne' piedi, e in un baleno fu in Piazza di Spagna, nel palagio del marchese Nunez, dove dimorava il Moncada.

Ugo di Moncada, spagnuolo, un dì luogotenente di Cesare Borgia, duca di Valentino, nel 1526 a' servigi di Cesare, come il navarrese Antonio da Leva (il quale faceva impiccare in Milano, perchè nol salutavano) (1) era irruente e manesco. Il Moncada, alla scuola del Borgia, non aveva smesso le inveterate abitudini delle perfidie, delle defezioni, de' tradimenti, apprese appo tanto maestro. Sebbene più civili fossero detti, comunemente, i costumi del secolo XVI, a paragone a' precedenti, pure il Moncada delirava per le crudeltà, come soldato, e come vecchio condottiero di masnade.

Egli ricevè l'Aretino, squadrandolo da capo a piedi: poi diede d'occhio a colui, che lo introdusse, e, senza scomodarsi d'ond'era seduto, spiegazzò il foglio dello Schomberg, appena quell'altro li lasciò di faccia.

Il Moncada, mano a mano che leggeva, voltava la lettera dal lato ove doveva esservi il sigillo; e, non trovandovene, aggiustavasi impaziente un lungo ciuffo, che gli pendea su la fronte stretta e fosca. Girava e rigirava con la destra mano per aria uno staffile di pelle, percuotendo ora in terra, ora ne' suoi lunghi stivali alla scudiera, e guatava di quando in quando l'Aretino, con due occhi grifagni. Dopo tale gesteggiare, lo Spagnuolo ruppe il silenzio che aveva durato buona pezza, e disse:

—Voi siete quel Pietro Aretino, di cui mi scrive monsignore?

Giammai l'Aretino rammentavasi di essere stato trattato con tale e tanta baldanza. Del che insospettito, rispose in doppio senso, tempellando:

— Son io il latore di questa lettera, che monsignor vescovo di Capua mi diè per la signoria vostra...

— Va bene! Voi rimarrete qui!..

— Che dice egli questo marrano di Castiglia?.. borbottò sbigottito l'Aretino.

— Se io resto, resterete; se io parto, verrete meco!..

— Come, messere, non son più libero?..

— Un segreto è un tesoro nascosto: chi tace è sicuro trovarlo, chi all'incontro usa la lingua, invece di oro trova carboni...

— Io non possiedo il segreto di niuno, messere!..

(1) Vi fu creato governatore nel 1535.

— « *Ni en burla, ni en veras, con tu amo non parlas peras!* (1) » disse sentenziosamente lo Spagnuolo, facendo chioccare su gli stivali il suo staffile. Voi possedete il segreto di Cesare!..

— Messere!..

— Basta!..

— Ma, messere...

— Basta, dico, basta! E il Moncada mostrò all'Aretino la lettera, che lo Schomberg aveva lasciata dissigillata.

In questo contrasto, quel tale, che avea accompagnato l'Aretino, ed era poc'anzi uscito, ritornò. Era costui un cerretano milanese, dal nome Gianello Della Torre, il quale, tempo dopo, sollazzò Carlo V nella sua ritirata di S. Giusto, con oriuoli e bamboccerie. Il Gianello avvicinò la sua faccia paffuta e butterata a quella del Moncada, e gli soffiò negli orecchi:

— Il cardinale attende fuori...

— Che entri! rispose ruvidamente il soldataccio dell'imperatore.

Di lì a pochi istanti il cardinale Pompeo Colonna entrò.

In vedere l'Aretino, egli diè pochi passi indietro; ma il Moncada, con quel suo piglio da gradassa sboccato:

— Venga pure avanti... disse. Con costui può usare senza ritegno, eminentissimo... Volente o no, ci appartiene!..

— Non siete voi a' servigi del papa? interrogò Pompeo l'Aretino.

— Lo fui... rispose questi, ripigliando la naturale insolenza. Or se tanto piace al signore... ed accennò il Moncada, sono ai servigi di Cesare...

— Me ne rallegro!

— Pur che Cesare mi dèsse una buona provvisione... si affrettò ad aggiungere lo scroccone.

— Una provvisione? ve la daremo! replicò il cardinale. Ma sarà una permuta d'ingegno e danaro in pronti contanti!.. Voi siete un maldicente beffatore?..

— È tutta grazia vostra!

— Oh! così è, Aretino: ma chi si vuol fabbricare la fortuna fa conto di tutti! Molti odiano gratuitamente, e voi siete di tali... Ho bisogno un libello famoso da voi... Dovete descrivere odii, crudeltà, tradimenti, indomite ambizioni... Dovete tener dietro ad ogni vizio, addolcirlo, orpellarlo, deificarlo, locandolo sotto a' dorati tetti, con tutto il fasto e le lusinghe del principesco vivere... Ponetegli in

(1) « Nè da burla, nè da senno familiarizzar si dee col padrone. » Storico.

capo una corona, in mano uno scettro: questo sia re! Ideate un altro fantoccio, con la tiara, il pastorale e le chiavi, e presentate alla fantasia de' lettori un papa. Provocategli contro l'avversione dell'universale; ma abbiate di mira l'oggi sopra tutto, e non rattiepidite l'ingegno, andando a cercare nel passato il vostro papa! Siate uomo di mente, non vi arrestate al primo saggio! A cotesto re ed a cotesto papa, che il mondo appella Sardanapalo e l'Anticristo, create loro due corti, degne di loro. L'una popolatela di uomini da lupanare, di giuocatori e di beoni; l'altra di fanatici, gridatori del falso, ghiottoni, libidinosi e parassiti... A dir breve: io vo', che mi rendiate vivi e spiranti del vostro fiato, Francesco I e Clemente VII, la corte di Versailles e quella di Roma, e il libello intitolerete...

— « *Il Dialogo delle Corti!* (1) » esclamò l'Aretino.

— E voi, Moncada gli sborserete trecento scudi!..

— Gli applicherei più volentieri trecento staffilate! soggiunse l'ex luogotenente del Borgia.

— Il mondo si governa con l'opinione! replicò il cardinal Colonna.

— Tutte ciance! Il mondo si governa con le spingarde... Al fatto, al fatto, messer lo cardinale: leggete questa lettera di monsignor vescovo di Capua, ed apprendete, che le sole armi tagliano il nodo gordiano... Sono stanco de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie...

In questo, Pompeo leggeva, e l'altro seguitava:

— Quel che dobbiamo fare, facciamolo, per S. Giacomo di Compostella! A notte buia lavoriamo di pugnale... e...

— Messer l'oratore, l'interruppe alteramente il cardinale, il tempo ed io vagliam per due altri!.. La prontezza fortunata negli effetti dà a divedere un eminente attività nella causa. Il concistoro tenuto stamane, di cui parla questa lettera dello Schomberg, mi consiglia a ricorrere ad un espediente, che voi, uomo di spada, neppur pensate....

— Sottigliezze di carta, che calco per istoppacciolo nel mio archibugio!

— Eppure, contro il vostro parere, dopo due anni, che non salgo le scale del palagio Vaticano, vado dal papa...

(1) Venezia, per Francesco Marcolini 1538 in-8, e fu dedicato poi al re cristianissimo Francesco I.

— Che?..

— Sì, vado dal papa, con mio cugino Vespasiano, ed a nome della mia famiglia, vengo a patti con esso lui, e mi offro di sgomberare Anagni, purchè mi dia un salvocondotto per le mie genti pel reame di Napoli...

— Ed io a nome di Cesare, m'impadronisco di voi! gridò il Moncada, ghermendo per un braccio il cardinale.

— Siete pur balordo!

— Olà! Gianello, Porcacchi, Saavadra, tutti a me! urlava il Moncada. E. tirando una misericordia dal fianco, abbarrava l'uscita a Pompeo ed all'Aretino, soggiugnendo: Il primo che di voi si muove è morto!..

— Io sono per Cesare! gridava, più forte del Moncada, l'Aretino.

— Tutti qui siamo per Cesare! ripigliò il cardinale; ma costui non vuol capire, che Cesare si serve con la prudenza, quanto con le armi...

— Io non so nulla... di questo all'infuori: che volete andar dal papa, per consegnargli Anagni, che Cesare Filettino occupa a quest'ora con due mila fanti per conto dell'imperatore...

— Sì, è vero, voglio andare dal papa, e tornargli in fede la terra, disciogliere le compagnie de' nostri, che scorazzano sul lago di Albano, e conciliarmi Clemente verso tutta la mia famiglia. Ma nel dar siffatto passo, nel temporeggiare, nell' aspettare, nel negoziare... io ci vedo! Ah! messer Moncada, Iddio non si vale del bastone, ma della stagione!..

— Io confesso, invece, che non ci vedo nulla! rispose l'oratore di Carlo.

— Poichè vi si deve dir tutto... sappiate... ed il Colonna favellò in segreto al Moncada, che, ricomponendosi alla calma:

— Avete ragione, eminentissimo! disse.

E Pompeo a lui:

— Nissuna cosa si convien meno ad un perfetto capitano, che la fretta!.. Onde, rassicuratevi, messere, oggi ne abbiamo?..

— Ventuno...

— Dimane, ventidue di agosto 1526, mi riprometto che l'accordo col papa sarà concluso e fermo...

— Ed io preverrò di tutto Cesare Filettino...

— Badate che prima che un vostro foglio giunga ad Anagni non sia intercettato per via!..

— Vi andrò io stesso, eminenza...

— Quando?..

— Adesso! A cavallo, a cavallo, Aretino!..

— Messere, gli chiese questi, son vostro prigioniero?..

— Non mio... ma del segreto di Cesare!..

Momenti dopo, il Moncada, Gianello e l'Aretino, battevano la strada di Anagni, la patria di Bonifacio VIII.

XVIII.

La grazia.

Come aveva promesso il cardinal Pompeo al Moncada, l'accordo, che fu detto di Anagni, determinò Clemente VII a trattare co' Colonnesi. I ribelli, per opera di Vespasiano, uscirono dalle terre della Santa Sede, e ripararono nel regno di Napoli, dove dal Fiammingo viccrè Launoy ebbero lieta accoglienza.

Stimandosi libero il papa de' nemici all'interno, si volse ad ultimare i negoziati per la lega, che fu, tempo dopo, sottoscritta in Angoulême (1) dal cardinal Soderini, nunzio di Clemente, e nella quale il Giberti aveva suo malgrado trascinato il pontefice. Ma lo screzio era già nella famiglia, avvegnachè il vescovo Tornabuoni, i cardinali De' Gaddi, Cybo, Ridolfi e i giovanetti Ippolito ed Alessandro parteggiassero per l'imperatore. Tuttavia Clemente sguerniva Roma, Spoleto e le altre piazze forti de' presidii, facendo uscire in campo le sue milizie, alle quali mandava Francesco Guicciardini, lo storico, col titolo di luogotenente e commissario. Comandavale il conte Guido Rangone, uom di coraggio e di prudenza, sotto gli ordini del duca di Urbino, non molto amico al pontefice. Inoltre scarseggiavano le paghe a' soldati, e gli Svizzeri, ch'erano il nucleo di que' mercenarii, precipuamente ne mormoravano. Si pensò di emungere con nuovi balzelli i popoli, per acchetare la minacciata sedizione militare. Per frode o per violenza, si rifornirono quindi le casse dello Stato, che prima vi cantavano i grilli. Non solo gl'insegnanti e la magistratura romana, ma lo stesso clero secolare e regolare non furono risparmiati. Il cardinale Ormellino, tesoriere del papa, tolse a quelli lo stipendio, a questo la decima,

(1) Trovo nel Dumont, « *Corps diplomatique du droit des gens* » vol. VII, che la lega fu segnata in Cognac, a' 22 di maggio 1526; ma io mi attengo agli storici italiani, che scrivono Angoulême.

il boario, il terratico, il legnatico, ed ogni altro avere. Incamerò le angarie, le parangarie delle prebende e de' vescovati, con tale rabbiosa avarizia, che l'avarissimo Clemente, inteso che fino i canonici di S. Maria in Daria eran privati della provvisione per l'incensatura (1), che facevano al papa, quando andava dal Laterano al Vaticano; pur raccomandava a' suoi:

— Non siate più parsimoniosi di me!

Ma il danaro, che doveva spedirsi al campo, per vecchia costumanza italiana, metà restò per via: l'altra metà non bastò a satollare la ingordigia della venturiera soldatesca.

Il malcontento era divenuto universale: nè solo in Roma, ma in Firenze, dove dal cardinal Passerini onte, danni ed asprezze continue ne aveva il popolo. Per cui il dottissimo Pier Vettori presagì al Cortonese cardinale quanto avvenne un anno dopo, che i Fiorentini si rivendicarono in libertà, tolto pretesto del sacco di Roma e della fuga del papa ad Orvieto.

Ad instigare e ad infiammare quelle miserie pubbliche concorrevano le dottrine de' nuovatori, alla sordina penetrate in Italia. Matteo Gribaldo, Valentino Gentilis, Teodoro Bezza, Giovanni Valdes, amicissimo di Pietro Carnesecchi (che poi Cosimo dannò al supplizio), Bernardino Ochino, seguace dell'arianismo di Bonoso di Sardica, ed altri molti se ne facevano caporioni, e palesemente le propagavano fin dentro Roma. Quel cervel balzano di Lorenzino dei Medici, che volle esser poeta, filosofo, commediante e politico, e fu men che un volgare assassino; professavale tra il bicchiere e la meretrice nelle famose orgie del palagio di Michelozzi col cugino Alessandro, non ancora uscito di tutela.

La intolleranza religiosa perseguitava innocenti e rei. La fede prendea sembianza di politica, e questa era di schermo a quella. Le torture iniziavano i supplizi, e i roghi e le confische compivano l'opera di distruzione, che l'invidiarsi e l'odiarsi perpetuava nelle famiglie.

Chi cresceva in potenza era la monarchia, era Carlo; che, avendo posto già un piede in Sicilia, dopo la congiura del Morone, occupava Milano, togliendolo allo Sforza suo alleato, sotto colore di custodirglielo. Se ne impadronì in seguito, lorchè Francesco I gli cesse qualunque ragione potesse vantare sul Milanese, sul Napoletano e su le Fiandre, sotto la santità de' trattati, che papa Clemente consigliò a violare, e Francesco ruppe.

(1) « *Presbyterium pro thuribulo.* »

Or come gli Stati si governano con due terzi di riputazione ed una di forze; così Carlo grandeggiava, e Clemente rimpicciolíva. Mentre l'imperatore, consigliato di violare il salvocondotto dato a Lutero, per comparire alla dieta di Vormazia, rispondeva: « Che se bandire si voleva la buona fede dal mondo, i palagi de' principi servire le dovevano di asilo; » il papa aggirato dal Giberti, instigato dal clero, imprigionava il Raimondi, un povero artefice, cui aveva negato un pane, non vergognandosi di ricordargli le liberalità dello zio, Lorenzo il Magnifico (1), e gli scialacquamenti del cugino Leone X: perseguiva Aonio Paleario, Pier Martire Vermigli, il Minore Osservante Bernardino Ochino, la cui eloquenza celebrata dal Bembo medesimo, adombrando Roma, più che le credenze religiose di lui, fu cagione che l'Ochino cercasse rifugio tra i riformati (2). Di questi fatti a mille. Clemente scusavasi, e pur si prestava. Onde gli storici dissero, ch' ei volle vestire delle più oneste apparenze le buone, come le cattive azioni, e ne inferirono, che nel male non fu a niuno secondo.

Ippolito de' Medici dispregiava il Giberti, e piegava ogni dì più alla politica dello Schomberg. Ma non ardiva manifestare il proprio risentimento al papa. Alessandro, venuto a Roma, in ira al tutore, non teneva all'incontro veruna riserva. Indettato egli dal Valori e da' Palleschi di Firenze, a' quali mille anni pareva, che il pupillo sedesse assoluto signore, onde opprimere la contraria parte, atteggiavasi alla Tiberio.

— Prima bisogna assicurarsi de' nemici, diceva, e assicuratosene, colpirli!

Ma il « nato di una vilissima schiava, o più veramente figliuolo di un vetturale, che della casa di Lorenzo de' Medici o di Clemente (3), » ignorava, che Tiberio fu di urbanissimi modi, che Alessandro non ebbe nel suo breve e disonesto regno.

Il Tornabuoni facea veduto Clemente, che Roma era sfornita di soldati; che la prossima guerra imbaldanziva i malcontenti; che il contado era infestato di banditi; che gli esuli fiorentini e sanesi, nelle ultime vendette di casa Salvi, erano in Forlì, a Castello del Rio, libero principato, pronti a gittarsi dentro della prima città italiana, che fosse in tumulto. Onde, ne concludeva il prudentissimo vescovo:

(1) Michelangiolo sedeva a mensa, ed era allevato co' figli di Lorenzo. Pag. 34.
(2) Nel 1534 Cappuccino.
(3) Segni, *Storie fiorentine*, Augusta 1723, in foglio.

— Non è tempo di rigore, ma di clemenza!

Il papa, tra 'l punire e il perdonare, ricorreva ad una terza idea: proscrivere.

— Ma i fuorusciti, ripigliava il Tornabuoni, suscitano nemiche alleanze al di fuori, congiure al di dentro!

E raccontava, come più fiero nemico di Luigi Alamanni non avesse casa Medici: nimistà incominciata da un' inezia, da una multa, che il cardinal Giulio voleva infliggere all' Alamanni, per aver contravvenuto ad un editto, divulgato contro chi fosse preso con le armi addosso, ne' tempi che Giulio governò Firenze. Di che Luigi concepì tanto sdegno, che intintosi nella congiura, per uccidere il cardinale, e per essa proscritto; nelle corti di Francia, di Spagna, e ovunque potesse nuocere i Medici, lì si trovava cotesto infaticabile fuoruscito, del quale in Roma si bruciavano, in odio, gl'innocenti versi.

Clemente, scosso dalle rimostranze della famiglia, dalla severa parola dello Schomberg, che con gli occhi bassi e le braccia conserte vaticinava a sventure sventure; addolciva, per poco, il rigore del suo governo cupo ed inesorabile, in quei brevi intervalli, che gli concedeva liberi il Giberti. Ma tosto che questi mostravasi, il papa, ammaliato, approvava il bene, e si appigliava al peggio.

Fu in uno di que' brevi intervalli, che il Giberti era assente, che Ippolito fe' segnare al pontefice l'ordine per la escarcerazione del Raimondi.

Il Bandinelli, tosto che n' ebbe contezza, corse da monsignor Guido de' Medici, il successore dell'estinto Ruccellai nella carica di castellano di S. Angelo, e gli chiese di Marcantonio.

— Voi giugnete a tempo per liberare il vostro amico, rispose monsignor vescovo di Civita, avvegnachè sarebbe capitato male, se della sua protezione il signor Ippolito nol soccorreva...

— Orbè, si può vedere il mio amico?

— Non è permesso, finchè la cancelleria apostolica non mi comunichi l'ordine del Beatissimo Padre.

— A che s'indugia, adunque? esclamò l'artefice, con artata sollecitudine.

— Il prelato *de majori parco* deve porre la segnatura alla grazia, il notajo apostolico deve datarla, deve quindi andare al vicariato, e il viccgerente spedirmela...

— Disbrigherò io ogni cosa in un momento... disse Baccio, e ritornerò subito a stringermi al cuore quel povero Marcantonio!

Mentre l'infinto studiava il passo, capitò nel Berni e nel Baviera, ch'entravano in S. Angelo.

— Oh! messer Baccio! disse il Baviera, incontrandolo. Venghiamo dal vicariato, e portiamo la grazia di messer Marcantonio...

— Voi mi racconsolate davvero!

— Siete voi messer Baccio Bandinelli? l'interrogò ad un tratto il Berni, con un risettino ironico sulle labbra.

— Perchè? Non mi riconoscete più, signor poeta?

— Vedete, col molto scarabocchiare presso monsignor vescovo Giberti son fatto alquanto losco...

— Vostro dunque è il difetto, non mio! rispose Baccio, pago di averlo battuto in breccia.

— Mai no, messere, replicò il Berni, a vol di uccello, spesso si scambia una monedola (1) per una civetta...

— Non capisco...

— È una novella...

— A voi piace il novellare? A me no, chè non ho tempo da perdere. Se non fosse per vedere il mio amico, mi trovereste inchiodato al cavalletto, o a sudar sangue, digrossando i marmi con lo scarpello o a polirli con la raspa. Per voi è tutt'altro! I poeti nacquero come gli usignuoli, con un organino in gola, per passeggiare co' principi o scroccare qualche pensione...

— Le monete hanno lettere più chiare, che quelle de' libri...

— Oh! oh! oh! andate in busca di un canonicato?

« Poeta nacqui, e per mangiare e bevere
« Ebbi un canonicato in Trastevere! »

— Si va o non si va? l'interruppe il Baviera, che vedeva che l'alterco prendeva cattiva piega.

— Andiamo, mio caro, sono con voi... rispose il Berni al compagno.

— Che si ha con me questo gracidatore? mormorò il Bandinelli, e seguì da lontano il Berni e il Baviera.

Quando loro entrarono nell' appartamento di Monsignor Guido de' Medici, per consegnargli l'ordine, segnato, datato dalla cancelleria e vidimato dal vicariato, Baccio aspettò fuori. Ma come

(1) « *Nigra pedes, nigris velata monedula pennis.* » Ovidio, 7, Metamorph. Uccello rapitor dell'oro.

quei che attrista la coscienza, non tardi ritornare dal Medici, per come avea promesso.

Veduto che il carceriere andava ad aprire le porte della prigione di Marcantonio, il Bandinelli vi si precipitò dentro, nelle braccia dell'intagliatore, che stava avviticchiato alle sbarre di quella medesima segreta, che accolse Ugo di Provenza.

— Gran Dio! esclamò Marcantonio, in veggendo l'artefice. Baccio?..

— Marcantonio !..

— Tu mi rechi la libertà, mio caro Baccio! È così dolce questa parola pel prigioniero, che nulla più! La libertà... oh! la libertà! Ma chi la perde l'apprezza, chi n'è privo la desidera! Mettere il collo sotto dall'alba alle squille, lavorare e poi lavorare onoratamente, a tutto andare, mai sempre, ma libero, è paragonabile allo sdarsi in una prigione? Meglio mangiare un sudato tozzo di pan di crusca, e spartirlo co' miei, che sognar tesori, e conseguirli per false vie, con poco lavoro, a discapito della libertà!

— Vedi, Marcantonio, come ne sei pentito? gli andava ripetendo il Bandinelli. Vedi che importa traviare dal giusto e dall'onesto?

— Ne hai ragione... è vero !..

E l'altro ripigliava:

— Da Adamo in giù, tutti dobbiamo vivere col sudore della nostra fronte. La manna piovve una volta dal cielo... Bisogna faticare a lungo adesso per isfamarci, non più che tanto, ma tranquilli, al domestico focolare... E all'incontro, chi con poco vuole aver molto ha da usare le magagne, e queste, presto o tardi, si scontano !

— È vero, è vero! Ma, dimmi, Baccio, mia madre?..

— È buona, e la vedrai più tardi...

— E quella cassa, che ti diedi in serbo?..

— Come! pensi ancora a quella cassa? Non ti basta quello che hai sofferto?..

— Hai pur ragione... sì... non ci penserò più... Ma di' un po', è riposta in luogo sicuro almeno?..

— Che te ne preme?.. Adesso ti darò io da lavoro, come ho fatto con Agostino Veneziano...

— Che i cartoni però non s'abbiano a danneggiare da' ragnateli, che l'umidità non guasti i rami...

— È certo, che ne sei pentito!... gridò Baccio, nel quale la perplessità incalzava, con l'avvicendarsi delle dimande di Marcantonio.

— Oh! non essere in uggia meco, mio impareggiabile amico! I

padri amano più i figliuoli, che hanno loro amareggiati i giorni, che i buoni e savii... Credi tu, ch' io possa perdere que' sedici rami?..

— Alla malora! sei proprio incorreggibile?.. No, non è vero che ami la libertà; non è vero che ti contenti di un pane asciutto; non è vero che vuoi mutar vita. Ma fraintendi la libertà per la licenza; il pane asciutto, pei lucri disonesti e copiosi; il mutar vita, per lo scialacquare nella pigrizia! Guai, guai a chi ti crede! E sappiatelo, Marcantonio, che quasi quasi, invece di esser pentito tu, son pentito io di averti procurato i mezzi di uscir di carcere, da cui vien fuori più indurito e più destro!..

Ma Marcantonio non prestava più ascolto a Baccio. Egli aveva veduto alla ferrata della segreta il Baviera, ed era stato preso da un'agitazione terribile. Tremava come planticella percossa da' rovai, stralunava gli occhi, si torcea le mani, e dava in mille smaniosi gesti.

— Che cosa hai tu?.. chiedevagli il Bandinelli, e nel medesimo tempo si voltava da quel lato, a cui accennava il Raimondi.

La presenza del Baviera e del Berni, non ispiegava a Baccio lo sbalordimento e la disperazione di Marcantonio. Fu questi, che glie 'l fe' comprendere, quando, presolo per mano:

— Guarda, gli disse, chi è stato cagione del mio patire?..

— Ah! signor Marcantonio! esclamò il Baviera; ella pure presta credenza, come gli altri?..

— Sciagurato, tu vieni qui ad insultare la mia miseria? E non sei tu, che tramasti la mia rovina?

— Io, io, signor Marcantonio?..

— Tu, sì, tu, vilissimo tra gli uomini! E che! non ti ricorda quel dì, che venisti a casa mia? Mi parlasti di non so qual satira affissa alla statua di Pasquino di Parione?.. Poi ingiuriasti me, oltraggiasti mia madre... Ma io doveva prender le parti di mia madre!.. Allora tu partisti, minacciando (mi risuonano ancor negli orecchi le tue parole): «Dio non paga il sabato!..» Poche notti dopo, io fui preso... È più che un anno che languisco in S. Angelo in questa segreta! Un anno senza vedere mia madre, un volto amico, un raggio di sole!.. Senza sapere, nè palesarmi, perchè mi vi rinchiusero... Io non aveva avuto brighe con niuno... Se peccati aveva ad espiare, lo sapevano il cielo, Giulio Romano, Pietro Aretino e tu! Giulio era in Mantova; l'Aretino doveva, quanto me, serbare il silenzio; tu, tu solo (che innanzi tratto ti negasti,

e poi, di mala voglia accondiscendesti ad impiegare l'opera meccanica de' torchi), tu, mi comprendi?.. e non altri, potè fare la mia perdita... Ed ora, che vuoi? A che venisti? Non sei sazio di vendetta?.. No?!...

— Signor Marcantonio!

— Ma lunghi e penosi giorni sono passati su di me... Guarda il mio capo? Era giovane, quando qui entrai... e n'esco incanutito... Ah! la prigione, mio Dio, è orribile la prigione!..

L'infelice si stringeva al Bandinelli, e mostrava due file di denti acutissimi, per lo spasmo nervoso, che gli contraeva i muscoli della faccia.

— Calmatevi, messer Raimondi! gli andava dicendo il Berni. Voi siete libero... il resto è nulla!..

— Toglietemelo davanti! continuò Marcantonio, additando il Baviera. Credetemi, ho un freddo grande: la vista di costui mi fa male!..

— E bene, vieni meco, Baviera... disse Baccio, che non gli parea l'ora di uscir di lì.

— Andate voi più tosto, ser Bandinelli, e lasciateci qui soli a discorrere col Raimondi... rispose il Berni, con quel suo risettino mordace, che non andava mica a' versi dell'artefice fiorentino.

— Di vero, mi sembra un po' curioso... soggiunse questi; ma, poichè avete de' segreti da confidare al mio amico... io parto...

— No, resta, Baccio! replicò Marcantonio; e batteva i denti come avesse la febbre. Non ho segreti, pel mio benefattore!..

— La verità è agra... gli diè su la voce il Berni, ma l'ingiustizia è fiele... Voi siete ingiusto, messer Raimondi, verso questo povero Baviera, ed a me costa, s'egli sia stato sollecito per la vostra sorte... Ma, poichè così è il mondo, partiamcene noi, Baviera!.. Sono le pecchie, che fanno il mele, ed hanno il pungolo... Oh! mia Musa, qual tema io ti apparecchio!.. Virgilio celebrò la zanzara, Luciano ed Apulejo l'asino, Plutarco i grilli, Democrito il camaleonte, Glauco le serpi... io canterò di un certo rettile... ed i miei versi frutteranno infamia al traditore!..

Il Baviera, presosi sotto braccio il Berni, se lo strascinava verso la porta. Ma il Bandinelli, che del fatto suo si teneva sicuro, uccellandolo, gli diceva dietro:

— Ser poeta, se volete ajuto, disegnerò quel vostro rettile, e ritrarrò di naturale la vostra faccia...

— Di disegni voi ne siete maestro!.. La Balbina era presente; quando feste mercato di quella cassa, che non vi apparteneva...

— Per li santi martiri di Cristo! di qual cassa parlate voi? urlò il Raimondi.

— Quella cassa... ch'egli sa... e fu ladroneggio barattarla...

— La cassa de' miei cartoni, de' miei rami? Era per questo che me ne distoglieva?..

— Menzogna, menzogna! Io non so di cassa, non so di che mi parlate... È una calunnia... una detrazione infame... che vi costerà cara!.. andava borbottando il Bandinelli, nel prendere il largo.

Marcantonio il raggiunse, e gli disse:

— Dunque tu non sai di cassa? Non sai che vi eran dentro conservati i cartoni di Giulio Romano e gl'intagli miei? Non sai più di che ti parlo?.. Ma l'è per non compromettermi!..

— No, mille volte no!..

— Ma poc'anzi me l'accertavi?..

— Io, quando?..

— Si, poco fa, che io te ne chiedeva... ed eravamo soli?..

— Tu sei pazzo?..

— Io, io son pazzo?..

— Pazzo... pazzo, quanto tua madre!..

— Mia madre?

— Scellerato! gli sfuggì di bocca al Berni.

— Abbi misericordia di noi, Signore, poichè noi siamo pieni di dispregio e di contenzione! paternostrava il Baviera.

— Mia madre è pazza? Pazza è mia madre? Baccio, dicesti che la mia povera madre è pazza?..

— No, non è vero... non gli creda, messer Marcantonio... rispondeva il Baviera, facendo al Bandinelli de' gesti per tacere.

— Poichè la è... ripigliò atrocemente Baccio, vi sia arra, ch'io non mentisco mai... Dopo tutto, o presto o tardi doveva saperlo... E se ne andava.

Il Raimondi si appoggiò al muro, come percosso dalla folgore. Egli non ebbe più parole nè per perdonare, nè per maledire. Il Baviera il sosteneva sotto le ascelle, e su la spalla di lui posava pallida e rovesciata la faccia di Marcantonio.

Il Berni corse dietro al Bandinelli, e con voce pacata, ma dignitosamente severa:

— Almeno, gli favellò, restituirete al Raimondi quel danaro, che non vi appartiene?..

— Non vi conosco! rispose Baccio, e varcò il maschio di Sant' Angelo.

Appoggiò a destra, per certi archi, che sono appellati il Corridore di Alessandro VI, e dritto viato fu nel palagio Vaticano da monsignor Giberti.

— Vostra grazia mi accordi un tantino del suo preziosissimo tempo, che la metterò a parte di una certa storia...

— Parlate!

Baccio riferì allora, per filo e per segno, quanto gli era accaduto in S. Angelo. Con dinieghi efficaci assicurò il vescovo di non aver conservato la cassa de' cartoni e degl' intagli del Raimondi. Molto meno di averli venduti. Sogginuse, che l' era una calunnia del Berni, per la quale si rimetteva nella divina disposizione.

— Se il mio segretario afferma, che vendeste i disegni ed i rami del Raimondi, replicò il Giberti, svelerà a chi li vendeste. Se non saprà dirlo, vi prometto che lo scaccerò come un furfante...

— Io non venni qui per vendetta, monsignore, ma per aver risarcito l'onor mio.

— Poichè non volete vendetta, sostenete pazientemente le molestie, chè non so in qual guisa migliore accomodare le cose vostre.

— Vostra grazia nol sa?..

— Nol so, sinceramente!..

— Chi tiene in pugno i destini dello Stato, dice che nol sa?..

Il Giberti, quasi costrettovi da un impeto di mente, diè del pugno sul tavolo, che gli era innanzi, e gridò:

— Si contravvengono i miei ordini, si biasima la mia politica, si offende con la maldicenza la mia persona, mi si reca tutto in colpa, dall'occupazione di Milano, alla malsania, che manda il Tevere, e voi scherzate con dire, che tengo in pugno i destini dello Stato?

Ciò detto, quasi pentito di essersi troppo pronunziato, licenziò il Bandinelli. Il quale, avendo replicato, che non aveva ancor detto quanto gli era uopo:

— Guai a voi! esclamò il prelato, che non avete saputo valervi del tempo, consumato in dir cose inutili!

Allora che il Bandinelli gli ebbe date le spalle, il vescovo di Verona diè una strappata al campanello.

Immediatamente comparì un usciere.

— Chiamatemi subito Lollain! ordinò il Giberti.

Lollain era un rigalliere francese, che aveva un piede nel Vicariato, l'altro nel ghetto.

Brogliava, trafficava in piazza ed in prigione; lucrava con la fame

e con la morìa; era ossequente all'Indice, e non molto schifiltoso col Bargello; i simboli di lui erano la sferza dell'aguzzino e la borsa dell'usuriere.

Con cotestui il dì 19 di settembre 1526, la vigilia di S. Matteo, monsignor datario Giberti ebbe un lungo abboccamento di più che un'ora.

XIX.

Il lago di Albano.

La notte dei 19 ai 20 di settembre, il viandante, che passava per Castelgandolfo, amena borgata che sorge sopra un colle, tra Albano, Frascati e Marino, poteva vedere parecchie torce bituminose, conficte ad eguali intervalli nella melma delle vicine sponde del lago di Albano.

Il bagliore di quelle torce riverberava su le acque verdastre del lago, e su le grotte de' Ninfei, scavate negli scogli, dove, appressandosi, potevasi osservare raccolta molta gente attorno ad un buon fuoco di secchi arbusti, su l'imboccatura del cratere del vulcano, che dicono estinto.

Di tanto in tanto si vedeva passare innanzi a quelle torce un corpo, che proiettava un'ombra colossale su i greppi delle vicine cave di lava nera e compatta. Con un cielo di piombo, a quell'ora avanzata della notte, col vento che fischiava, e le acque del lago che muggivano, si udiva una voce:

— All'erta! che gli echi ripetevano cupamente per quegli antri, per quelle caverne.

I refoli del vento crescendo, annunziavano intanto esser vicino a scoppiare un tempaccio. A' baleni si avvicendavano i tuoni, a questi i baleni. Le torce, agitate, oscillavano, e minacciavano spegnersi. Nuvoli di polvere sollevavansi vorticosi da quel terreno argilloso ed arsiccio, ed in ispire compatte ripiombavano dall'opposto lato.

Da qualche tempo la scolta passeggiava su le bislunghe sponde del lago, senza aver nulla osservato, che meritasse richiamare la sua attenzione, lorchè su la pendice, che allora si estendeva dalla villa Murena a' Ninfei, le parve vedere un uomo, in groppa ad una cavalcatura, venire a quella volta.

Mano a mano, che quegli si appressava, si udiva cantare, in cadenza con l'ambio dell'animale, una canzone spagnuola:

Una en mula y otro en filla,
Destruien media Castilla:
Con ventosas y sangrias
Matan a un hombre en tres dias,
Y se la paga la cura:
Valgame Dios que ventura!

— Chi va là? gridò la scolta, chiamando a scavezzacollo il capitano Cuojo.

— Il medico!.. rispose la voce.

Era Gianello Della Torre, vestito in bizzarra foggia, col mazzocchio intorno alla testa, come lo portavano Cacciaguida e Farinata. Inforcava un asinello di Gragnano, e veniva dalla villa Murena, dove albergava Ugo di Moncada, del quale Gianello vantavasi scudiere.

— Ah! siete voi, ser canterino? disse la scolta, poichè l'ebbe riconosciuto.

— Sono proprio io, in carne, ossa e cartilagini... rispose Gianello. Roma è ammalata... e mi si manda pel medico... Dov'è il capitano messer Cesare Filettino?..

— Vattel'a pesca!

— Capitano Filettino, ohè! capitano Filettino?..

— Domine fallo tristo! Che bociare che fa? esclamò Cesare Filettino, sbucando fuori dalle grotte de' Ninfei. Vuoi o non vuoi tacere, cervel lunatico, o ti mozzo le orecchie?

— In arcione, in arcione, chè Roma ha il marasmo!..

— Tu sei matto da legare!..

— Per l'asina di Pierotto, leggete questo foglio scritto con inchiostro di seppia, messere, e vedrete quali medicine si prescrivono alla povera ammalata...

In così dire porgeva al Filettino un ordine del Moncada, che imponevagli di prender le mosse con le sue genti, senza indugio, verso Roma.

Incontanente si diè la sveglia. Filettino coperse il capo con la barbuta, senza cimiero, vestì piastra e maglia, cosciali e schinieri, e saltò in groppa ad un leardo. Subito dopo, comandò agli uomini d'arme si schicrassero in manipoli, e divise gli armati in vanguardia, battaglia e retroguardo. Nel centro dispose una geldra di

villani, con giannette, azze, partigiane, ronche, bastoni, marre e corsesche, affinchè in campagna rasa non si fuggissero. Erano tolti su questi terrieri da' feudi de' Colonnesi, pagati co' danari di Carlo, sotto gli ordini di Vespasiano ed Ascanio Colonna. Il nerbo delle forze era poi di vecchi soldati di ventura, tedeschi, fiamminghi, francesi, spagnuoli e svizzeri delle ultime guerre, tra i dispersi di Marignano e di Pavia, non che delle disciolte milizie dello Sforza e de' bravacci del Medeghino.

Ordinati tutti cotestoro alla meglio, Filettino chiamò in disparte Gianello, e gli disse :

— Corri su alla villa Murena, e di' al Moncada che io non parto, senza avere stabilito gli ultimi accordi con esso lui...

— Orsù ! proruppe Vespasiano Colonna, che ardeva dall' impazienza, mandate per tanto gli scorridori, chè di aspettare ne siamo stufi ! »

— Aggiungete, messeri, che questo mio povero asinello, tutto stinchi e guidaleschi, di correre non ne può più.

Mentre in questo tenore ragionavano, un cavaliere, che sbrigliava il suo cavallo al galoppo, videsi venir dall'erta, e, poco dopo, Ugo di Moncada comparve armato della intera panoplia in mezzo a loro.

— Olà! non più tregua, per S. Giacomo di Compostella, gridò lo Spagnuolo, ma guerra di esterminio! Il grado, gli anni, il sesso non si risparmiino, nè abbiino perdonanza! Noi entreremo questa notte in Roma, con la spada in una mano, la fiaccola nell' altra. Mostreremo a que' lupi del Vaticano, che se essi sanno unirsi in branco, noi sappiamo menar le mani. Giù la lega! Il nostro grido sia : « Cesare! »

— Evviva Cesare! ripeterono le masnade.

— Su, coraggio, Roma è sguernita di presidio : Roma adunque è nostra! Avanti!

— Illustrissimo sì, Roma è nostra... interloquì sottovoce Gianello, se qualcuno non ci precorra...

— E che! vuoi tu far conoscenza col cuoio del mio staffile?

— Oibò, messere! Io vi chiedo umilissimamente, illustrissimo, dov'è il vostro prigioniero?

— Per la morte! ruggì il Moncada, mi sono dimentico di quel broglione di poeta!..

— Chi? dell'Aretino? dimandò sollecito Ascanio Colonna.

— È uno spione del papa!..

— Cercalo!

— Agguantalo!

— E dove ci menate voi? mormorò un gregario, volgendosi al Moncada.

— E che cos'è? ripigliò l'ex luogotenente del Valentino. Da quando in qua si fanno di coteste insulse dimande a vecchi e sperimentati capitani, che hanno affrontato la morte in cento battaglie, col Triulzio, La Palissa, Bernardino dal Monte, il conte di Pitigliano, Saccoccio da Spoleto, Lucio Malvezzo, Dionigi di Naldo, l'Alviano, Pietro Navarra, e mille altri di chiarissima fama? Valga per detto: il primo che parla, lo farò impiccare! E tu, Gianello, corri alla villa Murena, trovami l'Aretino, legalo a coda di cavallo di un uomo d'arme, e traggilo teco, per amore o per forza!

— Non manca per correre, illustrissimo; ma questo sciagurato asino di Gragnano non sa muovere le gambe!

E Gianello incominciò a percuotere il malandato ciuco con la zagaglia.

L'improvvisato scudiere lottò tanto contro il suo somaro, che finalmente, girando e volteggiando, la spuntò a correre. Egli ritornava alla villa Murena, lorchè la vanguardia, comandata da Cesare Filettino, prendeva la via di Roma. Ma, mentre per opposte strade ambidue si partivano, il mal tempo, addensandosi con tuoni e folgori, rovesciò un tremendo acquazzone.

Tale contrattempo fe' postergare la impresa di ben due ore. Ugo di Moncada bestemmiava; peggio che lui Ascanio Colonna. Vespasiano, che più che gli altri non aveva flemma, confitti gli sproni ne' fianchi della sua cavalla, sguisciò dietro la vanguardia, che non potendo più proseguire innanzi, per la copiosa pioggia, tolse ricovero al di qua di Castelgandolfo.

Trabalzato su la schiena dell'indocile animale, il figliuolo di Prospero Colonna era assorto in un mondo di pensieri. Egli correva, correva alla ventura, quando, ad un tratto, la cavalla, impennandosi, sparò un palo di calci, da mettere in pezzi un masso di granito. Vespasiano compresse i fianchi, tirò il frenello e si afferrò in arcione.

Al chiarore di un lampo egli guatò, pochi passi da lui lontano, un cavaliere imbacuccato nel mantello, sopra un morato giannetto. A Vespasiano, non avendone udito lo scalpito, perchè l' animale affondava la ferrata unghia nell'argilla e nel greto del lago, parve un'evocazione. Ma, non sì tosto se 'l vide di faccia, che la cavalla imbizzarrì per forma, da sbalzarlo da sella. Il cavaliere allora si fermò, e gli disse:

— Volete che passi a destra o a mancina?..

— Per Dio! riflettè Vespasiano, ristrettosi seco medesimo, questa voce non mi è nuova?.. E poi forte soggiunse: Non vi movete, chè con carezze quieterò la mia cavalla.

E quegli a lui:

— Siete voi, cugino?..

— Pompeo! E come qui, con questo tempo d'inferno?..

— I nostri illustri antenati c' insegnarono a rischiare la vita nelle imprese, fossero avventurose o da sbaraglio. Non perchè vesta l'abito prelatizio, dovete giudicarmi da meno di que' grandissimi. Per cuore vi aspiro e di emularli mi struggo. Vi ricorda, cugino, di Giovanni Colonna, figlio di Odoardo, il quale, quantunque insignito della porpora da Onorio III, fu uomo di guerra e valente capitano. Curò egli forse pericoli, intemperie, disagi, lorchè, dopo ventidue mesi di assedio, s'impadronì di Damiata, la notte de' 5 di novembre 1219? E quando fu fatto prigioniero dagl'infedeli, e condannato ad essere segato per mezzo, il coraggio con cui si dispose a sostenere quel crudelissimo supplizio, non sorprese di maniera que' barbari, che gli caddero atterriti a' piedi? E Stefano, conte di Romagna, e Sciarra, e Prospero, vostro carissimo padre e mio zio, non ci hanno lasciato splendidi esempi, a gloria del nostro casato, di animo fortissimo ed incrollabile?

— Ma che accadde in Roma, che solo, a quest'ora, affrontando gli elementi, veniste a briglia sciolta per questi luoghi, vero covo di ladri e di fuorbanditi?

— Torniamo! ripigliò il cardinale, con accento sì austero, che Vespasiano non ebbe cuore di replicare.

Rifecero in silenzio la strada, con l'acqua che si rovesciava giù a secchi, e in breve giunsero alle grotte de' Ninfei. Il vento avea spente le torce, meno una sola, che, collocata nel cavo di uno scoglio, mandava rossicci riflessi su la scolta. La quale, in vederli, spianò l'archibugio, e li ammonì di passare al largo. Ma Vespasiano, che avea ben le lune a rovescio, si diede a conoscere con una bestemmia, e, subito dopo, assieme al cardinal Pompeo, furono dal Moncada.

— Maledizione! gridò egli, poichè le grù andavano attorno, la bufera non poteva fallare... Per S. Giacomo di Compostella, che nuove ci apportate? È venuto il finimondo?..

Vespasiano voleva rispondere, ma Pompeo lo contenne.

— Il dì 21 di agosto, egli disse, voi volevate precipitare l'im-

presa, con comune danno della mia famiglia e di Cesare. Io mi vi opposi. Veniste fino alla violenza; ma Pompeo Colonna tenne duro, e vinse. L'accordo di Anagni, pel quale il papa si determinò a rimandare le milizie assoldate, ed a sgomberare Roma e Spoleto da' presidii, vi accerta, se la ragione fosse per me. Ora con la stessa asseveranza vi dico: Messere, rimettete a diman l'altro quel colpo di mano, che dobbiamo tentare contro Roma, poichè se non saremo prudenti, non saremo fortunati!

— Che dite mai di rimettere? proruppe il Moncada. Vi fate giuoco di me, ser cardinale? Non sapete voi, che Vitello Vitelli, soldato del papa, ci sta ad oste a poche giornate di qui?

— Lo so bene, messere, ma mi è noto parimente, che noi siamo in pochi, e che io attendo i miei vassalli di Rocca di Papa, Montefortino e Paliano, i miei valorosi montanari degli Abruzzi e del Lazio...

— Come voi non avete cuore, così volete dare ad intendere che manchi agli altri?..

— Messer non insultate, o sarem costretti a ricacciarvi in gola siffatte insolenze!.. eslamò Ascanio Colonna, facendo qualche passo minaccioso.

— Voi siete un imberbe ancora! rispose sogghignando il Moncada.

— Cui preme di essere rispettato, rispetti! soggiunse Vespasiano, correndogli la destra all'elsa della spada.

— Voi mi minacciate con la sedizione? Ma io vi fo legare come Cristo! urlò il Moncada.

— Noi vi dominiamo con la ragione! gli diè su la voce il cardinale, fermando Vespasiano ed Ascanio, che volevano slanciarsi contro l'oratore di Carlo.

— Io non vi temo! ripigliò questi, incrociando le braccia, con aria di sfida. Pur voglio mi convinciate, perchè debba differire la impresa. È forse per la vieta ragione che manca una mandra di villani, che si sbanda al primo colpo di archibugio?.. È forse, perchè senza i vostri cerbiotti di Montefortino, Paliano, e che so io di quale altra catapecchia, non bastiamo a piombare sopra Roma? Io vi concedo, che l'accordo di Anagni fu il risultato della vostra sagacia; ma voi dovete convenire meco, ser cardinale, che sendo Roma senza alcuna custodia di soldatesca, per quell'accordo, prenderla è cosa più che facile, e da bambini...

— Ma tenerla?.. l'interrogò Pompeo.

— Oh! quando poi vi sarem dentro, vediamo chi vorrà discacciarcene?..

— E Vitello Vitelli?..

— Lo batteremo!..

— E castel S. Angelo?..

— L'espugneremo!..

— Come! senza cannoni?..

Il Moncada si morse le labbra a sangue.

— Senza cannoni è impossibile! interloquì Ascanio.

— Ma noi li aspettavamo da' Colli Tusculani... soggiunse Vespasiano.

— E non sono giunti? replicò Pompeo. Dovevano esser tirati dai bovi, e la strada, sendo scoscesa ed avvallata, ha impedito che arrivassero a tempo...

— Però, sono per via?.. continuò il Moncada, dirigendosi al capitano Cuojo.

— Ma l'acquazzone ha rammollita la terra, per tutto è fango e melma, le ruote de' traini affonderanno, e noi non avremo i cannoni, che dimane o dopo...

— È quanto basta, cardinal Pompeo! replicò il Moncada.

— Mai no, messere!..

— Allora ne faremo senza! Ciascheduno faccia il suo mestiere: io quello di soldato, voi quello di prete!..

— Come! persistete?..

— Persisto! Armi, armi! gridò Ugo alle sue genti, e saltò a cavallo.

La pioggia era cessata. Di quando in quando qualche baleno, seguito da lontano tuono, sperdeva le cinericce nubi, che incorniciavano le creste de' monti. Il cielo ritornava limpido e sereno. Su le acque del lago di Albano tremolava un raggio argenteo di luna, che si partiva dall'azzurro firmamento, che si andava popolando di stelle.

Di subito, il noto canto di Giannello Della Torre echeggiò da lontano. Tutti tesero gli orecchi.

Il ritornello della canzone spagnuola allora si udì chiaro e distinto fino a loro:

Y se la paga la cura:
Valgame Dios que ventura!

— Di chi è quella voce dell'accento forestiero? chiese il cardinale al cugino Vespasiano.

— Di un cerretano a' servigi del Moncada...

Immantinente Ginnello apparve su la pendice. Egli, facendo mille daddoli sul suo somaro, incominciò a gridare :

— È fuggito, è fuggito!

— Chi? ma chi?.. dimandò ansioso Pompeo a' suoi congiunti.

— L'Aretino! rispose Vespasiano.

— Ah! giuntatore!..

— È certo che gli feste buona guardia? disse Ascanio ironicamente al Moncada.

Costui diè una staffilata a Gianello, il quale, senza scomporsi, ne assestò un'altra ad un caporale, dicendogli:

— Passatela!..

— Messer Moncada, parlò allora il cardinal Colonna al brutale soldato di Carlo V, esser mai sempre di sè stesso contento è debolezza, esserne scontento è follia! L'uomo di senno si acconcia alla bisogna. Testè discordavate meco nel tempo di sorprendere Roma. Volevate voi adesso, io diman l'altro. Primo segno di vera moderazione si è quello, di mostrare che non ci appassioniamo per le cose nostre. Con la medesima schiettezza, con cui vi sconsigliava di dar di piglio alle armi, ora vi dico, corriamo!.. Volare a Roma. è vincere!..

— E perchè siffatto mutamento?.. chiese il Moncada al cardinale.

— Perchè? Perchè l'Aretino è fuggito, e l'Aretino è una spia di tutte le corti di Europa!..

— Si dice... rispose con sarcastico modo Ugo, facendo d'occhio al capitano Cuojo.

— È più che un si dice... messer l'oratore... Io per me lo ritengo tale!..

— A Roma, a Roma! bociò la bordaglia, e quelle feroci masnade allungarono le gambe verso settentrione.

XX.

I Colonnesi in Roma.

Era allora una trista strada quella che da Albano menava a Castelgandolfo, dove giù di lì, aveva posato l'avanguardia, e con cui la battaglia ei l retroguardo dovevano congiugnersi.

Per un sentiero, fiancheggiato da chiomate querce, si procedeva sopra un terreno limaccioso, in cui si affondava fino al ginocchio, lasciandosi dietro le rovine della villa e delle terme di Domiziano. Sterminate falde di lava nera, con la quale in Roma restaurano le antiche statue di basalto, sorgevano a' limiti di quel sentiero, stretto, diruto, tortuoso, che dava appena il passaggio a quattro uomini di fronte.

Fu disposto quindi, che i fanti s'inerpicassero su per le balze e le prunaje, e i cavalli battessero la via maestra.

A sentir meno i disagi del cammino, il desiderio del canto a parecchi toccò l'ugola. Sicchè, intuonando di allegre canzoni, si dilettavano in esse. Ma al Moncada, cui tardava l'impresa non fallisse, li aspreggiò con ingiurie, ed impose loro di tacere. Via facendo, in silenzio, sboccarono finalmente colà, dove incomincia quella larga zona di deserto, che cinge la città eterna, nella quale l'ubertà del suolo è dono di natura perduto. Quivi il terreno, abbandonato alla pastorizia errante, per difetto di coltivatori, che la maremma uccide, si apre per venti miglia fino a Castelnuovo, su la via Flaminia. Costà pervenuti, capitarono in una mandra di armenti, che, sbandatasi, urtò nelle schiere di Cesare Filettino, che venivano dalla Cassia. Ciò produsse tale scompiglio, che i villani la diedero a gambe, gridando:

— Tradimento, tradimento!

Ma Pompeo, Vespasiano ed Ascanio Colonna, con l'autorità loro fermarono e richiamarono al dovere i fuggitivi. Così giunsero sotto le mura di Roma, ed entrarono quatti quatti e taciturni per la porta Celimontana, ch'era aperta, e non custodita.

L'oro di Carlo faceva buona prova.

La città era immersa nel sonno e nelle tenebre. Togli le folate di vento, che imperversavano, era sì grande lo squallore, che nella vasta Roma, con le sue strade deserte ed imbiancate dalla neve, parea non vi abitasse persona viva. I Colonnesi avrebbero potuto sorprendere il papa nella sua camera da letto, se il Moncada non avesse ordinato di raccogliersi tutti attorno a' Santi Cosma e Damiano, aspettando il dì.

— Chi ha tempo non aspetti tempo! esortavalo il cardinal Pompeo; ma Ugo fu irremovibile.

Fosse inespertezza de' luoghi, precauzione o diffidenza, egli non volle cosa alcuna intraprendere durante la notte, scusandosi bisognargli i cannoni, che poco prima aveva detto essere inutile attendere.

Si spedì un messo, per sollecitarne l'arrivo, ma con poca speranza di averli prima della ventura sera, ove nissun contrattempo fosse accaduto.

Su l'albeggiare, il Cardinal Pompeo e Vespasiano furono acclamati dalla parte, che venne ad incontrarli, e li condusse in trionfo nella piazza de' Santi Apostoli, dove i Colonna hanno il loro palagio.

Allora la città fu levata a romore, e al Vaticano si seppe la nuova, che i Colonnesi, in otto mila uomini, erano entrati in Roma. Il papa rimase grullo e confuso. Chiamò a sè i suoi più fedeli, il vescovo Tornabuoni, lo Schomberg, i cardinali Ridolfi, Cybo, Della Valle, Ormellino, Campeggi, Cesarini, De' Gatti e Farnese, il più anziano di tutti, e li richiese di aiuti e di consigli. Si guardarono l'un l'altro, e se ne stettero mutoli. Solo lo Schomberg, fatto Gesù delle mani, alzò gli occhi al cielo, e ripetè con S. Paolo:

— La tribolazione adopera la pazienza, la pazienza fa la provagione, la provagione fa la speranza, la speranza non si confonde, perchè la carità di Dio è diffusa e sparta nei nostri cuori!

Il papa sospirò, e rispose allo Schomberg:

— La provagione, non la speranza incomincia!

Pregò allora i cardinali Della Valle e Cybo di portarsi da' Colonna, onde chieder loro, che cosa bramassero da quel tumulto? Perchè mancassero a' patti di Anagni? Chi li rese ribelli e fedifraghi?

Qualcuno osservò rimessamente, che, dopo che i Colonna si erano resi ribelli e fedifraghi, bisognava rinconvenirli nel dover loro, non con le parole. ma con le armi. Il papa però torse la faccia da chi ragionava in questa guisa.

Dopo tutto, era uno tra i tanti temporeggiamenti, a' quali il pontefice ricorreva, quando le difficoltà gli si affollavano in mente.

Indi a poco, dimandò d'Ippolito e di Alessandro, i prediletti suoi, e volle si andasse di loro in traccia. Il che fu subito fatto da monsignor vescovo di Vasona, maestro di casa di Clemente VII.

— Coraggio, Santo Padre! esclamò uno de' suoi congiunti, il cardinal Ridolfi. I successi dipendono, in gran parte, dalla costanza del volere: quando questa declina, manca insieme la virtù ne' soldati, la fede ne' popoli, cresce l'animo a' nemici, aumentansi in infinito le difficoltà!..

Queste parole scossero dal profondo papa Clemente, il quale insistè, onde ciascheduno gli palesasse il pensier suo. Ma consapevoli dell'indole del pontefice, tutti esitavano. Disavventuratamente

monsignor vescovo Giberti comparve nel consesso. Bastò la sua presenza, perchè le passioni, sopite dal comune pericolo, si riaccendessero. L'adunanza si scisse in pareri diversi, e dello Schomberg all'infuori, con perniciosi discorsi, quegli spiriti alteri, incominciarono a parteggiare ed a combattersi. Ma il datario sincerò ed assicurò il papa che il tumulto era cessato, e che il migliore avviso era quello di starsene, avvegnachè la quiete ripristinavasi in città.

— Voi ci mentite! gli gridò dietro Alessandro de' Medici. E che, l' esser nato principe, non è più beneficio di fortuna? soggiunse a sua posta Ippolito.

— Dunque, non abbiamo più a chi prestar credenza? ripigliò Clemente. Non sappiamo più con chi consigliarci? Siamo caduti tanto basso, che quelli pe' quali abbiamo avuto grande ardore di dilezione ci tradiscono?

— Quando la Santità Sua si consiglia con sè medesima, difficilmente può esser tratta in inganno..... rispose lo Schomberg, lottando di astuzia co' colleghi.

— È servilità, è sacrilegio tuttaria qui espormi a sentir le ingiurie dell'avversa fazione, a rischio di esser tenuto per vile, se ancor le tollerassi; per violento, se ne prendessi vendetta! replicò il Giberti, ed andò via tremante per la rabbia.

— Beatissimo Padre, i sudditi parlano più con la fortuna del principe, che con la sua personal continuò Ippolito, la cui indole subita e risentita mal si confaceva con l'educazione ricevuta.

— Su, dunque in armi, per Dio! ruggì Alessandro. A che tarda la Santità Vostra a prendere quel convenevole partito, che si conviene?..

In questo entrò spaventato in mezzo a loro Giachinotto Serragli, agente di Jacopo Salviati, parente stretto e segretario del papa. Egli annunziò, che i Colonnesi avevano fatto popolo dalla piazza de' Santi Apostoli al Corso, e che il cardinal Pompeo, presa stanza nel proprio palagio, avea mandato chiamando i capi di parte ghibellina, e dichiarato loro apertamente, che il mutamento degli ordini dello Stato era protetto dall'imperatore, che in breve l'avrebbe appoggiato co' suoi eserciti.

— È vecchia usanza delle ribellioni, interloquì lo Schomberg, farsi scudo di potenti nomi, per dare ad intendere, che dispongano di valevoli aiuti... ma i fatti sbugiardano i vaneggiatori!..

— Ben detto, disse Alessandro de' Medici, l'Imperatore non ha nulla di comune con quella canaglia.

— Guerra, adunque, a mo' d'interdetto giudaico! profferì Clemente.

(In che tale interdetto consistesse, potrà, chi ne abbia voglia, riscontrarlo nelle Sacre Carte).

Si ordinò, quindi, a Stefano Colonna, da Palestrina, la distrutta Penestre, uno de' più intraprendenti condottieri del papa, che con gli altri di quella cosa non s'intendea, di toglier seco quanti soldati potesse, ed andasse ad opprimere i ribelli.

Detto fatto, superato il partito del combattere, Stefano Colonna uscì dal palagio Vaticano con dugento fanti. Erano milizie raccogliticce, ma vecchie e bene armate.

Mossero a minaccia, inseguendo, bastonando, uccidendo donne, vecchi e fanciulli. La gente, in vederle, sbigottita avea le volte per ogni dove. Le porte de' palagi, delle botteghe, de' fondachi, degli opificii si chiudevano. Era un correre, un via vai, un cercar ricovero nelle case e nelle chiese. Nel giardino Farnese, da cinquanta persone, che vi ripararono dentro, venticinque furono passate per le armi.

Giunti a Ponte Sisto, che fu detto, pria del 1457, Janiculense, i soldati del papa presero postura, in imboscata, dietro i quattro archi del detto ponte. Indi mandarono un drappello di esploratori, che si spinse oltre arditamente, fino alla parrocchia di San Giovanni della Malva.

Subito che il Moncada ed Ascanio Colonna videro da lungi lo splendore delle armature, ripercosse da' raggi solari, divisero la gente loro, parte a destra, parte a sinistra, raccomandandole di starsi pronta, con la corda accesa e la mano su la noce dell'archibugio. Nè per quanto tenesse cara la vita alcuno mirasse, se prima non avesse inteso il comando da loro.

Cesare Filettino e Vespasiano intanto, per vie traverse, riuscivano in coda al ponte col rimanente delle forze, che ascendevano, al di presso, a cinquecento fanti ed a qualche cavallo.

Tosto che il Moncada, irrompendo per la riva destra del Tevere nella città Leonina, ebbe tolti in mezzo i dugento soldati del papa, si diè il segnale del combattere. Ma Stefano Colonna, misurata la imponenza del numero, formò, a guisa di cuneo, i suoi soldati, e si aprì un varco in mezzo a' ribelli, che li tenevano già prigionieri. Però, ritirandosi ordinatamente per Trastevere, la feroce bruzzaglia di quel rione, schiamazzando:

— Dàlle, dàlle! lieva, lieva! ammazza, ammazza! si diè a mole-

stare le milizie, con sassi, e tegoli dagli sbocchi delle vie e dalle altane, menandone uccisione. Allora Stefano Colonna cesse il terreno palmo a palmo, deciso di fare pagare cara quella rappresaglia. Di fatto, arrivato alla porta di S. Spirito vi si afforzò.

Questa porta, non ancora imbastita da Antonio da San Gallo, per ordine di Paolo III Farnese, presentava una buona postura. Quivi, adunque, facendo salire metà delle sue genti a destra, per una cordonata, propinqua al giardino del palagio Barberini; l'altra metà schierando innanzi alla porta di S. Spirito, fe' testa agli aggressori.

Le archibugiate fioccavano, ed a parecchi dell'una parte e dell'altra rompevano miseramente la persona. Ma Vespasiano Colonna, impadronitosi a ridosso della cordonata, assaltò a' fianchi le milizie del papa, che furono ricacciate e respinte dalla porta e dalla chiesa di S. Spirito.

La zuffa fu accanita e sanguinosa. Stremati di numero e scorati nel morale, i soldati di Clemente si fuggirono verso S. Angelo. I ribelli all'incontro, ingrossandosi in Borgo Vecchio, si avviarono per porta Settimiana, volgarmente Settignana (1).

Le grida, le voci di vittoria, i plausi, il battimento di mani della parte, che andava aizzando la plebe a' tumulti, spaventavano i cittadini, che, ignari della congiura, si chiedevan l'un l'altro che si fosse. Ma il capitano Cuojo, scaricando l'archibugio, urlava: « Evviva l'imperatore! »

Una mano di saccomanni sbucava intanto di Trastevere, guidata da quel Saccogelato, che caricò la cassa per conto del La Frère nello studio del Bandinelli. Per que' predoni chi non si affacciava alle finestre era Guelfo; chi tappavasi in casa, Guelfo; chi non seguivali, Guelfo, e segnato per l'ora delle vendette.

Saccogelato brandiva un'enorme clava, e cingeva al fianco uno spadone a due mani. Egli conduceva la sua banda di cialtroni al Campidoglio, urlando:

— Il pane a buon patto! Noi faremo giustizia al bravo popolo di Roma, e tasseremo le grascie!..

I Colonnesi, dall'altro lato, dal Corso a Piazza de' Santi Apostoli andavano gridando:

(1) *Subtus Janum,* Sotto Giano, ma propriamente tal porta, che prese nome da Settimio Severo, che colà edificò le sue terme, secondo l'ordine de' tempi, dovrebbesi appellare Fontinale, come la nomò Alessandro VI. Vedi Francesco Albertino, « *De mirabilibus urbis Romae.* »

— Abbasso Clemente, evviva papa Martino VI!

Alludevano al cardinal Pompeo, che volevano esaltare al pontificato; e 'l nomavano Martino VI, perchè successore di Ottone Colonna, Martino V, eletto dal concilio di Costanza, il quale tornò ad unità la chiesa, dilaniata da due antipapi.

Come Clemente seppe la rotta toccata alla sua soldatesca, e i progressi della ribellione, crucciato contro chi avevalo consigliato a difendersi, ritornò a più miti pensieri. Spedì i cardinali Campeggi e Cesarini al Campidoglio ad esortare il popolo a quiete. Il papa fannullone or si affidava a quel popolo, che avea oppresso e taglieggiato con crudeltà ed avarizia.

Un frate degli Agostiniani correva altresì a perorare sul Gianicolo, la croce nella destra, al collo il cilizio, nella manca mano una libbia.

— Prestantissimi cittadini ed eccelsi signori, fratelli miei, aringava il frate; benchè io sappia quanti siano e quanto potenti gli avversarii e nemici vostri, e a che fine e con quale arti acerbamente oppugnino gli attuali ordini, tuttavia, nell'atto ch'io prendo di questa loro, non so come degnamente chiamarla, malignità o perfidia, piuttosto sdegno che dolore; mi conforta che la verità è così chiara e luminosa, che possa guadagnarmi la confidenza vostra.

— Giù l'oratore! strombazzava la plebaglia.

— Cittadini onorandi! ricominciava il frate; i riprensori del papato, non solo per le piazze e per le vie, ma fin nelle case, nelle chiese e ne' sacri chiostri, vanno spargendo, che i mali nostri hanno origine dall'esserci impegnati nelle guerre e nella lega francese...

— Silenzio, silenzio! Lasciatelo dire...

— Grave danno per certo, ma fatale necessità fu questa, molto meno vituperosa e insopportabile di servire un barbaro imperatore, nato da' servi de' nostri antichi: un uomo ambiziosissimo e crudele, che agogna all'universale tirannide. Sopporterete voi, o Romani, non dico la ingiuria, ma la vergogna, che vi arreca cotesto rapace sovrano forestiero, che, senza soggiogarvi nè vincervi con le armi, viene a dettar leggi a voi, che sotto i Cesari e sotto i Papi le avete imposte al mondo?

— Alto là, frate chiappanuvole! gridò un popolano, nè Galli, nè Catalani! Evviva piazza del Trullo (1)!

(1) Piazza del Trullo, poi del Popolo.

Voleva l' Agostiniano proseguire, ma un' onda di popolaccio lo rovesciò dalla bigoncia, ed incominciò a fischiare e trullare.

— Al Campidoglio, al Campidoglio! gridavano a perdigola certi monelli laceri e sparuti, che si scapavano al tibertinaggio.

La folla si accalcava per le Carrine, e stretta e compatta seguiva un gonfalone, in cima al quale libravasi a volo la tradizionale aquila latina. Dietro quel gonfalone la ciurmaglia penetrò dentro la sala del Senatore, dove parecchi arruffapopolo, seduti pro tribunali, pigliavan partito della cosa pubblica. Con rabbiose invettive, e tali da consumare i desideri della libertà, si dividevano le cariche e gli onori, senza pur darsi pensiero della forma di governo, che avevano ad adottare.

Discacciati irreverentemente i cardinali Cesarini e Campeggio, ingiuriati Della Valle e Cybo, Girolamo Sarnenzi prometteva al popolo romano le maggiori larghezze ed assicuranze. Faceano eco i colleghi; ma molto più curanti della loro privata signoria, che della prosperità della patria, s' insediavano al potere, ed eleggevano un prefetto di Roma, in vece di Mario Perusco, l'odiato procurator fiscale di Clemente.

Mentre festeggiavasi il trionfo delle male dissimulate ambizioni di que' capi di parte, una voce serpeggiò per la sala : essere entrato in Roma Vitello Vitelli, con forte nervo di soldatesca, e furiare la pugna al palagio Vaticano.

Da uomini vili e spregevoli, sol fautori di labile grandezza e di potestà carpita, i nuovi rettori di Roma precipitaronsi giù dagli seranni, e guadagnarono la porta. La confusione ed il rimescolamento allora furono grandi. La gente si premeva, si urtava, andava balzelloni, si fuggiva. Chi cadeva era certo di basire o di rimanere vittima. Le donne si stringevano al seno i bambini e piangevano. Con calde preghiere si raccomandavano, non per loro stesse, ma per quelle innocenti creature, affinchè non le schiacciassero. Ma ciascheduno tenea a cuore la propria salvezza, pria di quella degli altri, e, chi poteva sbiettar primo, rendevane grazie alla fortuna. In breve quel popolo, che tanto facea ressa, disparve: solo la geldra, capitanata da Saccogelato, da cui quella voce artatamente era stata sparsa, rimase padrona del luogo.

Al Campidoglio era annesso il carcere Capitolino. Saccogelato sforzò le porte della prigione, diè libertà a' ladri, agli accoltellatori, agli assassini, che vi erano racchiusi.

— Non è più tempo di star qui a balla, bimbi miei... diceva il tribuno de' saccomanni. La libertà pareggia tutti... meno i Guelfi...

— E i rivendugliołi rimpanucciati! soggiunse un tale dall'accento straniero, che bazzicava lì attorno.

Era Lollain, il rigattiere.

— Ah! siete voi, compare? replicò Saccogelato. E gli archibugi, che ci avete promessi?..

— Li avrete, rispose il tristo.

— Ma questi fratelli miei... ed additava i cialtroni, non debbono stare con le mani alla cintola. Tutti dobbiamo lavorare per la patria...

— Lavoriamo, adunque, e mangiamo... si affrettò a dire quel figuro.

— Per lavorare bisogna mangiare!..

E sentiva dire Saccogelato, che verun luogo in quella città era più sicuro, per campare alquanto di roba.

La masnada seguì Saccogelato e Lollain, sbevazzando per le bettole, che incontravano, a sommo onore della libertà. Lollain pagava, e quei paltonieri cioncavano. Così, imprecando alle gravezze, al papa ed a' bastardi medicei, giunsero in Borgo Nuovo. Quivi Lollain conducendoli a bello studio innanzi alla bottega del La Frère, additò a Saccogelato la insegna del mercatante di stampe, ed esclamò:

— Ecco un partigiano de' gigli d'oro, dal quale possiamo procurarci gli archibugi...

— È un Guelfo, che ha buona borsa!.. approvò Saccogelato, al quale la vista del danaro metteva le traveggole; e, con un colpo della sua clava, sfondò la porta della bottega..

Il La Frère, spaventato da quell'improvviso assalto, accorse alla porta, quasi divelta dagli arpioni, e, senza aprire, protestò contro la violenza usata ad un suddito francese. Ma gli sbracolati ne risero, abbatterono la porta, ghermirono il forestiere, minacciandolo della vita, ove non dicesse loro, dove fossero riposte le armi.

(Armi eran sinonimi di danari).

Saccogelato, che si era slanciato il primo dentro la bottega, adocchiata la cassa, ch'egli stesso avea riposta dietro il banco, proruppe:

— Ecco le armi! e con un calcio fe' saltare la serratura della cassa.

Il mercatante si sentì mozzare il fiato.

— Non vi sono armi... ma rami e cartoni, che servono all'esercizio della mia industria...

— Vediamo! interloquì Lollain, che si era introdotto alla chetichella.

— Se non vi sono armi, vi sono danari! replicò Saccogelato, frugando la cassa.

— E i rami e i cartoni si possono invertire in armi o danari... bisbigliò il rigattiere.

— Come, come?.. s'interrogarono l'un altro i mascalzoni; e volevano accostare a Lollain, per essere meglio persuasi di quelle magiche parole.

Ma il furbo era già in istrada. Due o tre di loro si affacciarono alla porta della bottega, per raggiugnerlo; quando si udì tuonare il cannone, ed uno di que' tre, fulminato dalla scaglia, rotolò per terra, saltandogli le gambe.

XXI.

Tra nubi e cieli.

Ecco ciò ch'era accaduto.

Ritornati al palagio Vaticano i cardinali Della Valle e Cybo, il papa, che cercava guadagnare tempo con venire a negoziati coi Colonnesi, forse, aspettando Vitello Vitelli con le sue schiere, tutto allora si volse a sperare nel suo buon popolo.

Clemente rammentavasi che papa Bonifacio VIII il dì 8 di settembre 1303, la vigilia che voleva scomunicare il re Filippo, sorpreso in Anagni da Guglielmo di Nogaret e da Sciarra Colonna, ricorse a siffatto mezzo (1). Il quale gli riuscì a bene sul bel principio: imperocchè, al pronto insorgere de' terrazzani, la casa del marchese Gajetano, nipote di Bonifacio, fu difesa gagliardamente contro i vassalli dello Sciarra, e i trecento fanti e i dugento cavalieri del Nogaret, residuo di que' soldati, che Carlo di Valois aveva lasciati in Italia, e il Nogaret aveva aduuati con l'oro, tolto a prestanza dal fiorentino Petrucci. E, certamente, il regio avvocato di Filippo il Bello l'avrebbe pagata cara, ove non fosse ricorso allo espediente di ridursi nella maggiore piazza di Anagni, con poca scorta, suonare a stormo le campane e protestare, che non si voleva re-

(1) Il Guicciardini nel L. XVI, a pag. 406 dice: « Bonifazio fu preso nel 1302. » Ma io mi attengo alla opinione de' più accurati, e del Balbo, che vuole fosse accaduto il fatto nel 1303.

care offesa alcuna, sia nella persona, che negli averi del pontefice. Anzi pregare, egli, il Nogaret, que' di Anagni gli fossero aiutatori nel condurre a buon fine la pacificazione del re con la Chiesa non voluta da' falsi consiglieri del papa, tra i quali i cardinali Boccassini e Pietro di Spagna. Dal che aggirati parecchi del popolo piegarono al contrario partito.

Or Clemente VII confidava, fino a quell' istante, di essere più fortunato di Bonifacio VIII. Ma quando i cardinali Campeggio e Cesarini, pallidi ed esterrefatti. reduci dal Campidoglio, recarono l'annunzio funesto, che, non solo i Colonnesi, ma la romana plebe tumultuava, il papa si percosse con ambe le mani la fronte, ed esclamò:

— Adunque son tanto odiato?..

— Ci odiano, perchè ci temono!.. rispose Alessandro de' Medici, di belle speranze.

Fu allora, che lo Schomberg si appressò al pontefice, piegò le ginocchia, e:

— Beatissimo Padre, gli disse, prendete qualcuno, sopra di cui cader possano i colpi della scontentezza, le mormorazioni e l'odio, e consegnateto a' vostri nemici...

Stupirono tutti a tale proposta. Si guardarono in viso l'un l'altro ma niuno osò fiatare.

— I principi tengono i favoriti a questo solo scopo, ripigliò poco appresso Alessandro; onde ciò che li fa incolpare di debolezza, è, spesso, segno di sopraffina politica. Quasi tutti i ministri, qualora nell'esercizio del proprio ministero fanno ingiustizie o violenze, soglion dire: « È il principe che vuol così; è per obbedire al principe; » e via di simili ciarle. Sicchè vogliono scaricare l'odio dell'universale sopra il principe? Adunque è ben giusto, che il principe, sul quale tanti sciagurati fanno portare la loro soma, faccia anch'egli portare la sua sopra qualcheduno...

— Io vi amo tutti! rispose il papa, che aveva indovinato chi con que' detti volevasi ferire.

— Amò egualmente tutti i suoi discepoli il divino maestro, parlò il vescovo Tornabuoni; ma uno di loro lo tradì!

— Bisogna aver pure compassione de' traditori! seguitò Clemente. Se Iddio ci pigliasse così in sul bollore, miseri noi! E poi... dopo un momento di pausa, egli soggiunse; chi vorrà sacrificarsi innocente per me?..

— *Ecce homo!* si affrettò a dire lo Schomberg, picchiandosi il petto in attitudine di contrizione.

Clemente gli porse l'anello a baciare, lo sollevò, se lo strinse tra le braccia, e:

— La Divina potenza, egli disse, si piace de' generosi, e ne li remunera in questa e nell'altra vita. Ma non sia mai che la Chiesa se ne privi. A me, a me solo spetta di offrirmi in olocausto a que' ribaldi! « *Et ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam!* (1). »

Immantinente impose gli recassero le sacerdotali vestimenta. Come Bonifacio VIII, Clemente voleva vestire il manto pontificale, cingersi il capo della tiara, stringere con la destra la croce, ed aspettare, così composto, gli eventi, su la medesima sedia, dove dugento ventidue papi si erano assisi, prima di lui. Di fatto, egli ripeteva le medesime parole di Bonifacio:

— « Se sono stato tradito come Cristo, voglio almeno morire da pontefice! »

— Ah! no, Santo Padre! gridarono allora quanti gli erano attorno; ed incominciarono a supplicarlo a mani giunte, acciocchè volesse abbandonare quella risoluzione pericolosa ed intempestiva.

Ma Clemente parve ostinato nel suo proponimento. Egli si spogliò degli abiti giornalieri, indossò una bianca tunica, una purpurea mozzetta a ricami d'oro, come nel dì delle Palme, ripetendo:

— « *Exuerunt chlamide; et induerunt eum vestimentis ejus: et dexerunt eum, ut crucifigentur!* (2) »

Tutti favellavano sommessi e costernati. I congiunti di Clemente contemplavano il papa muti, pallidi, e, per alto dolore, stupidi e immoti.

Eravi presente Girolamo Negro (che ne scrisse a Marcantonio Micheli della serenissima repubblica di Venezia (3); eravi presente Giorgio Trissino, che altri ha fatto un caaonico, altri un vescovo, e non fu che un buon cittadino, un onorato gentiluomo, un ottimo padre di famiglia. Grave e serio per indole, più amico del vero e della patria italiana, che de' romani pontefici e de' loro cortigiani egli altresì in quella congiuntura, si mostrò uom franco, leale ed onesto.

(1) Jer. IX, 19.

(2) Matth. 27.

(3) Vedi la relazione da lui scrittane in Cantù, Vol. VI, de' Documenti alla *Storia universale*.

Biasimando con gli altri la determinazione del papa, mormorava tra sè qualche cosa.

— Che ruminate tra di voi stesso, messer Giorgio? chiesegli Ippolito de' Medici, che gli era a fianco.

— Mi risovvengo della tremenda scena descritta dall'Alighieri nel XIX dell' Inferno, e delle acerbe parole da lui poste in bocca a papa Nicola III degli Orsini, a proposito di Bonifacio VIII.

Non fu compreso.

— Ah! messer Giorgio, esclamò il buon vescovo Tornabuoni; per quanto quel papa fosse stato colpevole, non vi reca egli compassione?..

— Alcerto, monsignore!

— Quel cadente vecchio lagrimò di dolore e di sdegno, di rabbiosa ambascia si morì!..

— È vero, monsignore, e l'Alighieri, che pur di Bonifacio non era amico, nel XXVII canto, sforza i più restii alle lagrime. Hanno questo di comune i grandi delitti, come le grandi virtù! Io compiango Bonifacio... monsignore; ma lo compiango di più nel XX del Purgatorio!

— E chi non piange, ripensando qual dolore fu il suo, quando il Nogaret gl' impose di seguirlo a Lione, per sottomettersi a Filippo, ed esservi giudicato dal futuro concilio?..

Il Tornabuoni profferì forte questi detti, per farli giungere alle orecchie di Clemente. Egli si era già vestito, e voleva discendere, nella Basilica Vaticana, assidersi su la cattedra di S. Pietro (1), diceva, per incontrarvi il martirio. Si fermò, come per incantagione.

Il vescovo continuò a voce alta.

— E la bella risposta del papa data al Nogaret, la rammentate voi, messer Giorgio?..

— L'avolo del Nogaret era stato bruciato vivo, come eretico?..

— Onde Bonifacio : « Bene sta, disse, ch'io sia condannato per la causa della Chiesa da paterini!..

Clemente stava mai sempre immobile ed attento.

— Ma lo Sciarra andò più oltre... ripigliò, ad arte, il Torna-

(1) Si badi, che la non s'intende quella architettata dal cav. Bernini, d'ordine di Alessandro VII? Vedi. Maffeo Veggio, *De Rebus antiquis Basilicae Vaticanae*, Lib. 4.

buoni; proruppe alle ingiurie... contro il pontefice, che correva l'ottantesimosesto anno ne' suoi natali!..

— Sì, gli diede una guanciata... l'interruppe Ippolito.

Clemente mandò un grido di dolore.

— Che avete, Santo Padre? gli chiese premurosamente il Tornabuoni.

— Sottomettermi a Carlo, essere, insultato... percosso?.. Ah! no, mai!.. mai!..

— Decidetevi, adunque, Beatissimo Padre...

Le grida di:

— Morte all'Anticristo! (che così appellavano in dispregio i Romani papa Clemente) risuonarono ad un tratto fin dentro il palagio Vaticano. Era il caso di Benedetto VI, ucciso in un tumulto da Crescenzio.

A quelle grida, che manifestavano le intenzioni de' nemici, tutti divennero bianchi.

I Colonnesi avevano sforzata porta Settimiana (che da Alessandro VI in poi si chiamò Fontinale), e, per la vigna di Bagnacavallo, erano riusciti nel giardino e nella casa di monsignor di Corfù. Altri, per la porta di S. Spirito, spargendosi per Borgo Vecchio, assalivano già il palagio Apostolico.

Gli urli si ripeterono: Clemente ne fremè.

— La mia guardia! gridò, la mia guardia!..

Subito furono chiamati u raccolti gli Svizzeri, ch'erano la guardia del pontefice, ed avevano i quartieri presso la Basilica Vaticana. Un manipolo di scoppiettieri si schierò sul fronte del Corridore, così detto di Alessandro VI, che, come sopra è cenno, congiugne il palagio Vaticano a Castel S. Angelo, per certi archi fabbricati per comodità dei pontefici.

Fu quindi ordinato, che gli Svizzeri facessero ala al papa ed ai suoi, che si ritiravano in Castel S. Angelo.

Appreso dalla corte l'ultimo volere di Clemente, il più grande disordine accadde nel palagio e nelle sue adiacenze. Ciascheduno cercava di mettere in salvo nel castello quanto aveva di più prezioso, per camparlo dalle mani ladre degli assalitori. Laonde era un correre, un via vai, un urtarsi di gente, carica di roba e di suppellettili.

Il papa intanto si disponeva a partire. Egli, accostato il Trissino:

— Io ti ringrazio, figliuolo! disse. Tu mi hai suggerito quel partito, che io indugiava a prendere, ed era il migliore. Se io sarò detto Bonifacio... tu sarai il mio fra Guido...

— In qualunque modo, io sarò mai sempre un onest'uomo! rispose il Trissino.

— Oh!

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
  Come tu sai;

(replicò il papa, declamando sottovoce i versi dell'Alighieri)

però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.

Ed il Trissino a lui:

Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio;
  Lunga promessa con l'attender corto,
  Ti farà trionfar nell'alto seggio (1)!

Clemente finse divenir serio in volto, lasciò indrietro il Trissino, ed affrettò il passo. Pur, ristrettosi seco medesimo, ripeteva:

Lunga promessa, con l'attender corto,
Trionfar ti farà nell'alto seggio!

Sopra l'ultimo torrione della massiccia fabbrica di Castel S. Angelo era una cappella, consacrata a S. Michele, la medesima, che il Baronio e il Donato (2) scrissero di essere stata edificata da Bonifacio, la quale, per la sua altezza, fu detta: « *Inter nubes et inter coelos.* » Quivi si ridusse Clemente VII, con l'ira nel cuore, macchinando mille vendette, ed invano invocando quelle soldatesche, che aveva a' 22 di agosto licenziate, quando si lasciò trappolare da' patti di Anagni. Egli, senza pur prendere riposo, fe' venire al suo cospetto monsignor Guido de' Medici, il castellano di S. Angelo, e l'interrogò:

— Che vettovaglie ci abbiamo? Per quanti dì possiamo resistere a' nemici?..

— Per tre... o quattro dì... Beatissimo Padre!..

(1) Inferno, XXVII.
(2) Loc. cit. Relazioni venete, Serie II.

— Abbiamo almeno della polvere? delle cariche da cannone?..

— Il cardinale Ormellino ci ha privati di tutto. Siamo con pochi barili di polvere... e dugento cariche, al dipresso...

Clemente, che avea l'animo smagato, si coprì con le mani la faccia.

— E tanto danaro, che avete spremuto dal popolo, in quale voragine l'avete gittato?..

Tacquero tutti, perchè non ve n'era alcuno senza il peccato di origine.

Il papa si appressò alle balestriere del torrione, vi si spenzolò, e con voce tremenda, come se imprecasse contro la ribelle città, rivolto agli artiglieri, che attorno a' cannoni, con le micce accese aspettavano il segno; gridò:

— Fuoco!..

Una grandine di palle, di ferro, di piombo, di pietre, tra fiamme e faville, si partì cigolando per l'aria, e fece altre vittime, dopo quel gaglioffo.

Da quell'istante le strade di Borgo Nuovo furono, come scrisse il Negro (1), scopate dalle artiglierie del Castello, e dagli scoppiettieri, che da per tutto non cessavano di mirare e di trarre (2).

XXII.

Imbarazzi alla lega di Angoulême.

Lollain, all'imperversare della mitraglia, si era fatto riparo di una cantonata, di faccia alla bottega. Saccogelato, che lo vide da lungi, caricò in dosso la cassa, e, con uno sgambetto, saltò dall'opposto lato della strada, lasciando il mercatante a strillare e a disperarsi. I saccomanni seguirono Saccogelato, rasentando le muraglie delle case, col fianco per isbieco, l'un dopo l'altro, nell'intervallo che i cannonieri ricaricavano le artiglierie di Castel San Angelo.

— E così, compare? disse Saccogelato a Lollain, alleviandosi della cassa; che facciamo?..

— Propongo di pegnorare questa cassa...

— Da chi?..

(1) Loc. cit. Relazioni venete, serie II.

(2) Vedi Lelio Gregorio Giraldi, il quale descrisse il sacco de' Colonnesi, *Incom: Urb: Dirept:* e Girolamo Negro, lettera inserita nel vol. I delle *Lettere de' principi*, a cart. 235.

— Da un certo usuraio, mio conoscente...
— Dove dobbiamo essere?..
— In via dell'Armellino...
Lollain pigliò il cammino avanti, e Saccogelato gli tenne dietro. Ben presto arrivarono ad una casetta linda e pulita, a mancina di detta via, dove il rigattiere si cacciò dentro, dicendo ai predoni:
— Aspettatemi!..
In quella casetta vi era una pratica di Paolo Giovio, strettissimo ed ossequente del Giberti, che gli dava da vivere, adoperandolo nella latina corrispondenza ecclesiastica e diplomatica, per la romana corte.
Lollain, che conoscevalo nella Cancelleria apostolica, pregò il Giovio, a nome di monsignor datario, di rappresentare un pochino la commedia. Spazzò in fretta le tasche degli scudi, che gli rimanevano, ne contò cento al Giovio, e gli altri se li serbò dentro il panciotto, imbeccandogli quello avea da fare. Il Giovio, ch'era vestito di corto, si avviluppò in un grande zimarrone, si calcò il berretto negli occhi, si pose gli occhiali e si assise nel suo studiuolo.
Lollain allora si affacciò ad una finestra, e chiamò:
— Capitano!..
Il capitano era Saccogelato, come il Giovio era l'usuraio.
Saccogelato salì con la cassa in collo, e il suo indivisibile spadone a due mani a fianco. Mise giù il suo peso, e disse sottovoce a Lollain:
— E a danari come stiamo?..
Ma in vece di rispondergli Lollain, l'interrogò il Giovio.
— Che cosa volete?..
Questa fiata fu Lollain, che rispose per Saccogelato:
— Vogliamo pegnorare o vendere questa cassa da ferravecchi...
(Lollain chiamava così i cartoni ed i rami del Raimondi, non senza motivo). Il Giovio finse di dare uno sguardo sprezzante agli obbietti, ch'erano dentro la cassa, e replicò:
— Venduti vi do venti scudi, pegnorati ve ne do appena..... cinque...
— Voi uggiolate da quel cane, che siete! gridò incollerito Saccogelato.
A quel vocione, le gambe del povero Giovio provarono come una smania, un impulso di correre, di fuggire, e nello stesso tempo, sembrava che penassero a reggere la persona. Sentiva un gelo scorrergli tra i panni e le carni, e penetrargli le ossa affralite. Pen-

tito di essersi messo in quella briga, egli ripigliò, con orrore indefinito, che la presenza di Saccogelato gl' incuteva :

— E voi, capitano, quanto ne volete?..

— Dugento scudi! sputò tondo Saccogelato.

Tale risposta parve soverchiare il povero Giovio subitamente.

—Diavolo! interloquì Lollain, venendo in soccorso di lui. Ci vedete, compare ? Dugento scudi queste bazzecole ? Diè un calcio dentro la cassa, mandò tutto a rifascio, e soggiunse :—Magari, ve ne dessero cinquanta!

Il Giovio, ch'era per perdersi affatto, atterrito, più che di ogni altra cosa, dal suo terrore, rinfrancatosi un po' pe' detti di Lollain, chiamò in soccorso quel rimasuglio di vigore, che gli rimaneva, e :

— Capitano, disse , io non ho in tasca che cento scudi , prendeteli, e fatevi con Dio!

—Imbecille! borbottò il rigattiere, che aveva comperato per conto del Giberti i cartoni ed i rami per distruggerli (1).

Saccogelato tolse i cento scudi, sorrise sinistramente e si partì da Lollain.

Poco dopo, quella casa fu posta a sacco e a ruba dal supposto capitano, più ladro di quel Puccio Sciancato, ch'ebbe trista rimonanza da' versi dell'Alighieri nel XXV dell' Inferno. D'onde, nella citata relazione, dettò il Negro : « Maestro Paolo Giovio potrà scrivere di sè stesso come Tucidide (2). »

Fu questo il segnale del predare.

Si saccheggiava in via dell'Armellino, si saccheggiava al Vaticano. La prima ad essere spogliata fu la casa Araceli. Indi a monsignor di Corfù furono tolte tutte le cavalcature. Gli assalitori, forzando quindi la porta delle stalle , e quella che riesce sotto il portico di S. Pietro, s'impadronirono del palagio Vaticano. La qual cosa tanto spavento porse per tutto , che nessuno ardì aspettarli. Per il che sicuramente poterono correre, rubare e distruggere tutto ciò che venne lor bene, perchè non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, di que' siti all'infuori, che gli archibugi e i cannoni del Castello impedivano fossero devastati. Con impeto e con furia più che bestiale, guidata quella fiumara, fu prima dentro, che parecchi degli aderenti del papa si potessero mettere in salvo con le

(1) Dallo Charpentier, *De' progressi dell'arte dell'intaglio*, è narrato il fatto.

(2) Loc. cit. X, Girolamo Negro.

robe loro. Le stanze e la stalla di monsignore Sadoleto andarono a sacco, quantunque egli propendesse per Cesare. Del pari al Vianesio non giovò di essere aperto imperiale.

La plebe facea ricco bottino. assieme a' Colonnesi, nelle stanze del Corridore. Le stanze del Paradiso, della Penitenzieria, la Guardaroba del papa, il tempio di S. Pietro e la Sagrestia della monumentale basilica furono derubate delle preziose suppellettili, delle quali erano adorne. A guisa di una cacciagione, ciascuno ne partecipava. Nel tempio, non avendo più che involare, si cacciarono le mani nelle sante reliquie. Per dieci corone si poteva comperare un osso de' Santi Processo o Martiniano. Per un ducato si aveva un brandello della sacra tunica di S. Leone I o della vesta di Santa Petronilla, figlia di S. Pietro apostolo (1).

Nella dimora del Giberti irruppe una moltitudine furibonda, guidata da personale odio contro il favorito di Clemente. Costì messasi dentro, predando e guastando, portò via, come trofei, tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tante ricchezze, che mai furono estratte eguali, in sì pochi anni, dalla corte di Roma dalle viscere de' cristiani.

Di sole porcellane lo scellerato datario soffrì jattura di seicento ducati (2). Quando non fuvvi più che saccheggiare, sformare e rompere, volsero tutti l'animo alle rappresaglie.

Capitato in cantina il povero Buffeto, lo legarono con le mani dietro il dorso ad un piuolo svillaneggiandolo e percuotendolo. Indi il lasciarono, dopo avere sturate le botti di vino, le conserve e i barili de' preziosi liquori, de' quali era vago il prelato.

Cresciuto a dismisura il dolore ne' polsi, il cuoco si lamentava e traeva guai. Uditolo Gianello Della Torre, che con gli altri faceva bottino, ed a caso si trovava passando da quel luogo, entrò in cantina:

— Oh! oh! fece egli, veggendo il Buffeto, tu dei essere un grande ubbriacone, mentre ti hanno legato in cantina?.. Per la scimmia di Concino, come ti chiami ?..

— Piero Cesare Buffeto, e son cuoco di monsignor datario...

— Tu devi sapere dov' è il buon vino, poichè questo, che si sperde pel suolo, non mi pare del migliore. E bene, additamelo, e ti slegherò...

(1) Vianesio, Lettera a monsignor De' Gaddi. Leti, vol. II, Misc.
(2) Negro, loc. cit.

Il Buffeto, che la prese in celia, rispose con una contorsione. Ma l'altro incominciò ad abbattere o percuotere le botti, che gli sembravan vuote, per saggiarle. La qual cosa lo condusse ad un angolo della cantina, dove gli entrò negli orecchi uno sternuto acutissimo. Lo scudiere del Moncada, appurato il luogo, d'onde si era partito, mandò in briccioli con la sua zagaglia il coperchio di una botte, e vide monsignor Giberti accoccolato lì dentro, nella postura la più ridevole.

— Poffare il mondo! gridò il cerretano. Ecco un porcello di latte, che sarà dolce digrumare!..

Cedendo a' colpi della fortuna, con troppo subita disperazione, il Giberti si era partito dal cospetto del pontefice. Quando questi, in ultimo, alloggiando pensieri di vendetta, deliberò di chiudersi in Castel S. Angelo, il datario, ch'era per seguirlo, ne fu impedito da' ribelli, che, da diversi luoghi, invasero il palagio Vaticano. Chiamò egli allora il Berni, imponendo si recasse ad esplorare ogni sito agevole alla fuga. Ma quest'ultimo, agguantato dagli assalitori, vicino al Corridore di Alessandro VI, poco mancò non fosse ucciso. Lo lasciarono, perchè vi fu chi gridò:

— « Chiesa, chiesa! (1). »

Ciò fece tanta paura al dabben uomo, che cadde allassato nel cortile di Belvedere. Veggendolo indugiare. il Giberti strabiliavane. Egli temeva di scoprirsi a chicchessia. Al qual giusto e salutevol consiglio confortollo la vista del Buffeto. Il datario gongolò di gioia in vedere il suo cuoco. Era una faccia amica, tra tanti visi arcigni, che nell'ora dell'avversità vedevasi attorno. Nè in ciò ingannavasi; avvegnachè il Buffeto mise ad ogni sbaraglio la propria vita per salvare il vescovo. Il quale sperava, col favor della notte, trafugarsi dalla cantina, dove promodalmente erasi riparato. Ma scoperto dal Della Torre, misurando l'aspra vendetta, che ne farebbe di lui il popolo, ove fosse all'ira di esso abbandonato, il Giberti ne provò mille morti, senza poter morire.

— Chiedi che vuoi, rispose egli a Giannello, ma lasciami la vita!..

— Innanzi tutto tagliamo qualche postema che avete sul vostro corpo... rispose metaforicamente il baccelliere, e l'andava palpando per la persona, onde furargli i danari, che credeva portare nelle scarselle il ricco vescovo di Verona.

(1) Negro, loc. cit.

Ma questi era fuggito con le sole robe in dosso, avendo mandato a barella l'argento e l'oro in Castello, in quel tempo che gli Svizzeri custodivano il Corridore, per dove si ritirò il papa. Allora Gianello minacciò il superbo prelato di consegnarlo a' Colonnesi ed alla plebaglia: ed al certo la minaccia si sarebbe tradotta in fatto, se non fosse avvenuto un improvviso mutamento. Dopo più di ben tre ore di predare, abbattere, scroccare e distruggere, un dar nelle trombe e ne' tamburi pose termine allo sfrenato saccheggio.

Subito dopo, le archibugiate ricominciarono. Erano i soldati del papa, che ritornavano alle offese. Profittando delle tenebre, che già si addensavano sopra la terra, gli Svizzeri erano usciti in gran silenzio da Castel S. Angelo, piombando alla sprovveduta su quei ladroni, ciascun de' quali era dedito a' suoi piaceri. Quivi cominciarono siffatta uccisione, che ben presto furono al di sopra. Non solo per la fierezza loro, ma perchè i ribelli poco amici l'uno dell' altro non soccorrevano i loro vicini, le forze de' Colonnesi furon rotte prima che viste.

Conciossiachè, veggendo venire meno i compagni, anzi che ordinati far testa, credevano, quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni.

Così tutti in volta sino a Ponte Sisto, quantunque dieci volte maggiori in numero degli Svizzeri; i Colonnesi. al calare della notte, si asserragliarono in piazza de' Santi Apostoli.

Per cotesto mezzo furon liberati il Giberti, il Buffeto ed il Berni (1), i quali si ridussero in salvamento in Castel S. Angelo, assieme alle soldatesche, che ivi pigliarono i quartieri.

Come il cardinal Pompeo apprese la vergogna, il vituperio e gli eccessi, ai quali i suoi si eran dati, uscì in parole di biasimo, dove il giustissimo suo sdegno lo trasportava (2). Ma il Moncada, sghignazzando, risposegli;

— L'estate è il tempo più acconcio a provvedersi pel verno!

La mattina seguente il cardinale, che aveva avuto annunziato da un corriere. che le artiglierie sarebbero giunte a Roma sul pomeriggio, incalzava il Moncada. acciocchè desse ordine di apparecchiare steccati con alberi ed altri legnami, fossi, barriere, tor-

(1) Il Berni lasciò ricordanza nel canto XIV dell'*Orlando Innamorato*, Lib. I, stanza 24 del terrore, ch'egli provò delle rappresaglie commesse dai Colonnesi.
(2) Paolo Giovio, *Vita di Pompeo Colonna*.

rioncelli e case matte, per piantarvi i cannoni, onde espugnare Castel S. Angelo. Però lo Spagnuolo portava a bada il Colonna, ripetendogli il proverbio del proprio paese:

— « *Madura el tiempo lo que la razon no puede.* »

— Messer Moncada, noi viviamo alla cieca... Cavami d'oggi, e mettimi in domani!

— Attendete... e non giudicate dal fodero la tempra della lama!..

Pompeo Colonna era di veloce ingegno, ma contrappesato dal senno. Egli aveva appreso quell'arte, per la quale il più grande sapere consiste nel non saper nulla o almeno farne sembiante. Quindi infrenava il bollore delle proprie passioni, con trattare a meraviglia cortese, onde gli si faceva agevole il prendere e far suo, cui voleva; ma con avvedimento a non lasciarsi prendere solo da chi egli volesse. Ma con quel testardo soldato, ed in quel supremo momento, il cardinale, contro sua voglia, perdeva il predominio di sè. Egli si tenne in giuoco, e spedì Vespasiano alle sue genti, affinchè fossero in punto pel mezzodì, onde assalire l'ultimo riparo di Clemente. Ma qual fu la sorpresa di Pompeo, quando fatto ritorno il cugino di lui, gli annunziò, che su i merli dell'ultimo torrione di Castel S. Angelo era inalberata su l'asta una bandiera bianca, e sotto di essa, a mezza stacca, una croce ed un ramoscello di ulivo. Correre dal Moncada e chiedergli un abboccamento, assieme ai propri congiunti, fu per Pompeo un punto solo.

— Un abboccamento? ma ve ne accordo anche dieci!..

— Uno per concertare, non dieci per isbertare!

— Ah! ser cardinale, vi sono taluni, che per aver dato buon saggio di sè una volta tanto, si tengono sicuri di uno scampolino di eternità, e vi ricantano sempre le medesime cose...

— Ma vi sono di taluni altri, che non sanno piegare la testa dura e superba a umiliarsi neppure nel segreto del loro cuore... sebbene vedano la verità, come la luce del sole...

— E qual verità mi avete voi porta, ser cardinale reverendissimo? Forse quella della bandiera bianca?..

— Bando agli scherzi, messere! Si, appunto quella...

— Vuol dire, che il castello si vuol rendere...

— Ma fino a un'ora addietro folgorava con le sue artiglierie la città?..

— Qual meraviglia?.. Ha terminato di bruciare la sua polvere...

Volse il dì, passò la notte, al far dell'alba del terzo giorno, i

cardinali Innocenzo Cybo e Nicolò Ridolfi, nipoti cugini del papa, si offrirono per istatichi al Moncada. Il quale, ricevuto un segreto messaggio dello Schomberg, tolti seco buon numero di capi delle sue schiere, si presentò alteramente alle porte di Castel S. Angelo, dove il pontefice avevalo pregato, per tre dì, di venire con esso lui a parlamento.

Come la scolta vide incedere il Moncada con quel codazzo di armati, incrociò l'alabarda, e gl'impedì il varco.

— Dovete entrar solo, disse lo Svizzero; ordine del papa!..

— Io sono il papa! gridò il Moncada, e diè uno spintone al soldato, che andò a rinculare all'opposta muraglia.

Il Moncada entrò, facendo risuonare i suoi sproni, l'elmetto in capo, lo staffile nelle mani.

— Santità, egli parlò a Clemente, le ribellioni sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni. Torna ora a voi, Beatissimo Padre, recuperare quella potestà, non perduta, ma smarrita. A nome di Cesare, augustissimo mio signore e padrone, io mi offro a tornare in pace questa città elettissima, acciocchè il disordine avvenuto, si ascriva piuttosto a una certa fatale tempesta, che a colpa e vergogna de' sudditi vostri... Tutti dobbiamo lamentarci della malignità della fortuna. Nell'obbedire, come nel comandare, si raccoglie gloria od infamia, quando dal limite del dovere si trascorre. Ma voi, Beatissimo Padre, scuserete me ligio a' voleri di S. M. l'invittissimo imperatore, e non vi dorrete di lui, che provvide alla propria sicurezza, spuntando quelle armi, che i suoi nemici affilavano a' suoi danni...

Ciò detto gli restituì la mitra e il pastorale, ch'erano stati predati, ed aspettò da Clemente « l'assoluzione del fallo commesso (1). »

Ma il papa, che acconciar d'ordinario faceva due apparenze e due volti alle cose, massimamente grandi, e che davano di che ragionare:

— Morrà in noi, esclamò, la memoria di questi tre nefastissimi giorni; ma vivrà ne' posteri, e per la storia, messer l'oratore!..

Il Moncada riparò il colpo, e sollecitamente soggiunse:

— Di storie ne conosco una sola: la lega di Angoulême!..

— E noi un'altra, rispose, con fiero cipiglio, il papa: quella de' Colonnesi in Roma, de' Tedeschi in Milano!.. Indi sogghignan-

(1) Jacopo Nardi, *delle istorie di Firenze*, vol. II, lib. VIII, pag. 335.

do, per l'amaritudine del cuore, soggiunse : « *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapas* (1). »

Ma il cardinale Ormellino pose un barbazzale d'oro al Moncada, che il Guicciardini, il quale poteva saperlo, chiamò corrotto e vendereccio. Così ebbero termine le rampogne; e si passò a formolare i patti per la pace. E furon questi :

« Che il papa, perdonando liberamente a tutt'i Colonnesi tutto « quello, che con tutte le loro genti, avessino contro a sè, e la Santa « Chiesa romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ri- « tirare il suo esercito di Lombardia, e la sua armata di Genova, « nè potesse in modo alcuno, sotto verun colore adoperare cosa « nissuna contro la Maestà Cesarea; e di più, che il signor Camillo « Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (che così « si chiamò quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio « Baglioni, condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente senza « pagare un quattrino di taglia esser liberato. Per sicurtà dell'os- « servanza delle quali cose diede loro il papa, ancorchè non avesse « animo di volere osservare, Filippo Strozzi per istatico, e di più « promise uno dei figliuoli di Jacopo Salviati, o in vece di lui pa- « gare trenta mila fiorini d'oro (2). »

Quando il cardinal Pompeo seppe di essere conchiusa la pratica tra l'oratore di Cesare e Clemente :

— Ah ! traditore ! proruppe, e voleva guastare col ferro e col fuoco il palagio del marchese di Nunez in piazza di Spagna, dove abitava il Moncada, impadronirsi di lui, e fargli scontare aspramente la defezione. Ma questi, ragunati i suoi ribaldi a' soldati del papa, disarmò la plebe, ed impose a' villani si tornassero, infra ventiquattro ore, alle case loro, pena la vita.

Anzi, lorchè Pompeo gli si fe' innanzi per rimbrottarlo di mancata fede, il Moncada rimbeccollo, dicendogli :

— Cardinale, ambidue siamo soddisfatti : voi di esservi vendicato della ingratitudine di Giulio de' Medici, quando gli appianaste la via al ponticato, io di aver mandato a monte le macchinazioni della lega...

Di fatto, la lega sembrava disciolta, e messer Guicciardini, luogotenente e commissario in campo del papa, a' 24 di settembre ne riceveva avviso innanzi a Cremona.

(1) Nardi, Loc. cit.
(2) Varchi, *Storie fiorentine*, Lib. II, pag. 19, Colonia MDCCXXI.

Lo Schomberg aveva abbattuto il Giberti, Carlo V erasi assicurato il sicuro possesso dell'Italia, come Lodovico Bavaro, che donando stato o libertà rubava gl' Italiani. Clemente nutrivasi di speranza di arrotondare i confini di Firenze con Siena e Lucca, e quelli dello Stato romano, con impadronirsi di Ferrara, per la rivincita di Reggio.

Il Giberti partiva per la sua diocesi di Verona, tempo dopo, licenziando il Berni, che nel segreto del cuore abborriva, non per altro, perchè era un onest'uomo, e i cattivi sono abborrenti delle buone compagnie. Il poeta, incontrato un bel dì il Trissino, a proposito della corte di Roma, che tutta allora parea volta a favoreggiare la parte imperiale, uscì in questi versi:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai, parole senza effetti.
Di pensier, di consigli, di concett,
Di congetture magre per apporsi,
D'intrattenerti, purchè non si sborsi,
Con audienze, risposte e be' detti.
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione;
Di Fede, di Speranza e Carità,
D'innocenza, di buona intenzione,
Ch'è quasi come dir semplicità,
Per non le dare altra interpretazione,
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

Ne rise il Trissino; ma egli che di buona fede erasi pur dato al Ghibellino, consigliò il Berni ad essere più cauto. La lingua è bestia selvaggia, che, scappata una volta, difficilmente rimettesi alla catena. Ma il buon canonico, ch'era schietto e sincero non seppe moderarla, e chi vuol sapere come gli finì, il vedrà in un altro libriccino, che, Dio volente, divulgheremo per le stampe (1).

Ritornato dalla Lombardia Vitello Vitelli con le soldatesche del pontefice, questi, che ricordavasi della «*lunga promessa*» il mandò a distruggere quattordici castella de' Colonnesi, meno Rocca di Papa, e Paliano, i cui terrieri non avevano avuto parte al sac-

(1) Il cui titolo è: «*Un segreto è un pericolo*» e farà seguito al presente.

cheggio di Roma (1). Ma nelle altre possessioni de' Colonna, il Vitelli vi condusse ad alloggiare le sue genti. Le quali uscite in campagna libera, cominciarono con lunghissime correrie a predare, a rapire, a spogliare, uccidendo o storpiando chi non era presto a lasciarsi derubare alla sordina, e sotto colore di ribellione. Indi vennero le prigionie e le condanne, e appresso le morti e i supplizi atrocissimi. . . . . .

L'unità della storia è accertata dal ripetersi delle umane vicende, e della storia medesima!

FINE.

(1) Il Guicciardini vuole che al Vitelli non durò l'animo di assaltare Paliano, perchè di sito forte, e si accampò in Valmontone, vol. 5.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4	Vicecancelliere	vice cancelliere
» 17	*araneurum Romae templae*	*aranearum Romae templa*
» 20	il palagio Cornaro	il palagio Corneto
» 31	Olà versateci da bere	(Da capo) Olà versateci da bere
» 32	tesserendoli di Fiandra	tesserandoli di Fiandra
» 66	Tu usi le maniere aspre e severe	Tu usi le maniere aspre e scevre
» 70	il *Proparginato*	il *Propaginato*
» 76	« Il loco e modo non fu preier spene. »	« Il loco e il modo non fu preter spene. »
» 77	Angelo Costanzo	Angelo di Costanzo
» 79	— « Cristo la tua discepola	« Cristo, la tua discepola etc. »
» 90	— Gli è perciò, che vengo a disinare	— Gli è perciò che vengo a desinare.
» 136	la battaglia ei l retroguardo	la battaglia e il retroguardo
» 140	che con gli altri di quella cosa non s'intendea	che con gli altri di quella casa non s'intendea
» 160	Clemente nutrivasi di speranza	Clemente nutriva speranza





